OPERE

DEL

MURATORI

TOMO XIV.

ITALIAE ET VIRTVTI

IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.

DELLA PERFETTA

POESIA ITALIANA,

Spiegata e dimostrata con varie osservazioni, divisa in due Parti.

PARTE TERZA.

INDICE

DE' CAPITOLI

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CA-

CAPITOLO X.

CAPITOLO ULTIMO.

A V V I S O

D E L

T I P O G R A F O V E N E T O

Non dee recar maraviglia se pochi, in confronto di quanto si è praticato finora, sono i fogli che compongono questo III. tomo della *Perfetta Poesia Italiana*. Noi non abbiamo voluto dividere il susseguente Libro Quarto, che contiene una raccolta di varj componimenti di diversi autori con un giudizio sopra ciascheduno d'essi, per inserirne una parte in questo, e riserbarne un'altra nel IV. Volume, che sarà l'ul-

ri-

timo di quest'opera. Ci riserbiamo dunque a compensare gli Associati ed Acquirenti nel Tomo venturo.

DELLA PERFETTA
POESIA ITALIANA.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Utile e diletto si debbono arrecar dalla Poesia. Talor basta il diletto, ma il diletto sano. Utile necessario ne' grandi poemi. Come s' abbia a lavorare la nobile e perfetta Poesia. Omero ed altri in ciò ripresi.

Io mi son posto alle volte, o illustrissimo ed eccellentissimo signor marchese Alessandro Botta Adorno, a considerar fra me stesso, da qual fonte proceda e la gentilezza de' costumi, e la soavità del conversare, e la vivacità de' ragionamenti che in voi oltre a molte altre invidiabili doti s'ammirano, e con cui fate che il nome vostro sia conosciuto da tanti, e che chiunque vi conosce ancor vi riverisca ed ami. Certamente, nol niego, il nobilissimo vostro legnaggio può avervi fornito di un sì riguardevole corteggio di pregi. In voi coi semi della vita saranno passati i semi di quelle rare virtù, per cui ne' secoli addietro tanti vostri antenati ora prudenti dogi, ora prodi guerrieri, ora famosi letterati, o nel

governo della repubblica genovese, o nella difesa dello Stato di Milano sotto i primi suoi duchi, o sotto i re delle Spagne, giunsero a formare una delle più maestose e gloriose piante d'Italia, di cui voi siete ora un così degno germoglio. Ma tuttochè io veneri voi per lo splendore de' vostri natali, pure perdonatemi se più volentieri da un'altra cagione che da questa io vo' credere originato lo splendore delle vostre amabili maniere di vivere. Non a un dono della fortuna, che tale appunto è il nascere di sangue nobile, e molto più l'ereditar col sangue l'indole generosa de' maggiori, ma all'industria e cura di voi medesimo, cioè ad un proprio merito vostro mi giova attribuire quella dolce concordia di belle opere e di parole, con cui legate a voi gli animi altrui.

Le belle lettere che non per altro furono chiamate umane, se non perchè inspirano l'umanità e la gentilezza in chi le apprende e coltiva: quelle furono che apprese e coltivate da voi, principalmente vi dettarono e vi dettano i più fini assiomi dell'arte di farsi amare. Ove queste non avessero dirozzato e ingentilito l'animo vostro, e levatagli la naturale salvatichezza a tutti comune, chi sa che ancor voi non foste incorso nella disavventura de' buoni terreni, quali benchè privilegiati dalla natura, se non sono dall'arte ammaestrati, e di nobile semenza provveduti, solamente producono o ignobili erbe, o vilissimi bronchi? Nelle civili conversazioni e

nel

nel commercio del mondo chi porta costumi aspri e dispiacevoli, nè sa condire con qualche buon sapore i ragionamenti suoi, costui, anche non volendo, confessa che i paesi delle Muse non sono a lui meno incogniti, che quei della vastissima Tartaria. Aggiugnete ora voi questa, poco bensì osservata, ma pure tanto preziosa utilità alle altre che in voi ridondano dallo studio delle lettere amene. Poi lasciatemi conchiudere che queste non hanno avuta poca parte nel farvi compiuto cavaliere, e nel perfezionare in voi l' aurea lega di tutte quelle illustri virtù, per cui la vostra nobiltà, sì distinta per se stessa da tante altre, può ora gareggiar colle prime. Ma dappoichè abbiamo lievemente accennata una delle utilità rimote, che si traggono da sì fatti studj, tempo è che voi meco passiate a rimirarne dell' altre che sono più proprie ed essenziali all' arte de' poeti, anzi una delle cagioni finali della miglior poesia.

Imperocchè i ragionamenti miei altro finquì non hanno inteso che discoprir le virtù e i vizj della poesia, considerandola in se stessa, e come arte fabbricante, intenta ad apportar diletto. Il che facendo io, mi sono studiato di condurre i lettori a comprendere in parte qual sia l' interna ed immediata perfezion di quest' arte. Ora è necessario considerarla come parte della filosofia morale e della politica, cioè come arte che dee parimente esser utile e indirizzata al bene della repubblica. Sotto la qual considerazione più

volentieri da alcuni essa vuol nominarsi non poesia, ma poetica. Io nulladimeno continuerò a chiamarla poesia, siccome ho fatto finquì, poco importando al proposito nostro l'usare una sì fatta distinzion di nomi, posciachè abbastanza s'intende ch'io parlo di quell'arte che fa versi e poemi. E ben fra gli scrittori è stata gran contesa intorno allo stabilire, qual sia il fin di tal arte, sostenendo alcuni che sia il diletto, ed altri l'utile; o pur l'uno e l'altro insieme, servendo non per decidere, ma per continuar la lite, que' due versi d'Orazio:

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ;
Aut simul, & jucunda, & idonea dicere vitæ.

Per quanto a me ne pare, e per quanto s'è detto altrove, può una tal quistione ridursi ai due principj testè accennati, e brevemente decidersi in questa maniera. O si considera la poesia come poesia ed arte fabbricante i suoi idoli: e allora il suo vero ed immediato fine si è l'apportar diletto; e di ciò s'è per noi ragionato. O noi consideriamo la poesia, come arte soggetta alla politica, e come parte, o ministra della filosofia de' costumi: e l'utile allora ha da chiamarsi il suo vero e proprio fine, dovendo tutte le arti giovare all'uomo; cioè le nobili all'animo, e le meccaniche al corpo. E perchè niun'arte può esentarsi da questa soggezione alla politica, la quale indirizza tutti gli studj ed ogni arte al buon

buon governo e alla felicità de' cittadini, per conseguente dovrà la poesia sempre aver per fine oltre al diletto, ancor l' utile. Sicchè il prossimo, immediato, ed essenzial fine de' poeti è il dilettare; il secondario è il giovare ai loro ascoltanti e lettori. La poesia dunque per giungere alla più alta sua cima, avrà non solamente da rappresentare il vero più maraviglioso, nuovo, e pellegrino della natura; ma eziandio da cercare attentamente il buono profittevole all' umana repubblica. Questa lega del vero e del buono, qualor si truovi nei poemi, e sia maneggiata da una feconda fantasia e da un fortunato ingegno, e le assista il giudizio, essa formerà quel compiuto bello che si richiede all' intera perfezione della poesia, e che dal mentovato Orazio fu ristretto in quel verso:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Essendo poi il dilettare l' essenzial fine dei poeti, come non dee mettersi in dubbio da chi ben pesa le cose, per conseguenza errano coloro, a' quali par sufficiente il solo giovare. E dirò più avanti, portar io opinione, che non sia sì fattamente necessario alla poesia l' apportare utilità, che ancor non si possa alle volte meritare il nome di buon poeta col solo diletto. Perchè però non argomentasse taluno, che con tal sentenza s' allentassero troppo le briglie alla licenza poetica, gli convien meglio divisare ciò che da noi s' intende.

de. Per *Diletto* io qui prendo, non tutti i movimenti allegri dell'animo nostro, i quali son talora generati dalla virtù, e talora dal vizio; ma quel solo che nasce dentro di noi dall'imparare, vedere, o possedere qualche oggetto, non ripugnante alla naturale onestà dell'uomo. Troppo si disconviene ad anima ragionevole e alla nobiltà della nostra natura quel diletto che trae l'origine sua dal vizio e dagli sregolati appetiti. Qualora dunque noi, men severi d'alcuni altri autori, diciamo che talvolta basta alla poesia il dilettar solamente, intendiamo sempre che questo diletto abbia da essere pudico, sano, e virtuoso, e da indirizzarsi all'onesta ricreazione dei cittadini; e debba lasciarsi reggere dalla diritta ragione, dalla filosofia morale, e dalla politica. In ciò meco s'accordano ancor tutti quelli che pongono per solo fine della poesia il dilettare. Ed è manifesta la ragion di ciò. Se il diletto cercato dal poeta non ascolta le leggi della facoltà civile, egli può troppo disordinar l'appetito, e recar nocumento gravissimo al vivere virtuoso; adunque come degno di biasimo, e pericoloso, non dee soffrirsi nelle ben regolate città.

Da ciò segue che i piccioli poemi, quali sono quei della lirica, cioè ode, sonetti, epigrammi, elegie, madrigali, e altri, siccome bene spesso non lasciano d'essere vaghissimi e di gran pregio in poesia, benchè loro manchi l'invenzione della favola e de' costumi, così obbligati non sono ad apportar sempre uti-

utilità, bastando che producano il solo diletto. Ma questo diletto, se non è di giovamento, almeno dovrà non essere di nocumento. Ci contentiamo de' soli fiori, atti, se non a saziar la fame, a ricrear la vista; purchè l'odor greve d' essi non infetti l'odorato e non ci faccia dolere il capo. Alcuni argomenti ci sono, i quali trattati dal poeta diletteranno assaissimo, tuttochè non abbiano forza di giovare al lettore. Non li rifiutiamo come disutili e mal fatti componimenti; perchè conseguiscono il fine immediato della poesia, cioè il diletto, nè s'oppongono al fine della politica e filosofia morale. Ed oltre a ciò il diletto medesimo, che da essi è prodotto, viene ad essere in qualche maniera di utilità alla repubblica, ricreandosi col mezzo d'esso gli animi de' cittadini; non altrimenti che si faccia dalla musica e da altre arti, le quali son giovevoli al pubblico, benchè destinate al solo ufizio di recar diletto.

Dissi che talvolta si può; ma non dissi che ancor si debba, e molto meno che sempre si possa in poesia cercare il solo diletto, quando anche questa dilettazione non fosse nociva a' buoni costumi. Primieramente ai soli componimenti lirici si stende questo privilegio; poichè ne' grandi, cioè nel poema eroico, nella tragedia, nella commedia (che veramente sono le principali fatture dell' arte poetica) e nella storia, hanno per leggi i buoni poeti di procurar non meno il dilettevole, che l'utile. Ha da essere il poema eroico

una nobile scuola di chi legge, per imparare il virtuoso amor della gloria, della fortezza, e delle onorate imprese. Nella tragedia si hanno da studiare le varietà dell' umane vicende; e col terrore e colla compassione purgar gli affetti del popolo; e spaventare i potenti dal mal fare coll' esempio degli altri, caduti in estrema miseria. Nè la commedia altro ha da essere che una rappresentazione de' difetti delle basse persone, e uno specchio della vita privata; affinchè i padri di famiglia e il popolo imparino a reggere le lor case, a correggere i proprj difetti, e a contentarsi dello stato loro. Senza questo non riputiamo degni di lode simili parti delle Muse; e troppo si tradirebbe l' intenzione della filosofia, e della politica, le quali per tal fine istituirono una volta, ed ora permettono sì fatti poemi, quando essi non fossero di giovamento veruno al pubblico.

Secondariamente si ponga pure, che senza biasimo possano i poeti al solo diletto indirizzare i lor versi; non lo debbono però essi fare per quel primo principio delle operazioni umane; che tutto, per quanto si può, dee tendere e condursi alla maggior perfezione. Ora da niuno si dubita che tanto più preziosa, perfetta, e compiuta non sia la poesia, quanto più benefizio ella apporta alla repubblica. Se dunque da lei, non solamente ricreando col diletto, ma eziandio migliorando coll' utilità gli animi nostri, maggior benefizio si arrecherà, che solamente dilettando;

do; chi non vede che il perfetto poeta, per conseguir somma lode, ha unitamente da studiarsi di generare utilità e diletto? Io sto per dire che con poca accortezza verrebbe dai poeti l'arte loro abbassata, qualora essi o la riputassero, o la volessero destinata a dilettar solamente. In tal maniera ella non sarebbe che un giuoco, siccome appunto per tale va nominandola Jacopo Mazzoni; ed entrerebbe in ischiera con altre arti che non sono di gran pregio nella repubblica. Laddove se la poesia è, come noi la vogliamo, e come dovrebbe essere per consentimento di tutti i saggi, figliuola, o ministra della filosofia morale, maestra de' buoni costumi, e giovevole alla vita civile; bisogna confessarla arte nobilissima, degna d'onori singolari e necessaria non men di sua madre ai popoli ben regolati. Anzi la poesia in qualche prerogativa è superiore alla stessa filosofia, e ad altre scienze, ed arti Queste per l'ordinario non sogliono e non possono recar benefizio, che a pochi felici ingegni, i quali divorano mille fatiche per impararle, non essendo ciò permesso alla maggior parte del popolo. Per lo contrario la poesia (emulata in ciò dall' oratoria) adattandosi ad ogni qualità e condizion di persone, può ammaestrar del pari la rozza plebe e gli uomini più dotti, introducendo in tutti con accorto, onesto, ed utilissimo intertenimento l' amore della virtù, l'odio de' vizj. Senza spendere sudori (e quello ch'è più mirabile) senza accorgersi di studia-

diare, può dall' ascoltare, o leggere poemi ben fatti, e specialmente dalla tragedia e commedia, qualunque persona trarre la cotanto necessaria purgazione degli affetti, e con singolar godimento sì dagli esempj, come dai sentimenti che l'eccellente poeta racchiude in versi, bere il sugo della miglior filosofia, cioè il buon governo de' popoli, della famiglia, e di se stesso.

Difficilmente potrà non conoscersi la verità di queste cose da chi si regge co' lumi d' una purgata ragione, e sa che per meritare il titolo di buon cittadino, dee l'uomo non solamente astenersi dal nuocere, ma procurar di giovare alla sua città. Adunque considerandosi la poesia non tanto come arte fabbricante, ed in se stessa, quanto come arte subordinata alla politica, convien confessare che il bello d'essa consiste nel vero, o verisimile maraviglioso, e nuovo della natura, dipinto e rappresentato con vivi colori per dilettare; e nel buono, cioè nell'onesto, espresso nelle azioni, ne' costumi, e sentimenti, in guisa che quindi gli uomini apprendano ad amar la virtù, ad abborrire il vizio. O non sarà buono ed eccellente poeta, o non sarà almen perfettissimo, chiunque sopra queste due basi non fabbrica. E di qui dobbiamo trarre due nobilissime leggi, dalla prima delle quali niun poeta bramoso del vero onore potrà mai, e dalla seconda non dovrà quasi mai sottrarsi. La prima si è, che dovendo il diletto della poesia contener sanità, non si può senza

za commettere sacrilegio contro la facoltà civile e contro la buona filosofia, apportar diletto con argomenti men che onesti e lodevoli, i quali rechino danno agli altrui costumi. La seconda è che, per quanto sia possibile, si dee destramente impastare la poesia di cose e di sentimenti che mirabilmente cagionino oltre ad un singolar diletto una riguardevole utilità negli altri cittadini; facendo il poeta ne' suoi componimenti sentir l'odore dell'uomo dabbene, senza che punto vi si vegga l'aria de' predicatori. Perciò ben si guarderanno i saggi ed ottimi poeti di rappresentare immagini, o scene; di dipingere i vizj con livrea vaga ed amabile, o pur d'insegnarli; di dileggiar le virtù e la religione; o di mostrar con velenosa malizia l'una e l'altre conculcate da' vizj trionfanti e impuniti.

Alle regole di questo bello poetico non posero mente alcuni de' più rinomati scrittori, tanto nella presente, come nelle passate età. Ed in questo senza dubbio errò con tutta la sua divinità il principe degli epici greci, fingendo nell'Iliade, che Giove minacciasse di battere Giunone sua moglie; che Venere fosse ferita in una mano da Diomede, e colta dal marito nell'atto dell'adulterio; che gli Dei combattessero fra loro, non men de' Greci e Trojani, ed altre simili strane avventure. Diasi pure a Varrone, a Plutarco, e ad altri partigiani d'Omero, che bastasse per favoleggiar degli Dei in tal guisa, la rozzezza del popolo, a cui riuscivano probabili, verisimili,

li, e dilettevoli queste immagini: e si studiano pur essi di coprir sì sconce invenzioni col velo dell'allegoria. Non può negarsi contuttociò, che Omero (se pure fu il primo a così favoleggiar degli Dei) non peccasse contro il buono, cioè che con tali favole non pregiudicasse al bene della repubblica, spacciando tante viltà ed empietà degli Dei, onde ne diveniva ridicola, sciocca, ed abbominevole quella ch'era bensì tale, ma ch'essi pur credevano vera e buona religione. Certo è, come fanno i dotti, che per questa cagione fu Omero altamente biasimato dagli stessi antichi gentili, e fu perciò sbandito dalla repubblica ideal di Platone. Celebre altresì ed ingegnosa in tal proposito è la sentenza di Longino che alla sez. 7. del Subl. così parla: Ὅμηρος γάρ μοι δοκεῖ, παραδιδοὺς τραύματα, θεῶν στάσεις, τιμωρίας, δάκρυα, δεσμὰ, πάθη πάμφυρτα, τοὺς μὲν ἐπὶ τῶν Ἰλιακῶν ἀνθρώπους, ὅσον ἐπὶ τῇ δυνάμει, θεοὺς πεποιηκέναι, τοὺς θεοὺς δὲ ἀνθρώπους. *Quando Omero ci riferisce le ferite, le discordie, i gastighi, le lagrime, le prigionie, e le molte altre passioni degli Dei, parmi ch'egli si studj a tutto potere di far tanti Dei di quegli uomini, che assediarono Troja, e fare per lo contrario degli Dei tanti uomini*. La qual bellissima sentenza fu prima da Tullio adombrata nel 1. lib. delle Quest. Tuscul. ove dice: *Fingebat hæc Homerus, & humana ad Deos transferebat: divina mallem ad nos*.

Del pari con Omero si debbono condannar tutti coloro che negli antichi tempi a Giove, a Mer-

Mercurio, e agli altri lor numi furono i primi ad attribuire adulterj, ladronecci, e simili enormi vizj..Poichè quantunque si fosse creduto da que' primi poeti, che Giove e gli altri Dei fossero stati prima uomini, come di fatto il furono; pure da che la stolta opinion popolare gli aveva alzati al grado e alla natura divina, dicevolmente non si potevano fingere in essi cotante iniquità e vili operazioni, per non nuocere al credito della lor religione. Poco poi giova il dire collo Speroni, che Omero non men degli altri saggi conoscendo la falsità degli Dei, e riputandoli demonj, destramente s'ingegnò discreditarli in tal guisa, e di renderli ridicoli appresso il popolo. Quando anche potesse provarsi vera questa intenzion d'Omero, il che, se non è impossibile, certo è assai difficile, nondimeno egli avrebbe forte nociuto ai suoi cittadini. Poichè non bastavano in guisa veruna i suoi versi per disingannar l'ignorante e credula gente; ma potevano solo operare, che laddove per avventura il popolo adorava e credeva gli Dei non soggetti alle umane passioni, da lì innanzi gli adorasse e credesse nello stesso tempo capaci di tutte le debolezze nostre: cosa che maggiormente avrebbe guasto, non sanato l'intelletto di quelle infelici persone. Che se il popolo credeva prima d'Omero, che si dessero negli Dei tante ribalderie, o sciocchezze: altro non fece il poeta, che sempre più fermar loro in capo questa sì sciocca opinione. In tal caso però si vuol confessare

sare che questa colpa si dovea attribuire alla religione stolta, e non ad Omero. E ciò basta eziandio per provare, che non bene operò Omero, quando anche sotto simili parabole ed allegorie avesse egli voluto nascondere qualche punto di teologia, o filosofia naturale, perchè sì fatte allegorie potevano sempre più corrompere la credenza de' popoli, come in effetto avvenne, essendosi credute vere, e adorate le malvagità di que' ciechi numi per molti secoli appresso.

Volesse però Dio, che ne' soli gentili avesse trovato degli amadori l'abuso mentovato della poesia; nè si fosse anche steso per la cristiana repubblica e per la lingua italiana. Pur troppo alcuni de' nostri ancor più riguardevoli poeti sonosi cotanto lasciati trasportare dalla brama di dilettar le genti, che poco, o nulla han curato di recar loro giovamento; anzi hanno essi talvolta nociuto, e tuttavia nuocono a chi gusta la lettura de' loro versi. Nondimeno oggidì s'è ancora in questo assai riformata la nostra poesia, reggendosi con maggiore onestà le muse italiane. Si è conosciuto per pruova, che si può sommamente dilettare il popolo, senza ricorrere ad argomenti marineschi e poco onesti, e senza sollecitar con dolce troppo pericoloso la nostra guasta natura. E se in tal maniera da tutti si coltiverà l'arte poetica, s'ella sarà, come di fatto ella dovrebbe essere, una delle ministre e delle braccia della moral filosofia; se da lei s'introdurranno per mezzo del dilettevole

vole nel cuore umano gl' insegnamenti migliori della vita civile: egli è manifesto ch' essa meriterà gran lode, e sarà da prezzarsi assaissimo nella repubblica. Tale appunto la vollero Platone, Temistio, Strabone, e mille altri saggi scrittori; assomigliandola ad una soave medicina; perchè ella fu insin dal suo nascimento destinata a purgar gli animi infermi, e a risanarli con far loro dolcemente gustare gli esempj e le regole del ben vivere. Conchiudiamo dunque, che il perfetto poeta ha in tutti i suoi versi da farsi conoscere uomo di virtuosi costumi; che la perfezione del buon gusto e del bello poetico non solamente consiste nel dir cose nuove e maravigliose, e nel dilettare con vive dipinture; ma ancora nel giovare col buono e coll' onesto; e che la poesia, non che stimabile, necessaria diverrebbe tra gli uomini, quando ella altro non fosse che la stessa moral filosofia, travestita in abito ameno e dilettevole. *Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque carminibus veniet*, finirò colle parole d' Orazio, il quale, come dianzi dicemmo, non men di noi porta opinione, che in questa nobile unione dell' utile e dilettevole consista la perfezione della poesia, e la gloria principal de' poeti.

A-

CAPITOLO II.

Cercasi la ragione, perchè poco per l'ordinario si apprezzi la poesia, e poco sieno fortunati i poeti. Difetti di questi dalla parte del corpo. Poeti prudenti ancor felici. Imperfezioni loro dalla parte dell' anima. Follia de' poeti innamorati. Malizia grave d' alcuni altri vanamente scusata.

Stabilite da noi queste cose intorno alla perfetta poesia, passiamo ora a cercare, perchè sì a' giorni nostri, come ne' tempi antichi si sia tenuta in poca riputazione dalle genti l'arte de' poeti; e perchè dei professori di quest' arte da noi supposta giovevole e necessaria alla repubblica, non molto conto si faccia dai più degli uomini. Certo egli pare che tutto il premio de' poeti sempre consista nella sola sterilissima ricompensa della lode; e laddove l'altre scienze e arti sono sommamente premiate; o non mai, o rade volte vediamo che i poeti per la sola poesia pervengano ad una comoda e onorata fortuna. Sono sedici secoli che si rinfacciava ai poeti questa medesima disavventura, scrivendo colui che compose il dialogo delle Cagioni della corrotta eloquenza in questa maniera: *Carmina, & versus neque dignitatem ullam auctoribus suis conciliant, neque utilitates alunt: voluptatem autem brevem, laudem inanem, & infructuosam consequuntur.* Filippo imperadore, an-

anch'egli con pubblico editto comandò che i poeti fossero privi di que' privilegi, che godevano le altre arti liberali. Dirò di più, che oggidì e il volgo e non poca gente savia reputano, se non vil mistiere, almeno applicazione vana, e studio leggero quel de' poeti, e quel conversare unicamente e continuamente colle Muse. Altro titolo al più al più non danno essi alla poesia, che quello di *Belle Lettere*, lasciando quel di *Buone Lettere* ad altre scienze, ed arti più fortunate. E noi sappiamo, che lo stesso cavalier Guarino, il qual pure col mezzo de' suoi versi giunse a conseguire l'immortalità del nome, abborriva il titolo di poeta, quasichè un tal carattere troppo disconvenisse a persona consecrata agli affari politici. Adunque fia necessario, che noi disaminiamo, se con ragione, o a torto sia così sconciamente vilipesa, e poco apprezzata la poesia.

Per soddisfare a tal questione e per ben discernere le cagioni per cui fu ed è anche oggidì riputata un'arte vana e leggera quella de' poeti, debbo prima chieder perdono ai poeti medesimi, e pregarli che non si rechino ad offesa alcuna, s'io sarò costretto a scoprire i loro difetti. Imperciocchè non per colpa sua, ma per quella de' suoi professori la poesia è condotta ad un sì manifesto e quasi universale discredito. Il perchè stimo io necessaria cosa di trattar di questi difetti, sì acciocchè impari taluno a non imputare all'arte le imperfezioni che solamente sono di chi la professa;

 e sì

e sì ancora affinchè da tali difetti nell'avvenire si guardi chiunque aspira alla gloria di vero e perfetto poeta. Confesso ben io che per mancamento ancora di chi non è poeta e vuol portar giudizio di quest' arte, e parimente per l'altrui ignoranza e invidia, essa non è secondo il suo merito tenuta in pregio. Ma la principal cagione di questo avvilimento si vuol attribuire ai medesimi poeti, i quali bene spesso dan fondamento al volgo di proverbiarli e schernirli e di condannare (benchè ciò scioccamente si faccia) la stessa poesia. Che ciò sia vero, non difficilmente potrà conoscersi dalle pruove ch'ora son per recarne.

Di due specie sono a mio credere i difetti de' poeti. Altri vengono dal temperamento naturale e dalla parte del corpo; altri dall'appetito e dalla parte dell'anima. Coloro che dalla natura son lavorati per divenir poeti ed hanno da lei ricevuto inclinazione e vera abilità a quest'arte, ordinariamente sono di temperamento focoso, svegliato, e collerico. La lor fantasia è velocissima e con empito raggira le immagini sue. Son pieni di spiriti sottili, mobili, e rigogliosi. E perchè l'umor malinconico acceso dal collerico, secondo l'opinione d'alcuni, suol facilmente condurre l'uomo al furor poetico, perciò negli eccellenti poeti suole accoppiarsi l'uno e l'altro umore in gran copia e formare in tal maniera il temperamento loro. Alle fantasie pigre, agl'ingegni tardi, ai temperamenti flemmatici e solamente

ma-

malinconici, non si aperse giammai Parnaso. E' necessario che i poeti sieno vivacissimi, che l' anima loro sia rapita, quando uopo il richiede, dal furore; e s'avvicini in certa guisa all'estasi ed astrazion naturale, per non dire alla mania. Chi ha queste qualità e un temperamento sì fatto, è nato, non già poeta, ma bensì abile e disposto a divenir poeta; e in questo senso abbiamo da intendere il noto assioma: che *i poeti nascono, e gli oratori si fanno*; essendo pur troppo certo che niun poeta colla sola natura è giunto giammai ad acquistar vera lode in versi, e che fa di mestiere a ciascuno l'adoperare studio e fatica incredibile per divenir glorioso in poesia.

Ora questo focoso, collerico, e malinconico temperamento può e sovente suol trasportare i poeti ad azioni poco sagge, poco lodevoli. La focosità li rende volubili, incostanti ne' desiderj, inquieti nelle operazioni e poco tolleranti sì della buona, come della rea fortuna. Dalla collera altresì vien loro ispirato, non già valor militare, (conciossiacosachè lo sdegno de' poeti per l'ordinario non è molto coraggioso, nè ha gran genio di rendersi famoso in mezzo alle zuffe, bastando loro il rimirarle da lungi e cantarle) ma un talento di pungere altrui, di mordere, o di vendicarsi coll'armi poetiche, cioè colla satira, non perdonando sì facilmente le ingiurie, onde fu detto

Un poeta irritato è una gran bestia.

È il Maggi in un suo capitolo così scrisse:

Parmi, che udissi dire infin dagli Avoli,
Che Nobili, Fantastici, e Poeti
Trattati colle brusche, son Diavoli.

Dalla malinconia finalmente, madre delle chimere, son renduti i poeti sospettosi, paurosi, astratti; e alle volte non sono stati lungi dall' essere creduti pazzi e furiosi, come sappiamo che avvenne al Tasso nostro, e per relazion d'Aristotele anche a Maraco Siracusano e ad altri poeti.

Da questi difetti che sogliono, o possono accompagnare il natural temperamento de' poeti, nacque principalmente per mio credere l' infelice e compassionevole stato di fortuna, in cui tanti poeti, ancor più famosi, o giacquero, o caddero. Quante follie, quante ridicole stravaganze, quanti peccati d' imprudenza, d' incostanza, di troppa sincerità e libertà, non si sono in tal sorta di gente mirati? S' io volessi qui tesserne il catalogo, abuserei la pazienza e l' erudizione de' miei lettori, a' quali son note le avventure degli antichi, e ancor de' meno antichi poeti. Diceva per ischerzo il mentovato Maggi ciò che pur troppo non rade volte accadde daddovero:

Esser privato un misero Poeta
Di guai non puote, e di follie non vuole.

Quindi è che un prelato di consumata pruden-

za e di rara sperienza negli affari del mondo, consigliava i principi a valersi bensì, ma non a fidarsi troppo de' *begl' ingegni* nel maneggiar negozj; perciocchè l'empito e il fuoco de' lor temperamenti nel più bello delle speranze e della messe, li fa spesse volte cadere in isconci errori, e perdere il frutto in un momento di quanto s'era dianzi con lunga fatica felicemente da essi operato. Egli è poi sentenza manifesta di Platone nel principio del Teeteto, che *gli uomini acuti, ed ingegnosi per lo più cadono in empiti, ed eccessi di collera; e come navi senza ritegno si lasciano condurre dalla gagliarda passione*. E nel vero la prudenza, la costanza, e quella sodezza paziente che è cotanto necessaria agli uomini grandi e savj nel governo civile, e nelle umane operazioni, non così agevolmente si suol trovare ne' cervelli impazienti, ignei, e fantastici, quali ordinariamente si veggono essere i poeti. Eccovi dunque la prima cagione, per cui i professori della poesia non sogliono pervenire a grandi fortune; anzi talora cadono in istato miserabile, e sono sì spesso accusati di vanità, di leggerezza. Nè questo difetto, come ognun vede, può, o dee attribuirsi alla poesia, essendo imperfezione, non dell'arte, ma di chi è di lei studioso. Quando anche tal sorta di gente non avesse coltivato l'arte poetica, essa per cagione del suo temperamento non avrebbe saputo o prendere per gli crini, o conservar presa, per lungo tempo la sorte.

Per altro coloro che seppero ben temperare colla prudenza, colla fermezza dell'animo, e colla modestia il temperamento poetico, salirono in alto, e vi si conservarono, gustando in vita un agiatissimo stato di fortuna e il saporito premio della gloria. Così Virgilio, Orazio, Lucilio, Arato, Sofocle, ed altri non ebbero gran ragione di lagnarsi della lor fortuna. Per le quali cose hanno ben da por mente coloro che dedicano se stessi alle Muse e alla profession di poeta, se il temperamento loro li faccia soggetti a cadere in somiglianti eccessi, affin di porvi il necessario compenso. La prudenza, nutrice di tutte l'altre virtù, dee porsi in guardia del fuoco dato loro dalla natura. Si vuol unire allo studio poetico non solamente la cognizione, ma la pratica della moral filosofia; essendo quella necessaria per divenir poeta, e questa per divenir saggio poeta, cioè per accoppiare insieme due pregi che non così spesso si sogliono veder congiunti. E così per l'appunto fecero e fanno molti valentissimi poeti oggidì viventi, i nomi de' quali per non offendere disavvedutamente la modestia loro, io non voglio qui rammentare. Quantunque in essi l'uso della poesia sommamente s'ammiri, e si scorga in essi il temperamento proprio de' poeti, contuttociò dalla severità delle virtù questo è sì fattamente rintuzzato e tenuto in briglia, che difficilmente in essi troviamo alcuno di que' peccati, ne' quali caddero non pochi de' vecchj poeti. Finalmente questo igneo e biz-

zar-

zarro temperamento poetico può gastigarsi, e si lascia reggere dalla virtù. E dove questo gli avvenga, esso è più stimabile e più frutti produce, che tutti gli altri temperamenti opposti, da' quali senza gran fatica non si può togliere l'irresolutezza, la soverchia lentezza, l'ostinazione, ed altri somiglianti difetti.

Vengasi ora alle imperfezioni de' poeti, le quali possono osservarsi per parte dell'anima, cioè nell'appetito loro. Avendo essi il temperamento, che dianzi descrivemmo, non è maraviglia, se molti ancor valenti si lasciarono trasportare fuor de' confini della diritta ragione dall'irascibile, ma più dalla concupiscibile. Se noi volessimo prestar fede a Lope di Vega, Apollo era un giorno montato in grand' ira, perchè il chiamassero Dio de' poeti; e fra l'altre cagioni ch'egli apportava per non voler tal grado, una era questa:

Que me llman a mi Dios de Poetas?
Ay tal desgracia, ay tanta desventura,
Ay semejante aggravio?
Y me llman su Rey: Yo Rey de locos,
Muchos en quantitad, en virtud pocos?
Yo Rey de hombres sobervios, arrogantes &c.

Cioè disse egli: *E che? mi chiamano Dio de' Poeti? Può darsi maggior disavventura, maggiore oltraggio? E mi chiamano Re loro: Io Re di pazzi, molti in numero, pochi in virtù? Io Re d'uomini superbi, arroganti* &c. Lamentandosi poscia Apollo di ciò col vecchio

Caronte, ritrovò che i poeti de' secoli antecedenti soggiornavano tutti all' inferno per cagion de' lor vizj. Ma il buon Lope, siccome poeta, merita forse pochissima fede in questo racconto; e al più al più si potrebbe fargli la grazia di ristringere la credenza di quanto egli disse ai poeti di qualche nazione straniera, non dovendolo noi supporre ben informato del merito che hanno i poeti d' Italia. Perciò io non oserò punto dire, che nella repubblica de' morti poeti la maggior parte di loro fosse viziosa, e che i vizj de' professori servissero a dar poco buona estimazione all'arte, quasichè fossero difetti della poesia, quelli ch' erano proprj di chi la coltivava. Dirò bensì, che radi sono stati que' poeti, i quali dall'appetito concupiscibile non sieno stati precipitati in mille fanciullaggini e leggerezze. Per non cercare lungi da' secoli nostri un Anacreonte, una Saffo, un Ovidio, un Catullo, un Tibullo, un Properzio, un Gallo, e mille altri famosi dell'antichità; che non ci contano le storie italiane de' nostri più riguardevoli poeti? Chi non sa, quanto abbiano vaneggiato i due principi della Lirica e dell' Epica italiana, cioè il Petrarca e il Tasso? A chi sono ignote le avventure del Bembo, del Casa, del Molza, del Marino, e quasi dissi di tutti gli altri che hanno illustrata l' italica poesia? L' amore disordinato dietro ai terreni oggetti, a cui si diedero in preda questi grandi uomini, fece lor perdere almeno in apparenza il senno, e parerli gente di cervello sventato e leggero

alla

alla maggior parte delle persone prudenti. Ma (ciò che più ha dello strano) ove gli altri procurano almeno di coprir cautamente gli errori proprj, i poeti per lo contrario stimarono gloria il pubblicarli e il cantarli, con empierne i poemi e i libri interi. Nè già favoleggiavano essi, ma scrivevano una pura storia, allorchè confessavano di perdere, e d'aver perduto il senno per cagione di questo smoderato affetto. Chi sa, che poderoso tiranno sia l'amore di concupiscenza, non ha difficoltà di dar fede all'Ariosto, allorchè egli in un principio di canto, cioè in un luogo, ove suol essere molto veritiero, di se medesimo con questi per altro leggiadrissimi versi ragiona alla sua donna:

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poichè uscì de' be' vostr' occhj il telo,
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo io vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno:
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Divenir tal, qual ho descritto Orlando.
Per riaver l' ingegno mio m' è avviso,
Che non bisogna, ch' io per l' aria poggi
Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;
Che 'l mio non credo, che tant' alto alloggi.
Ne' bei vostr' occhj, e nel sereno viso
Se ne va errando, &c.

Con questo, o somigliante linguaggio pale-

sa-

sano altri poeti il delirio loro e le imperfezioni proprie; e in tal confessione, come io diceva, senza timore di far loro torto, si possono creder veraci i meschini. Ora quantunque il vaneggiar per amore non sia una disavventura propria de' soli poeti, e si miri in tante altre persone; tuttavia sì perchè fu quasi universale in tutti i poeti del secolo, e sì perchè costoro si paoneggiarono in certa guisa, per essere così conci: egli è sembrato alle genti, che niuno più de' poeti cadesse nel ridicolo di questa passione. E forse più d'uno s'era negli anni addietro persuaso, che non si potesse in Italia esser poeta senza essere, o almen senza fingere d'essere innamorato; avendo io conosciuto persone, che non furono mai prese da tal follia, e pure tutto giorno componeano versi amorosi, quasichè questa fosse la livrea di Parnaso. Dal che molti argomentarono, che la poesia ripiena di tanti amorosi vaneggiamenti fosse un'arte vana, delirante, di poco peso, e talor dannosa, come quella che persuade coll'esempio, e col diletto fa piacere sì fatti delirj, esaltando, ed accreditando ancor talvolta i vizj più neri. Ma s'ingannarono forte somiglianti giudici, perchè non è vero primieramente, che chiunque è poeta sia parimente preso dalle amorose fiamme; e io potrei mostrarne prontamente non pochi. In secondo luogo, avvegnachè molti poeti empiano i lor versi di queste follie, pure non dee ciò dirsi difetto della poesia, ma de' soli suoi professori, i quali abusano l'arte

con

con farla servire alle loro sregolate passioni; laddove dalla facoltà civile e dalla natura essa era destinata al pubblico bene. Ancor la rettorica è uno studio utilissimo, onesto, necessario alla repubblica. Se però qualche malvagio oratore, o sofista mal si serve di quest' arte, o persuadendo con essa le opere viziose, o lodando gli scellerati, o in altra maniera; non dee perciò essa biasimarsi, ma bensì l' orator vizioso, che volge in danno del pubblico un' arte, la qual dovrebbe solamente servir di profitto. Lo stesso pure tutto giorno può avvenire, ed avviene ancor delle scienze ed arti più riguardevoli, come della teologia, giurisprudenza, medicina, e somiglianti, le quali non perdono il pregio loro, perchè alcuni le abusino.

Ed eccoci a poco a poco pervenuti a scorgere, per qual cagione principalmente non sia apprezzata secondo il dovere la poesia, anzi perchè la vilipendano tante persone. Da' medesimi poeti ella è tradita, ella è oltraggiata ed avvilita; onde non è da stupirsi punto, se oggidì non s' ha, o in altri tempi non s' ebbe, nè per lei, nè per gli suoi professori la stima dovuta. Da che i difetti de' poeti son passati nella stessa poesia, non si mira più in essa lo splendore di prima, e non se ne cava quell' utile onesto, per cui ella fu anticamente istituita; anzi talora ne vien grave danno alla repubblica. Importa dunque assaissimo a' poeti il conoscere, per quali vie, ed in qual maniera essi tradiscano l' arte loro, acciocchè, se

se fia possibile, correggano i proprj difetti, e servano meglio in avvenire al fine della poesia, cioè alla pubblica utilità, con che potrà riacquistarsi l'estimazione propria d'essi, e propria dell'arte. Non essendo altro, o non dovendo esser altro la poesia (come s'è detto) che una filosofia morale, spogliata per quanto si può della sua austerità, e renduta dolce e dilettevole al popolo: suo fine per conseguente ancora dee essere il giovare ai lettori e uditori col mezzo d'un sano diletto.

Ma per far più chiaramente comprendere le piaghe della poesia, diciamo che in due maniere si sono allontanati, e si possono allontanar dal fine di questa bell'arte i suoi cultori: o per malizia, o per ignoranza. La malizia di nuovo può dividersi in due specie, cioè in malizia grave, e degna di pena; e in malizia leggera, e meritevole di scusa. Incominciam dalla prima. Peccarono manifestamente di malizia grave coloro, che ne' lor versi lodarono i vizj, insegnarono le operazioni malvage, e riprovarono le virtuose. Di tal sorta di poeti, che gran numero non produsse il gentilesimo? Non rammentò Batalo Efesino, Sotade Candiotto, Ermesianatte, Emiteone, ed altri autori con gli abbominevoli versi loro sepolti nell'oblio. Solamente dirò d'Anacreonte, il quale non contento di avere spesa la sua vita in ubbriachezze e disonestissimi amori, studiossi ancora di commendarne l'uso ne' suoi poemetti. Che non fece l'empio Lucrezio, l'impudica Saffo, Catullo, Orazio, Ovidio,

Mar-

Marziale, e tanti altri del gregge d'Epicuro, de' quali tuttavia restano l'opere troppo atte a corrompere i buoni costumi? Lo stesso Virgilio, modestissimo altrove, in alcuna però dell'Egloghe sue non conservò il virginal rossore, tuttochè anche in queste possa dirsi modestissimo in paragon degli altri. E il buon Platone anch'egli, se vogliam credere a Diogene Laerzio, che rapporta alcuni versi di lui, non si fece conoscere per prudente e grave filosofo, allorchè volle diventar poeta. Che se volessimo annoverare i poeti italiani, rei di simile vizio, non sì tosto ci sbrigheremmo dal tessere il loro catalogo. Basterammi il solo cavalier Marino, autore che dalla natura ebbe dono di molte belle qualità per divenir glorioso poeta; ma che ingratamente le spese in descrivere vilissimi amori, e in farli piacere ad altrui. Io non fo già, nè voglio far tampoco, in questo libro figura di zelante predicator cristiano. Voglio considerar solamente i nostri poeti, come onesti cittadini, e parte della repubblica umana. Senza dubbio non v'ha apparenza veruna, che i disonesti versi del Marino rechino profitto ai lettori, o possano servire per migliorare i costumi, o per prendere abborrimento al vizio. Anzi per lo contrario certa cosa è, che chiunque vuole abbeverarsi a queste acque, facilmente può lordarsi nel fango, onde sono attorniate. Almeno i giovanetti innocenti fan quivi incautamente naufragio. E forse non minor danno apportano in alcun luogo il Furioso dell'Ariosto, la

Tra-

Tragicommedia del Guarino, ed altri componimenti de' più famosi autori.

Ciò posto, chi non vede e non confessa, che la costoro malizia è degna di pena, è detestabile, essendo la lor poesia consigliatamente rivolta a corrompere i buoni costumi, e a nuocere al buon governo della civil facoltà? E' altresì evidente, che sì fatti poemi oscurano la fama de' proprj autori. Dicano pure a lor talento questi poeti con Marziale:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

e con Ovidio:

Crede mihi: distant mores a carmine nostro:
Vita verecunda est; Musa jocosa mea est.
Nec liber indicium est animi; sed honesta voluntas
Plurima mulcendis auribus apta refert.

Primieramente non si vorrà loro dar fede, perchè il fatto grida altamente contra la protestazione; e non vuol credere a loro, siccome non si crede ai pretesi Riformati, che spacciano per uomo di purissimi costumi Teodoro Beza, uno de' loro patriarchi, il quale pubblicò moltissimi versi teneri, e lascivissimi al pari di quei di Catullo e d' Ovidio. Poscia una tale scusa non toglie il danno, che da loro in effetto si cagiona al pubblico bene. Lo stesso Ovidio prega altrove le Vestali e le caste Matrone, di non leggere i suoi versi, conoscendo la sfacciatezza d'essi, cioè l'error proprio.

Este procul vittæ tenues, insigne pudoris:
Quæque tegis medios, instita longa, pedes:

Fi-

Finalmente la poesia per colpa di costoro perde la sua dignità, la sua riputazione, abborrendola, o dovendola abborrire le persone oneste, perchè la scorgono maestra non delle virtù, come dovrebbe essere, ma de' vizj più laidi, e pericolosi alla santità de' costumi. Dalle quali cose può comprendersi, quanta ingiuria da' viziosi poeti si faccia all' arte loro, e con quanta ragione si debbano essi cacciar fuori dalle ben regolate repubbliche, siccome non si sofferivano per testimonio di Plutarco in quella degli Spartani. Sieno quant' esser si vogliano leggiadrissimi, e pieni di bellezza poetica i versi; ove il lor bello non è congiunto col buono; ov' essi offendano l' onestà, la virtù, la religione del pubblico: nè possono dirsi perfetti poemi, nè debbono comportarsi dalla facoltà civile. Il perchè troppo giustamente è ancor vietata oggidì dai supremi tribunalì della Chiesa cattolica la lettura di que' poeti, che dimenticarono d' essere Cristiani, e con *grave malizia* abusarono la poesia per servire ai proprj vizj.

CAPITOLO III.

Della Malizia leggera de' Poeti. Amori trattati in versi. Quanto biasimevoli negli Autori, e perniciosi alla Repubblica. Sentimento poco lodevole del Bembo.

Ma siccome non ci ha persona onesta, e gentile, e virtuosa tra i poeti medesimi, la qual

qual non condanni coloro che sì gravemente offendono la repubblica e la poesia, insegnanno, o lodando in versi le operazioni viziose; così pochi per contrario son quegli che condannino i poeti, allorchè essi peccano solamente di *Malizia leggera e scusabile*. Per colpevoli di tal *malizia* intendo io que' poeti che prendono per argomento de' lor versi i proprj terreni e bassi innamoramenti. Spiacerà forse a taluno questa mia proposizione, essendo già da molti secoli il regno di tali amori divenuto quasi l'unico soggetto della lirica poesia tanto in Italia, quanto fuori d'Italia. Ma sono per avventura sì chiare le ragioni, le quali possono addursi contro quest' uso, e per dir meglio abuso, che non è difficile il far loro confessare, che in qualche maniera son rei questi tali poeti; e che da ciò nasce non poco dispregio, o almen fama di vanità e leggerezza alla nostra poesia. Già si son posti in ischiera con chi pecca di *malizia grave* coloro che troppo vilmente trattano amori in versi. Ma oggidì son rari in Italia sì fatti poeti, e pare che più non s'odano sonetti sopra i baci, e in lode d'alcuni poco onesti oggetti, da che la scuola marinesca ha ceduto, come ragion voleva, lo scettro e l'imperio alla petrarchesca, e ad altre non men lodevoli forme di poetare. Sicchè si ristringe il ragionamento nostro a chiunque tratta amori, che pajono, e forse sono onesti; e ne tratta con maniera onesta senza mostrare schifezza veruna del senso; poichè peccano ancor costo-

ro

ro di *malizia*, però *scusabile* e *leggera* in paragon dell'altra.

Agli antichi Siciliani e Provenzali, quindi al rimanente dell'Italia, e massimamente alla Toscana (che ci diede tanto tempo fa i Danti, il Petrarca, Cino, e altri valenti poeti) si dee l'onor d'avere introdotta, e nobilmente coltivata questa pudica forma di cantar gli amori del mondo, cotanto differente dalla sensuale de' Greci e Latini. Nè può negarsi che in comparazione de' Gentili non sieno degni di maggior lode, o di minor biasimo i poeti moderni. Tuttavia se noi consideriamo la lirica italiana così ripiena di questi amorosi argomenti, non potremo non confessare in lei qualche difetto; sì perchè nuoce alla riputazione dell'universal poesia; e sì perchè, o direttamente, o almen indirettamente è dannosa alla repubblica. In prova di ciò, che altro mai sono gli argomenti dell'amor terreno verso le donne, tuttochè trattati con grande onestà, se non delirj e follie dell'uomo vinto dalla passione soverchia? E non è egli vero, che l'uomo preso da questo gagliardo affetto, perde in parte l'uso della ragione, cioè della nostra reina, e si pone in una poco gloriosa schiavitù, lasciando il freno de' proprj pensieri e voleri, in mano d'una femmina? Può egli negarsi, che questi amanti, quantunque onesti, e volti ad onesto fine, spesse fiate non cadono in fanciullaggini e scioccherie, divenendo essi la favola del volgo, e facendo gitto

della prudenza, e de' propositi più ragionevoli? Se taluno avesse scrupolo di confessare questa manifesta verità, e d'affermare per certissimo quel proverbio applicato dagli sciocchi Gentili ai loro dei, che *Amare, & sapere vix Deo conceditur*; parlerà per lui con sincerità maggiore il Petrarca, poeta, il cui amore si suppone che fosse onestissimo, e certamente fu sposto con istile e forma onestissima. Egli prima chiamerà l'innamoramento suo *un giovenile errore*, e ne dimanderà *perdono* alla gente. Poscia confesserà, ch'egli fu per gran tempo la *favola del popolo tutto*; e ch'egli è preso da tarda *vergogna*.

Ma ben veggio or, siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi &c.

In cento altri luoghi si duole il buon Petrarca del suo *vaneggiare*, ma specialmente nella canzone: *Io vo pensando, e nel pensier m'assale*; e in quell'altra: *Quell' antico mio dolce empio Signore*. Anzi questo è il comun linguaggio del Bembo, dell'Ariosto, del Tasso, del Costanzo, e in una parola di tutti i poeti, supposti ancora i più pudichi ed onesti; accordandosi tutti fedelmente in affermare, che l'affetto loro li fa divenir folli, degni di riso, e li tormenta peggio, che non farebbe un dispietato tiranno. E non si creda già, che

o per

o per vaghezza poetica, o per libertà di fingere e mentire, così ragionino; e che non sentano tutte le pene, e le angosce descritte in versi. I meschini, allorchè confessano di bramar la morte, di essere nel fuoco, d' essere straziati da mille passioni diverse, e d' obbliar le leggi del cielo, sono talvolta più istorici, che poeti; e le loro metafore ed iperboli fanno fede autentica della vera lor miseria e pazzia. Tali sono i frutti del terreno Amore, provati pur troppo da chi non sa guardarsene, e descritti in rime.

Ora empiendosi la lirica poesia di sì fatti vaneggiamenti e di tante follie, per conseguenza ella perde la sua dignità e nobiltà, divenendo effemminata e vile, perchè serve solamente a cantare e descrivere tutte le sciocchezze di questi sì onesti amanti. Se la storia unicamente, o per lo più, s' impiegasse a narrar solamente gli amori umani, come in Olanda e in Francia si fa tuttavia da certe persone, che compongono mercurj galanti, romanzetti, intrighi amorosi, e somiglianti bagattelle: non perderebbe la storia il suo pregio? non comincerebbe ella a riputarsi un' arte vana e frivola? Così i poeti, che non contenti di pargoleggiar per amore, se ne vantano eziandio, mettendo in versi, e pubblicando sì spesso le loro miserie e follie volontarie; oltre al perder essi la propria estimazione, ed acquistar nome di gente forsennata e leggera, comunicano la lor disavventura alla stessa poesia con farla vilmente ministra di

questo ridicolo affetto della terra. Mi perdoneranno i Poeti, s'io sì francamente vo toccando le loro piaghe; poichè il desiderio di vedere in convenevole stima, e in alto pregio sempre più riposta l'arte che essi professano, e che per essi è già cotanto riformata, mi fa parlare in tal guisa. Egli pur troppo parmi, che la lirica italiana condannata dalla maggior parte de' morti poeti, a trattare i terreni amori, sia perciò anche oggidì con qualche fondamento dileggiata, o almen dalle genti non apprezzata secondo il suo merito. Da niun cittadino onorato, da niun saggio amator delle lettere dovrebbono più soffrirsi o almeno lodarsi troppo quelle adunanze pubbliche ed erudite, che Accademie si chiamano, dove in soli argomenti amorosi si spende tutta l'occupazion poetica, mancando senza dubbio in esse, e la gravità di chi dice, e l'utilità di chi ascolta. Che se vorran pure i poeti seguire a logorar sì malamente il tempo, non dovran poi adirarsi, se la poesia agli occhj del pubblico sembrerà una ridicola e lasciva fante, non un' onesta e grave matrona; e se giungeranno essi a conseguire una soda riputazione, ovvero un' orrevole ed agiata fortuna.

Dalle quali cose può dirsi ancor provata l' altra proposizione: cioè, che la Poesia per cagione degli argomenti amorosi è divenuta, o direttamente, o almeno indirettamente dannosa e disutile alla repubblica, e alla facoltà civile. Nulladimeno aggiungiamone ancora una pro-

prova. Certo è che quantunque la poesia, trattata con maniera sì onesta, a molti non paja dannosa, pure può parer tale a persone più gravi e austere, che non son io. Imperciocchè non avendo buona parte di sì fatti versi altro fine, che quel d'espugnare l'onestà e la virtuosa costanza altrui: come non potranno chiamarsi nocivi al buon governo civile? Forse il Petrarca stesso, i cui affetti furono creduti cotanto onesti, in più d' un luogo delle sue rime s'oppone alla pia credenza di chi lo venera, e massimamente ove si duole di quell' *ardor fallace*, il quale, come egli dice:

Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non venne.

Il medesimo può ra ccorsi dalle rime di tanti altri poeti, non men del Petrarca onesti nello stile, i quali si lagnano dell' altrui modestia, ch'essi appellano crudeltà, e tutto giorno van chiedendo mercede. Che se tali versi furono, e son l'armi per vincere la virtù del debole sesso, possono conseguentemente condannarsi come cosa dannosa ai cittadini delle ben regolate repubbliche. Ma ponghiamo che purissimo sia il fine e l'affetto di questi poeti; servendo però i lor versi d'esempio all' incauta ed innocente gioventù, facilmente la rimuovono dai proponimenti gravi, e le fanno credere dolci, gloriosi, e leciti i delirj della passione amorosa. Adunque la lirica ripiena

delle follie degli amanti del mondo, avvegnachè di onesti sentimenti armata, può recar danno all' innocenza e alla tenera virtù de' giovani. Ove da' poeti si narrassero le lor follie amorose, e si riprovassero dai medesimi nel tempo stesso, potrebbe la gente concepirne qualche abborrimento, ed imparare a fuggirle. Ma non le descrivono costoro per l' ordinario, se non a fine di riportarne o profitto appresso all' oggetto da loro amato, o lode e fama appresso i lettori. Perciò da tali esempj si confortano gli altri non a fuggire, ma piuttosto a seguire la lor pazzia, massimamente descrivendo talvolta i poeti come una felicissima passione, e un mezzo paradiso la fortuna del loro affetto verso i terreni oggetti. Giunse il Bembo infin a dire questo disordinato ed empio sentimento:

E s' io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant' io vorrei;
Su nel Cielo non è Spirto Beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.

Nel che di gran lunga meno ardito s'era dimostrato il Petrarca nella canzone 2. degli Occhj, benchè dicesse:

Nè mai stato giojoso
Amore, o la volubile Fortuna
Diedero a chi più fur nel Mondo amici,
Ch' io nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhj &c.

Adun-

Adunque, se queste ed altre somiglianti leggerezze continuamente s' odono dalla nostra lirica, non hanno poca ragione tanti saggi, e il volgo medesimo di chiamar la poesia un' arte dannosa, vana, e di niuna importanza, o pure di sbandirla dalle città e adunanze prudenti. Essendo questa destinata dalla politica al giovamento del pubblico per mezzo d' un onesto dilettare, ove più non porti alcuna utilità, anzi ove da lei s' operi l' opposto, o divien degna di rimproveri, o merita d' esser tenuta in pochissimo conto dalle savie persone. Nè sufficiente scusa dee riputarsi il dire, che basti alla poesia il dilettare; poichè il diletto stesso, come dianzi dicemmo, non ha direttamente, o indirettamente da essere velenoso. Quando esso abbia forza di nuocere agli animi, già dalla diritta ragione, e dalla politica s' è fulminato contro d' esso il bando. Anche il resto delle arti, che hanno principalmente per fine il dilettare, dalla gente savia son condannate, allorchè non è sano, onesto, e giovevole il diletto, ch' elle debbono apportare. Osservisi la musica, tanto stimabile, perchè dall' incanto suo s' acquetano i turbamenti degli animi, si scacciano le cure, e si ricreano le genti dopo la fatica. S' ella s' effemmina, come a' nostri giorni è in parte avvenuto, s' ella introduce per mezzo d' una dilettazion soverchia negli ascoltanti la mollezza e la lascivia, perde tutta la sua nobiltà, e giustamente vien ripresa dai filosofi e dai più prudenti legislatori. Per-

ciò la musica appellata Cromatica fu dagli antichi riprovata, come nociva ai cittadini. Si contentino dunque i poeti lirici, ch' io nomini difetto loro il far servire la poesia agli argomenti amorosi. E questo difetto perchè commesso dalla volontà, non dall' intelletto, può dirsi peccato di *Malizia leggera* però, e *scusabile* in paragon di quella *grave*, di cui peccarono gli antichi poeti, apertamente disonesti e viziosi in tal sorta di soggetto. Non si lagnino parimente, se non di se stessi, quando rimirano dileggiata, e tenuta da tante persone in vil conto l'arte loro, avvenendo ciò per colpa d'essi, e non già della poesia, che o richiede maggior sodezza d'argomenti, o almeno dee porgere un sano diletto e un onesto giovamento al pubblico. Perchè nulladimeno s'avvisano alcuni, che gli amori terreni sieno il più fecondo e vasto soggetto, che possa aver la lirica, io mi riserbo il disaminare e riprovare la costoro opinione, dappoichè avrò prima dimostrato, quali sieno i difetti d'ignoranza ne' professori della poesia.

CAPITOLO IV.

Dei difetti d' Ignoranza ne' Poeti. Division d' essa. Altra dalla natura, altra ha origine dal poco studio. Ignoranza sforzata. Drammi musicali da chi, e quando introdotti in Italia. Musica d' essi pregiudiziale alla Poesia.

Possiamo dividere in tre specie l'ignoranza, che porta nocumento alla riputazione e gloria della poesia. Altra nasce dalla natura, altra dal poco studio, ed altra finalmente dal pessimo gusto de' tempi. La prima ignoranza si scorge in coloro, che dalla natura non riceverono in dono quel temperamento d'umori, e quelle doti d'ingegno e fantasia, che son d' uopo agli uomini per divenir poeti. Chiamansi costoro nati *aversis Musis*; e per qualunque studio ch'essi facciano, mai non sapranno trovar la via d'entrare in Parnaso. Contuttociò se verrà loro talento di compor versi e poemi, oltre al divenire eglino stessi ridicoli, sottoporranno eziandio la poesia al pericolo d'essere motteggiata e derisa. Ed è ben cosa considerabile, che non ci è verun' arte, in cui più facilmente ciascuno si persuada di poter fare figura, quanto nella poetica. Stimasi, che l'aver salutato da lungi le scuole dell' umanità, che una leggier tintura di lettere, e il saper accozzare insieme quattro rime,

rime, basti per poter pretendere una patente d'Apollo. Quindi è poi, che nascono tanti scipiti, sciocchi, ed ignominiosi componimenti, che tutto giorno imbrattano le stampe, e servono di trastullo, più che le gazzette e i foglietti, alla gente curiosa. Dalla repubblica poetica non dovrebbe già comportarsi sì fatto abuso; ed io le persuaderei, che porgesse finalmente un memoriale al mentovato Apollo, acciocchè egli costituisse qualche maestrato in tutte le città, da cui si avesse cura, che non uscissero mai alla luce versi cotanto vergognosi e ridicoli. E in vero sì sconci componimenti, de' quali sono sì spesso condannate a lodarsi le carte, non solo avviliscono ed oscurano il merito e lo splendore della poesia, ma recano ancor gran disonore alla città, ove si soffre la loro pubblicazione. Per maggiormente però accendere i popoli ad apportar questo rimedio all'ardita balordaggine de' poetastri, vorrei, senza timore d'offendere la dilicatezza e la serietà de' miei lettori, poter rapportare un qualche saggio di que' versi che ora condanno. Ma troppo facile a tutti è il ritrovarne de' simili; onde basterà l'aver solo additata la piaga.

Dall'ignoranza naturale passiamo a quella che nasce dal poco studio. Cadono in questo difetto coloro che hanno bensì dalla natura vivo ingegno e fantasia felice, e perciò gran disposizione alla poesia; ma non istudiano quanto è necessario per divenir buoni poeti, o studiano sol quello che può farli essere

cattivi poeti. Per cagion di tale ignoranza molti non pervengono che alla sola mediocrità; e molti per lo contrario stimando d' esser giunti alla cima di Parnaso, rimangono infelicemente scherniti, allorchè si veggono saliti sopra un monte, abitato bensì da non pochi, ma non mai conosciuto dalle Muse, e situato fuori della giurisdizion d' Apollo. Sì degli uni, come degli altri non è poca la turba; e il difetto di queste genti concorre anch' esso a far poco stimabile appo il volgo la povera poesia. Quantunque nelle altre arti non si passi oltre alla mediocrità, pure la mediocrità non dispiace; ed è pagata bensì con lodi mediocri, ma però è lodata. Per disavventura alla sola poesia pare vietata da' migliori maestri la mediocrità, non lodandosi punto, o non leggendosi, anzi più tosto schernendosi i poeti mediocri. Notissimi sono in tal proposito i versi d' Orazio:

. . . . . *mediocribus esse Poetis*
Non Dii, non homines, non concessere columnæ.

E l' autore del dialogo delle cagioni della corrotta eloquenza anch' egli scrisse: che *mediocres Poetas nemo novit, bonos pauci*. Ora essendo numerosissimo, in paragon degli eccellenti, il popolo di questi poeti, contenti della sola mediocrità, e non restando essi d' empiere le stampe de' lor versi, e di grossi libri ancora: si danno molti a credere, che poco sia da prezzarsi la ricolta general di Parnaso,

naso,

naso, essendovi il loglio e la vena in sì gran quantità, e apparendovi sì poco il frumento.

Non ha veramente ragione il volgo di argomentare in tal giusa, e di motteggiar la poesia per così aspra fortuna; dovendosi la lode almeno a chi la merita, e compensandosi da un sol poeta eccellente la disavventura di mille altri non eccellenti. Contuttociò fia bene ammonire questi sì fatti poeti, acciocchè pongano studio maggiore nell'apprender l'arte; se pure son tirati dal desiderio d'acquistar gloria in questo esercizio, e se amano di recar eziandio colle lor fatiche onore all'arte ch'eglino professano. Che se o per timore della fatica, o per altra ventura non giungeranno essi ad occupar qualche riguardevole seggio in Parnaso, non si vuol perciò biasimare la loro impresa; non dovendo tutti gli uomini, o non volendo essi, o non potendo perfettamente attendere a tale studio; ed essendo per altro lecito a chicchessia l'averne appreso, senza ingolfarvisi dentro, quello che basta per servire alla propria ricreazione. Agli altri poscia, che per non buon cammino fan viaggio verso Parnaso, e studiano sol quello che può farli divenir cattivi poeti, abbiam pronto il rimedio. In vece di seguir ciecamente un Marino, un Tesauro, un fra Ciro di Pers, un Gioseffo Battista, ed altri somiglianti maestri del gusto non buono, ponghansi dietro all'orme de' nobili poeti, bevano i veri precetti dai più famosi espositori della poe-

tica,

tica, de' quali ha tanta abbondanza l'Italia nostra. In tal guisa potranno essi cacciar da se l'ignoranza, da cui eglino per disgrazia punto non riconoscono d'essere occupati. Coloro finalmente, che non ebbero dalla natura il necessario talento per esser poeti, dovranno amorevolmente consigliarsi a rivolgere altrove i lor pensieri, e a cercar gloria in altri paesi, posciachè niuna fortuna possono sperare in quel delle Muse.

Resta l'ultima specie d'ignoranza, che da noi si disse nascere dal pessimo gusto de' tempi, e possiamo appellarla *Ignoranza sforzata*. Dico *sforzata*, poichè per servire all'altrui volontà e al genio de' tempi che corrono, fa di mestiere, che ancor la gente più dotta comparisca ignorante. Ora questo difetto specialmente si scorge nella poesia drammatica, che oggidì comunemente s'usa in Italia e fuori ancor dell'Italia, avendo noi perduto l'onesto profitto che dovrebbe trarsi dall'udir le tragedie e commedie, da che si sono introdotti in Italia i drammi per musica. Quando questo costume penetrasse ne' nostri teatri, è assai manifesto; sapendo noi, che ciò avvenne verso il fine del secolo sedicesimo. Non è già sì certo, chi ne sia stato l'autore. Il signor Baillet ne' suoi libri intitolati *Jugemens des Scavans*, ragionando di Ottavio Rinuccini, parla in questa maniera: *Si crede, ch'egli sia stato il Ristauratore de' Drammi Musicali in Italia, cioè dell' antica maniera di rappresentare in Musica le Commedie, le Tragedie, e gli altri* com-

componimenti Drammatici. Copiò lo scrittor franzese questa sentenza da Gian Nicio Eritreo, o sia Giovanni Vettorio de' Rossi, che nella sua Pinacoteca, o Galleria, così aveva lasciato scritto: *Veterem, ac multorum seculorum spatio intermissum Comoedias, & Tragoedias in Scenis ad tibias, vel fides decantandi morem revocavit magna ex parte Octavius Rinuccinus nobilis Poeta Florentinus, quamquam hanc sibi laudem vindicare videatur Aemilius Cavalerius, patricius Romanus, ac Musicus elegantissimus*. In quanto al dire, che il Rinuccini, o Emilio del Cavaliere fossero i primi ad unir la musica alla rappresentazione de' drammi italiani; certo è che il Rinuccini se ne diede il vanto nella dedicatoria, ch'egli verso il 1600. fece dell' Euridice suo dramma a Maria de' Medici Reina di Francia. Mi ha però fatto osservare l' ab. Giusto Fontanini in una lettera scrittami su questo proposito, che infin verso il 1480. si cominciarono in Roma a rappresentar tragedie in musica dal Sulpizio; e che questo autore medesimo n'è testimonio nella dedicatoria delle sue annotazioni a Vitruvio, presentate al cardinale Riario nipote di Sisto IV. Ancora Bergomi Botta avendo accolto in casa sua a Tortona Galeazzo, ed Isabella d'Aragona duchi di Milano, diede loro per intertenimento una rappresentazione per musica, la quale è descritta da Tristano Calchi nella sua storia. Confessa tuttavia il medesimo ab. Fontanini, che non avendo queste rappresentazioni avuta

mol-

molta sembianza di drammi, può continuarsi a chiamare il Rinuccini primiero autore della musica teatrale, da cui s'accompagnano i moderni drammi.

Ma, poichè si tratta di gloria, siami lecito il dire, che una tale invenzione, almen per quello che s'aspetta alla musica degli strumenti, si dee più tosto attribuire ad Orazio Vecchi cittadin modenese. Fu costui uomo valentissimo sì nella poesia, come nella musica, ed io nelle Memorie degli scrittori modenesi, che ho raccolte, tengo il catalogo di tutte le opere da lui composte, molte delle quali sono ancora stampate. Ora questo valentuomo prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare i mentovati drammi, e pieno d'anni e di gloria se ne morì in patria l'anno 1605. Rimane tuttavia un testimonio autentico di tal fatto ne' chiostri de' pp. Carmelitani di questa città, inciso in marmo, cioè l'iscrizione sepolcrale a lui fatta. Eccola interamente copiata per soddisfare alla curiosità de' lettori.

D. O. M

D. O. M.
Horatius Vecchius, qui novis tum
Musicis, tum Poeticis rebus inve-
niendis ita floruit, ut omnia
omnium temporum ingenia facile
superarit, hoc tumulo
quiescens excitatricem ex-
pectat tubam
Hic Octavio Farnesio, Archiducique
Ferdinando Austriæ carissimus,
quum harmoniam primus Comicæ fa-
cultati conjunxisset, totum ter-
rarum orbem in sui admirationem
traxit. Tandem pluribus in Ec-
clesiis sacris Choris Præfectus, &
a Rodulpho Imp. accersitus,
ingravescente jam ætate recusato
munere, Sereniss. Duci Cæsari Esten-
si propria in patria inserviens
Angelicis concentibus praefi-
ciendus decessit
MDCV. die XIX. Men.
Februarii.

In quanto poscia al dirsi dal Rossi e dallo scrittor francese, che il Rinuccini restituì l' uso antico di recitare in musica i drammi, io non saprei accordarmi con chiunque affermasse, che anticamente le tragedie e commedie si cantassero colla musica stessa, e nella stessa guisa che oggidì far vediamo. Anzi sto io per dire, che si facesse una gran ferita alla poe-

poesia, e che i teatri italiani cominciassero a perdere la speranza di guadagnar la vera gloria, allorchè i musicali drammi si diedero a regnar fra noi altri. Certo è, che la dolcezza della musica fece poi parere al popolo cotanto saporita questa invenzione, che a poco a poco giunse ad occupar tutto il genio delle città; ed oggidì si crede il più nobile, il più dolce, per non dire l'unico intertenimento e sollazzo de' cittadini, l'udire un dramma recitato, cioè cantato da' musici. Avvezzatosi il gusto delle genti a questo cibo, e perdutosi il sapore degli altri componimenti teatrali; si è la commedia data in preda a chi non sa farci ridere, se non con isconci motti, con disonesti equivochi, e con invenzioni sciocche, ridicole, e vergognose. La tragedia anch'essa, perchè vestita con troppa serietà e non dilettante gli orecchi per mezzo della musica, è abborrita come madre dell' ipocondria, e nutrice de' tristi pensieri. Il perchè furono, e son tuttavia costretti ancora i valenti poeti, se pur vogliono comparire co' lor versi in teatro, a tessere solamente drammi musicali; non potendo in altra maniera sperar di piacere al popolo: non essendoci più chi loro imponga la fabbrica delle vere e perfette commedie, o tragedie senza la musica. Ma che il soverchio uso di questi moderni drammi sia di poco utile, e forse di molto danno alle ben regolate città; ch'esso apporti poco onore alla poesia, e (ciò ch'è peggio) rubi tutto quel gran profitto, che una

mente, ch'ella abbia simiglianza colla musica antica, la quale era tutta grave, e scientifica. E come pure ci fosse qualcuno, che lo credesse, ci potrà facilmente sgannarsi in leggendo le Opere mentovate del Galilei e del Doni. Secondariamente, quand'anche ciò non fosse certo, egli non si può negare, che la musica teatrale de' nostri tempi non si sia condotta ad una smoderata effemminatezza, onde ella più tosto è atta a corrompere gli animi degli uditori, che a purgarli e migliorarli, come dall' antica musica si faceva. E questo è il primo difetto de' moderni drammi; nè sarebbe necessario lo stendersi molto in portarne le prove, e in riprovarlo, se l'affare non fosse di gran premura. Ognuno sa e sente, che movimenti si cagionino dentro di lui in udire valenti musici nel teatro. Il canto loro sempre ispira una certa mollezza e dolcezza, che segretamente serve a sempre più far vile, e dedito a' bassi amori il popolo, bevendo esso la languidezza affettata delle voci, e gustando gli affetti più vili, conditi dalla melodia non sana. Che direbbe mai il divino Platone, se oggidì potesse udire la musica de' nostri teatri; egli, che ne' libri della Repubblica tanto biasimò quella che a' suoi tempi spirava alquanto di mollezza, considerandola come infinitamente perniciosa ai buoni costumi de' cittadini? E pure tutta la musica degli antichi, benchè molle, non poteva mai paragonarsi a quella de' moderni, la quale per esser forse, come io credo, lavorata con maggior con-

trap-

trappunto, che non fu l'antica, da ogni lato spira effemminatezza, ed infetta i teatri. Da questi non si partono giammai gli spettatori pieni di gravità, o di nobili affetti; ma solamente di una femminil tenerezza, indegna degli animi virili, e delle savie e valorose persone.

Benchè però appo gli antichi forse mai non giungesse a tanto artifizio di contrappunto, com'è giunta oggidì, la musica; tuttavia à testimonio Cicerone nel 2. lib. delle Leggi, che molte città della Grecia per avere abbandonata la gravità e severità della musica, ed essersi date alla molle ed effemminata, divennero piene di vizj, e d'un lusso vilissimo. Lagnasi egli ancora, che in Roma più non si servasse quella virile e soda melodia, che a'tempi di Livio Andronico, e di Nevio era in uso. Ma dopo Cicerone crebbe ancor più nell'ozio de'Romani l'abuso. Quintiliano avendo sommamente commendato (come in effetto è da commendarsi) l'uso della musica, soggiunge poscia, ch'egli non loda già, e non consiglia quella musica che si ammetteva allora ne'teatri, perchè essa toglieva a'Romani quel poco di coraggio, di spirito e di valor virile, che loro per avventura era rimaso. Ma lodarsi da lui quella, con cui si cantavano una volta le lodi degli Eroi, e con cui cantavano gli stessi Eroi, e quella che molto vale per muovere, e placare gli affetti degli uomini. Son queste le sue parole nel lib. 1. cap. 10. *Profitendum puto, non hanc a*

me præcipi Musicam, *quæ nunc in Scenis effeminata*, *& impudicis Modis fracta*, *non ex parte minima*, *si quid in nobis virilis roboris manebat*, *excidit*; *sed qua laudes fortium canebantur*, *quaque & ipsi fortes canebant* : *nec psalteria*, *& spadicas*, *etiam virginibus probis recusanda*; *sed cognitionem rationis*, *quæ ad movendos*, *leniendosque affectus plurimum valet*. I ditirambi, i nomi, i cori, i cantici, ed altre tali poesie, che allora si cantavano in teatro, ritenevano una melodia simile a quella che regna oggidì ne' nostri teatri. Ciò si biasima dal prudente Quintiliano, e si piange da Plutarco nel Trattato della Musica. Quivi scrive questo dottissimo e gravissimo autore, che i Greci più antichi non conobbero la musica teatrale; ma che spesero tutto lo studio della musica nell'onorar gli dei, nel cantar le lodi loro, o le azioni degli uomini forti e gloriosi, ammaestrando in cotal guisa i giovanetti. Soggiunge che a' suoi tempi *s'era tanto mutata la cosa*, *che più non si sentiva nominare*, *nè si studiava la musica*, *inventata per profitto de' giovani*; *e che chiunque voleva apprendere musica*, *solamente abbracciava quella che serviva ai teatri*. Ma prima avea detto il medesimo autore il suo parere intorno alla musica teatrale de' suoi tempi con queste parole: *Venerabile in tutto è la Musica*, *siccome invenzion degli Dei*. *Usaronla decorosamente gli antichi al pari di tutte le altre professioni*. *Ma gli uomini del nostro tempo*, *rifiutando tutto ciò ch'ella ha di venerabile*,

bile, per quella viril musica, e divina, e agli Dei cara, l' effemminata e garrula ne' teatri introducono: musica di quella guisa appunto, di cui Platone nel terzo de' Governi si lagna. In non minori querele prorompe Ateneo nel cap. 13. lib. 14. per questa medesima cagione.

Che se da' savj antichi fu cotanto biasimata, come corrompitrice del popolo quella musica effemminata e dissoluta, quanto più ora si dee condannar la moderna, che forse senza paragone è più molle e tenera, e che fa più molli e lascivi i suoi uditori? O venga poi questa effemminatezza dal soverchio uso delle crome e semicrome, delle minutissime note, dalle quali si rompe la gravità del canto, o nasca dalle voci de' recitanti, le quali o naturalmente, o per arte, son quasi tutte donnesche, e per conseguenza inspirano troppa tenerezza e languidezza negli animi degli ascoltanti; o proceda essa dall' uso delle ariette ne' drammi, le quali solleticano con diletto smoderato chiunque le ascolta, o dai versi che contengono sovente poca onestà, per non dir molta lascivia; o dalla introduzione delle cantatrici ne' teatri; o pure da tutte queste cagioni unite insieme: certo è, che la moderna musica de' teatri è sommamente dannosa ai costumi del popolo, divenendo questo sempre più vile, e volto alla lascivia, in ascoltarla. Più non si studia quell' arte, che, come dianzi affermò Quintiliano, e si attesta da tutti gli antichi scrittori, insegnava a muovere, temi-

perare, e mitigar col canto gli affetti dell'uomo. Tutta la cura si pone in dilettare gli orecchj; e il pessimo gusto de' tempi nè pur soffre que' drammi, ove la musica non sia molto allegra, molle, e tenera. *Negat Plato* (son parole di Boezio nel lib. I. cap. I. della musica) *esse ullam tantam morum in Republica labem, quam paulatim de pudenti, ac modesta musica invertere. Statim enim idem quoque audientium animos pati, paulatimque discedere, nullumque honesti, ac recti retinere vestigium, si vel per lasciviores Modos inverecundum aliquid, vel per asperiores ferox, atque immane mentibus illabatur*. Ma verranno ancora tempi più saggi (così mi fo io a sperare) che riformeranno la musica, e le renderanno la sua maestà, e quell'onesto decoro, di cui ella ha tanto bisogno per darci un sano diletto. Si ubbidiranno i zelanti pastori della Chiesa di Dio, che tante volte hanno sbandita quella musica, che da' teatri è arditamente penetrata ne' sacri templi, e quivi sotto il manto della divozione signoreggia, non ornando, ma infettando la gravità delle divine lodi, e specialmente alcuni sacri poemi che si appellano *Oratorj*. Con tal moderazione e riforma diverrà la musica utilissima al popolo, e grata al sommo Dio, da cui, e per onore di cui ella è stata inventata; essendo veramente la musica in se stessa una divina, soavissima, e lodevolissima cosa.

Ed ecco il primo difetto de' moderni drammi, che per avventura è il più considerabile,

ben-

benchè il meno osservato. A questo vorebbono altri aggiungere il gravissimo danno che viene alle città per cagione degli stessi professori della musica, i costumi de' quali talor nel sesso migliore, e spesso nel debole, s'accordano colla lascivia ed effemminatezza del canto, non senza dispiacere degli uomini pii, e de' savj cittadini. Ma perchè questi non sono propriamente difetti della musica, o de' drammi, io m'astengo dal parlarne. Passiamo adunque ad altri difetti, considerando la poesia, di cui son composti i drammi. Nè si creda già, ch'io voglia motteggiati i poeti, se con esso loro mi condolgo, perchè l'arte, ch'eglino professano, oggidì sia condannata a servire al teatro. Con sì poco onore, anzi con tanto loro discredito, ciò si fa ne' tempi nostri; ch'io sto per dire, essersi la poesia vilmente posta in catene; e laddove la musica una volta era serva e ministra di lei, ora la poesia è serva della musica. Se ciò da noi si provasse, non so, qual riputazione e gloria sperassero i poeti dal comporre questi drammi sì armoniosi. Ma nulla è più evidente, quanto che la poesia ubbidisce oggi, e non comanda alla musica. Primieramente fuori del teatro si suol prescrivere al poeta il numero e la qualità de' personaggi dell' Opera, affine di adattarsi al numero e alla qualità de' musici. Si vuole, che a talento del maestro della musica egli componga, muti, aggiunga, o levi le ariette e i recitativi. Anzi ogni attore si attribuisce l'autorità di comandare al

poe-

poeta, e di chiedergli secondo la sua propria immaginazione i versi. Per lo più fa d'uopo il ben compartire le parti del dramma, e dividere geometricamente i versi, acciocchè non si lagni alcun recitante, quasichè a lui si sia data parte o minore, o di forza inferiore a quella degli altri. Sicchè, non come l'arte richiede, e l'argomento, ma come desidera la musica, son costretti i poeti a tessere e vestire i drammi loro. Aggiungasi, che per ubbidire a' padroni del teatro si dee talvolta accomodar l'invenzione e i versi a qualche macchina, o scena, che per forza si vuol introdurre, e far vedere al popolo. Tutto questo però potrebbe di leggeri comportarsi. Ma in iscena poi qual uso, qual gloria mai rimane alla poesia? Vero è, che si recitano i versi; ma in guisa che il canto, o l'ignoranza de' musici recitanti non ne lascia quasi mai intendere il senso, e bene spesso nè pur le parole, alterando e trasfigurando le vocali, la qual cosa da alcuni maestri è stimata vezzo, e chiamasi *Cantare dittongato*, quasi non solo la gramatica, ma la musica ancora abbia i suoi dittonghi. Se non si avesse davanti agli occhj stampato ciò che si canta, io son certo che l'uditorio punto non comprenderebbe, qual azione, qual soggetto si rappresentasse in scena. Mancando all'uditore il libricciuolo (come suol chiamarsi) dell'Opera, egli non vede e non ascolta, se non alcuni musici, che ora escono ed entrano, ed ora l'uno, ora l'altro cantano, senza poter punto discernere

le

le cose che da lor si cantano, o il gruppo, o lo scioglimento della favola. Adunque la musica è quella, che suole, e vuole far ne' drammi la sua comparsa; nè ad altro si ricerca oggidì ne' teatri la poesia che per servire alla musica di mezzo e di strumento, laddove ella soleva e doveva essere il fine principale. E in effetto il gusto de' tempi nostri ha costituito l'essenza tutta di questi drammi nella musica, e la perfezion loro nella scelta di valorosi cantanti. Per udir questa sola si corre ai teatri, e non già per gustare la fatica del poeta, i cui versi appena si degnano d'un guardo sul libro, e possono in certa maniera dirsi non recitati, perchè recitati da chi non li sa, e quasi direi non li può per cagion del canto moderno, fare intendere al popolo. Oltre a ciò è manifesta cosa, che quel dramma è più glorioso e stimato, a cui per cagion della musica è toccata la ventura di maggiormente dilettare il popolo. Nulla poi si bada, se la favola e i versi del poeta sieno eccellenti, o degni di riso. Perciò si son veduti parecchi drammi tessuti dai più valenti poeti rimaner senza plauso; e questo essersi conceduto ad altri, ch' erano sconciamente nella poesia difettosi. Anzi non s'amano troppo da' maestri della musica que' drammi che sono molto studiati, e contengono sentimenti ingegnosi, perchè ai versi e alle ariette di questi non si sa così facilmente adattar la musica. Si vorrebbono solo parole dolci e sonanti; poco importando, anzi mol-

molto giovando ai sopraddetti maestri, se le ariette son prive di sentimenti forti, e d'ingegnose riflessioni, purchè abbiano belle ed armoniose parole. Ma per verità io non so dar torto alla pretensione di tal gente, poichè, se ne'drammi si studia solamente, o almeno principalmente il diletto della musica, ragion vuole che il poeta prendendo a comporli, componga secondo il gusto e il bisogno della musica, non secondo il suo talento ed ingegno; e ch'egli serva, non comandi.

Ciò posto, non avremo gran difficoltà a trarne due conseguenze. La prima è: che i poeti non possono comporre cosa perfetta in genere di tragedia, tessendo sì fatti drammi. La seconda sarà: che, quando anche si componga un perfetto dramma, ove egli sia cantato in teatro, come oggidì si pratica, non si otterrà con esso il fine della tragedia. Parrà la prima conseguenza alquanto dubbiosa; ma come mai potranno i poeti in tali componimenti usar le regole dell'arte loro, e seguir la forza del proprio ingegno, s'eglino son costretti a servire e ubbidire alla musica? Dall'imperio di questa si pongono mille ceppi ed ostacoli alla poesia. Se il poeta, per servire ai musici e a'padroni del teatro, è sforzato ad introdurre personaggi posticci, e non necessarj; s'egli ha da dividere le scene e i versi, come richiedono gli attori, non come insegna l'arte e l'argomento; s'egli finalmente ha da cangiare, aggiungere, e levare

re i versi secondo il talento altrui: come può egli mai sperare di far cosa perfetta in genere di tragedia? Ma si dee ancora aggiungere che la forzata soggezione della poesia alla musica fa cadere in moltissimi stenti, improprietà, ed inverisimili il povero componimento. Non poca parte del dramma si occupa dalle ariette, cioè da parole non necessarie; altra ne occupano que' versi, che per compiacere altrui è sovente costretto il poeta ad innestarvi, e che pure sono superflui. Appresso, dovendosi molto studiare la brevità, affinchè non sia nel recitare i drammi eterna la musica, riman poco luogo al poeta di spiegare i concetti che son necessarj alla favola. E perciò bisogna affogar le azioni, parlar laconico smoderatamente, ristringere in poco ciò che il verisimile vorrebbe che si dicesse con molte parole; onde non si può condurre la favola col dovuto decoro, e co' necessarj ragionamenti al fine. E' giunto insino a tal segno il gusto moderno, che come cosa tediosa non sa sofferirsi da molti il recitativo, benchè in questo, e non nelle ariette, consista l'intrecciatura, la condotta e l'essenza della favola. Se si misurano queste immaginarie tragedie colle vere, non v'ha fra loro simiglianza veruna. Cercano bensì alcuni di porre qualche rimedio a questa poco lodevole e stentata brevità, stampando più versi di quei che si debbono recitar da' musici. Ma e con ciò confessano il difetto, e l'inverisimile, che succede in recitare il dramma, e in cui si cade

per

per dover servire alla musica; nè tolgono perciò il male, poichè questi versi amplificano solamente il sentimento di quei che si cantano, e nulla aggiungono alla favola, dovendo tutto il filo d'essa chiudersi ne' pochi versi che s'hanno a cantare. Che più? Questo non lasciare al poeta convenevole tempo da spiegar le cose, è cagione alle volte che lo scioglimento della favola sia precipitato, e non verisimile, facendo di mestiere il risparmio delle parole, e che taccia il poeta, se i musici han da tacere una volta. L'unir poscia, come per comandamento altrui si fa talvolta, qualche personaggio ridicolo e vile alle persone eroiche di questi drammi, chi non vede, essere questa una improprietà, che non dee sì di leggeri comportarsi nelle vere tragedie da chi sa le regole della buona poesia? Dal che possiamo raccogliere, che tessendo con sì fatti lacci, e secondo il gusto moderno un dramma, non potrà mai pervenirsi, come non s'è ancor pervenuto, a far compimento perfetto, in genere di tragedia. E questa disavventura meglio di noi la sperimenta e confessa chiunque è solito esercitarsi in comporre tal sorta di poemi.

Ponghiamo però, che talun giungesse a fare un componimento, e dramma perfetto. Contuttociò, cantandosi questo, il poeta non conseguirà giammai il fine della tragedia e dell'arte. Imperciocchè nè il terrore, nè la compassione, anzi niun nobile affetto si sveglia nell'uditore, allorchè si cantano i drammi.

Può

Può il poeta studiarsi, quanto egli vuole, di muover gli affetti co' suoi versi, e coll' invenzione della favola; e gli succederà forse di muoverli, se il suo dramma sarà solamente letto. Ma non isperi già d' ottener questo vanto dalla scena; poichè la lunghezza, e qualità del canto moderno, come ancor la sua inverisimiglianza fa languire tutti gli affetti, e toglie loro l' anima affatto, come la sperienza ci mostra. La musica, non v' ha dubbio, è possente per se stessa a muovere le passioni; e l' antica storia narra alcuni miracoli di questa tal virtù. Noi altresì talor sentiamo, che i sentimenti affettuosi e forti, cantati da qualche musico valoroso ci toccano più gagliardamente il cuore, che se fossero solo recitati. Ma ordinariamente ne' drammi la musica non produce questo riguardevole effetto, sì per suo mancamento, come per quello de' cantanti medesimi. O non istudiasi, o non si usa oggidì quella musica, la quale sa muovere gli affetti: e forse ancor la scienza se n'è perduta, non conoscendosi più se non i soli nomi de' modi, o tuoni frigio, lidio, eolico, dorico, ipofrigio, e simili. Con gran cura dagli antichi s' imparava l' arte di questi modi, e per essa agevolmente si destavano, o calmavano i differenti effetti di chi ascoltava. Ora si vuol solo dilettar l' orecchio; e per avventura non si sa far altro, studiandosi solamente in questo, nè della parte curativa e ammaestrativa per via degli affetti, prendendo cura alcuno, ed es-

essendo resuscitata la sola pratica, scompagnata dalla scienza armonica. Che se ci ha tuttavia qualche intendente maestro (alcun de' quali io conosco) da cui si sappia ben accordare la musica all'affetto chiuso ne' versi, per lo più è tradita la sua fatica, non men che l' intenzione del poeta, dai cantanti. Pochi fra loro intendono la forza delle parole; più pochi son quegli che sappiano esprimerla. Pongono essi ogni cura nell'artifizio del cantare. Quello del ben recitare, che è molto differente, ed è cotanto necessario per ben rappresentar le cose e gli affetti, punto da loro non si studia.

Almeno però usassero eglino l'azion naturale. Ma questa ancora vien da lor dispregiata, mirandosi tante volte questi virtuosi istrioni con isconcia libertà far mille bagattelle in palco, quando il soggetto della favola, e il rispetto dovuto agli uditori chiederebbe gravità, e maggior pensiero a quanto da loro si canta, per vestirsi degli affetti, ed imitare e assomigliare la verità. Sicchè unendosi coll' ignoranza quasi universale de' musici la loro (per non dir altro) poca attenzione; aggiungendosi ancora la non molta abilità della moderna musica per isvegliare secondo l'esigenza gli affetti: che miracolo è se ne' drammi più non si sente il movimento delle passioni, che pure cotanto si ricerca dalle vere tragedie? Così non facevano anticamente gli attori scenici, i quali per testimonio di Tullio, di Quintiliano, e d'altri scrittori,

tori, sappiamo che incredibilmente s' affaticavano per ben imparar l'arte del recitare, e perciò riuscivano maravigliosi nell'azione. Oltre a ciò, per cagion del cantar moderno si perde e si corrompe in iscena tutta la forza e l'intenzione della poesia, essendo poco naturale e molto inverisimile quel canto. Alla lirica e ad altri poemi naturalmente si congiunge la musica, perchè non s'imitano quivi gli uomini in azione, o in faccende. Ma nella tragedia e commedia imitando gli attori gente affaccendata, e rappresentando il più naturalmente che si può le persone, quali verisimilmente elle sono, operano, e parlano in mezzo alle faccende, non può mai convenire una tal musica ai ragionamenti loro. Chiamansi costoro propriamente *Imitatori*; ed è loro obbligazione il fingere, o vestir così bene il personaggio e le azioni, che paja agli uditori di veder personaggi non supposti, ma effettivi, ed ascoltar cose vere, non finte. Ora quando mai si veggono gli uomini cantare in mezzo alle faccende, e trattando gravi affari? E'egli mai verisimile fra le genti, che una persona in collera, piena di dolore e d'affanno, o narrante seriamente e daddovero i suoi negozj, possa cantare? E se ciò non è verisimile fra le genti, come il sarà nella scena, ove s'ha da imitare, il più che sia possibile, la natura e la verità delle azioni e de' costumi dell'uomo? Certamente, se punto ci fermassimo a considerare il teatro, più tosto a riso, che ad altro, ci moverebbe il rimirar costo-

ro, che prendono a contraffare e rappresentar gravi persone; le quali trattano materie di stato, ordiscono tradimenti, assalti e guerre, vanno alla morte; o si lamentano, e piangono qualche gran disavventura; o fanno altre simili azioni: e pure nel medesimo punto cantano dolcemente, gorgheggiano, e con somma pace sciolgono un lunghissimo e soave trillo. Ora non è questo uno smentire, un riprovar colle opere e coll'azione, quanto si dice colle parole? Come mai può dirsi, che recitandosi e rappresentandosi in tal maniera i ragionamenti vicendevoli, e i costumi degli uomini, s'imita la verità e la natura? E questa considerazione appunto, che caderebbe eziandio sopra i drammi degli antichi, qualora si fossero nella stessa guisa e al pari de' moderni anch'essi cantati, mi ha sempre fatto credere, che quegli diversamente si cantassero, sapendosi con quanta cura l'antica tragedia imitasse e contraffacesse la natura.

E' cresciuto ancor di più l'inversimile ne' nostri teatri, dappoichè si sono introdotte ne' drammi le ariette, o canzonette, di cui non ci ha cosa più impropria, e contraria all'imitazione. Tralascio la qualità de' versi e de' ritmi, o numeri, che non saprebbono mai confarsi alla tragedia imitatrice de' vicendevoli ragionamenti degli uomini, e alla gravità di quella; e dico solo, che troppo sconcio inverisimile è il voler contraffare e imitar veri personaggi, e poi interrompere i lor colloquj più serj, e affaccendati con simiglianti ariet-

te,

te, dovendo intanto l' altro attore starseno ozioso e mutolo, ascoltando la bella melodia dell' altro, quando la natura della faccenda, e del parlar civile, chiede ch' egli continui il ragionamento preso. E chi vide mai persona, che nel famigliar discorso andasse ripetendo e cantando più volte la medesima parola, il medesimo sentimento, come avvien nelle ariette? Ma che più ridicola cosa ci è di quel mirar due persone, che fanno un duello cantando? che si preparano alla morte, o piangono qualche fiera disgrazia con una soave e tranquillissima arietta? che si fermano tanto tempo a replicar la musica e le parole d' una di queste canzonette, allorchè il soggetto porta necessità di partirsi in fretta, e di non perdere tempo in ciarle? Se questi non sono strani solecismi in genere d' imitazione, quali mai meriteranno tal nome? Senza però ch' io spenda più parole, ben sa e conosce chiunque intende sì fatta materia, quanti inconvenienti, ed inverisimili accadono per cagione di queste ariette, anzi di questo canto ne' drammi. Non ci stupiremo dunque, se le moderne favole, tuttochè ben composte, non risveglino le varie passioni nell' animo degli uditori; poichè non solamente cotanti inverisimili, dai quali è corrotto il costume, tolgono l' autorità e la probabilità agli effetti rappresentati, ma la lunghezza, e troppa improprietà del canto delle ariette, rende languida la passione, o ne smorza tutto quel poco che prima per avventura s' era acceso ne-

gli uditori. Chi canta con tanto riposo, e con sì studiata melodia i suoi affari, le sue disavventure, i suoi sdegni, non ci può mai parere ch'egli parli daddovero; e perciò non può vivamente muoverci e toccarci il cuore. Nulla dico della sconvenevolezza delle voci, mentre le parti principali si vogliono rappresentate dai soprani, intantochè gli eroi della scena, in vece d'avere una virile e gravissima voce, sconciamente compariscono parlanti con una mollissima e femminile. Ecco adunque in mezzo a tanti difetti de' drammi perduto il fine della vera tragedia, che è quello di muovere e di purgar le passioni dell'uomo. Questo bensì ordinariamente s'ottiene dalle tragedie ben fatte, e ben recitate senza canto; mostrandoci la sperienza, che si partono da esse gli uditori pieni di compassione, di terrore, di sdegno, e d'altri affetti. E nulladimeno queste oggidì o non si curano, o non s'amano, avendo la musica e i drammi occupato l'imperio.

Tuttavia poichè da' moderni drammi non si può sperare il fine e il frutto, che dovrebbe arrecarci quella tal poesia, otteressero almen essi l'unico loro, o principal fine, che è quello di dilettarci col canto. Ma in ciò pure sono essi difettosi, potendosi per l'ordinario dire, che maggiore del diletto è il tedio, cui sperimenta la gente in udirli. Cagione di ciò è l'eternità della musica, spendendosi almen tre ore, spesse volte quattro, e ancor cinque, o sei, in rappresentare un dramma. Quantunque

que sia la musica una soavissima cosa, ella però soggiace alla disavventura delle altre cose dolci, nate per dilettare i sensi, che presto generano sazietà. Non ci è vivanda più sazievole del mele e del latte. E che la musica, come tutte le cose, e tutte le vivande, annoi e sazj, il dice facetamente nel Pluto Aristofane, che il trasse da Omero. L'orecchio, alla soddisfazione di cui tende unicamente la musical dolcezza, se n'empie tutto in breve; e poscia a poco a poco gli comincia a divenire amaro quel dolce, perchè la troppa continuazione del medesimo sapore più non trova l'appetito, o il gusto disposto a riceverlo; nè si può andare empiendo ciò che già si è più d'una volta riempiuto. Le vere tragedie per lo contrario ben recitate sogliono tener ben attenti gli ascoltanti, nè possono di leggeri partorir tedio, perchè il diletto loro è volto ed indirizzato alla soddisfazione non dell'orecchio, ma dell'animo, il cui albergo è vastissimo; e perchè oltre a ciò coll'insegnare e col muovere i differenti affetti, contengono la varietà madre del diletto. Vario è (non può negarsi) anche il canto degl' istrioni; ma questa varietà si ristringe a generare un sol piacere e movimento in un solo senso dell'uomo; e perciò facilmente ne nasce la sazietà. Quindi è poi, che ben di rado, o non mai, può reggere alcuno ad ascoltar con attenzione un dramma intero, massimamente dopo averlo udito una volta, e molto più se la musica, o i musici non sono ec-

cellenti. Si va solamente raccogliendo l'attenzione, allorchè dee cantarsi qualche accreditata arietta. Quindi è ancora, che si sono introdotti ne' teatri i giuochi pubblici, e un continuo ciarlar de' vicini; cercando ciascuno qualche maniera di difendersi dall'ozio e dal tedio, che si prova in udire la rincrescevole e smoderata lunghezza della musica. Ora che ricreazione, che diletto è mai quello de' nostri famosi drammi, se in mezzo ad essi fa di mestiere all'uditore di ricrearsi, e cercar altri diletti? Sicchè i drammi, oltre al non essere molto utili, sono ancor poco dilettevoli al popolo.

Io lascio poi considerare a più alti e saggi riformatori l'abuso delle soverchie spese che si sono o dall'ambizione, o dal merito de' cantanti oggidì introdotte, per rappresentar questi musicali componimenti. Basterà forse per discolpa de' nostri giorni l'esempio degli antichi, i quali ancor più smoderatamente spendevano in cotali rappresentazioni. E' però vero, che da' saggi neppure allora fu approvato un tal dispendio; e per parere di Plutarco nel libro intitolato: Se gli Ateniesi in arme, o in lettere, fossero più gloriosi, molto ben disse uno Spartano: *Che gravemente peccavano gli Ateniesi, consumando le cose serie in bagattelle, cioè prodigamente gittando nel teatro la spesa, e il mantenimento di grandi armate; poichè, se si volesse levar il conto di quanto si sia speso dagli Ateniesi in rappresentar ciascuna favola, apparirebbe essersi da*

loro

loro fatta più spesa nelle Baccanti, *nelle Fenisse*, *negli Edipi*, *nella Medea*, *e nell' Elettra*, *che nelle guerre avute per la libertà*, *per l' imperio*, *contro de' barbari*. Ma quanti altri difetti, ed inverisimili non si osservano in questi drammi? Tali sono quell' introdursi una, e talor due donne travestite da uomo, che non sono mai (se non quando il poeta ne ha bisogno) scoperte per donne, quantunque conversino famigliarmente con gli uomini. Convien ben dire, che i personaggi imitati, e contraffatti nelle scene sieno sempliciotti, e lavorati all' antica, non accorgendosi mai della truffa donnesca nè all' udir la voce, nè al vedere il volto, la corporatura, e i passi femminili. La malizia de' nostri tempi è ben più accorta. Essa agevolmente scoprirebbe l' inganno. Può però essere, che naturalmente avvenga in teatro, che una donna travestita sia lungo tempo tenuta per un uomo, essendo quivi degli uomini che pajono, e pure non son donne. Ma temo forte, che una sì fatta scusa non sia dalle genti dotte approvata, dovendosi dalla tragedia imitare i costumi ordinarj della natura, e non i solecismi dell' arte. Nè pur verisimile è in questi drammi spesse volte quel non riconoscersi per quello ch' egli è, un personaggio notissimo, come un figliuolo, una sorella, una moglie, solamente perchè esso ha cangiato panni, o per qualche tempo non s' è lasciato vedere. Gran riguardi e molte circostanze hanno da concorrere, acciocchè sia verisimile questa felicità di non essere,

E 4 in

in praticando co' suoi più famigliari, mai ravvisato. Ridicola cosa poi può sembrare a taluno quel rimirare alle volte un personaggio drammatico, che in qualche giardino, o prigione dice di voler prendere sonno; ed appena s'è posto a sedere, che il buon sonno tutto cortese, punto non ispaventato dalla grave agitazion d'animo, in cui poco dianzi era quel personaggio, subitamente gl'investe gli occhj. Nè molti momenti passano, che i sogni canori anch'essi si traggono avanti; e s'ode quel personaggio addormentato e sognante, soavemente cantar le sue pene, e sognando nominar quella persona ch'egli ama, e che il poeta con gran carità ed accortezza fa quivi prontamente sopravvenire.

Credo altresì, che troppo non paja probabile ai buoni intendenti de' costumi, e che anzi per lo più sia cagione di riso, quel far ne' drammi, che tratto tratto gli amanti si vogliano uccidere, perchè non sono assai felici le loro faccende; e che tanti principi e regnanti di scena rinunzino allegramente per cagion d'amore al regno, o cerchino di saziar colla morte loro la crudeltà delle donne. Io non so veramente, se ne' tempi antichi signoreggiasse un tal costume. So bene, che ai giorni nostri i principi e monarchi, anzi tutti gli amanti con molta cura si guardano da somigliante furore, o mania. Me n'assicura anche il Maggi, il quale in tal proposito

Di-

Dice, che quell' Amor tanto cocente
Nell' alme de' regnanti or più non s' usa.
Che il Re nell' apparenza ha più ritegno;
E benchè egli abbia il dolce foco in seno,
Per la cara Beltà non gioca il regno.
Che fra le regie cure ha il tempo ameno,
Ove allegrando il cuor fino ad un segno,
Cuopre assai, piange poco, e spende meno.
Anch' io l' appruovo appieno,
Le lor cure d' Amor son più rimesse:
La smania de' regnanti è l' interesse.

Nè pure è molto da commendarsi l' uso costante de' drammi di cangiar le scene; sì perchè non rade volte in luoghi inverisimili, ed improprj disavvedutamente, o per forza s' introducono i personaggi, come ancora perchè la perfezione della tragedia richiede per quanto si può l' unità del luogo, ed una sola scena. Che se volessimo entrare in un vasto pelago, potremmo considerare i moltissimi e sconci inverisimili, che si commettono, e si son commessi ne' drammi, dacchè vi ebbero luogo gli equivochi de' ritratti, delle lettere, degli abiti, delle spade, e altre sì fatte cose. Pare oggidì, che più non abbia credito cotal mercatanzia, benchè essa dopo essere passata dalla Spagna in Italia si fosse renduta non poco padrona del teatro sì nelle tragedie, come nelle commedie prosaiche. Per altro, male impiegato non sarebbe un lungo ragionamento per maggiormente confondere l' ecces-

so di questi equivochi, che per l'ordinario mai non si accordano col verisimile. Intanto o si debba una sì gran folla di difetti, de' quali abbondano i drammi, attribuire all'ignoranza naturale d'alcuni poeti; o puro il pessimo gusto de' tempi ciò richieda, per servire al quale son costretti i poeti a serrar gli occhj, e soffrire tanti inconvenienti: può, se non erro, finalmente conchiudersi, che i moderni drammi, considerati in genere di poesia rappresentativa, e di tragedia, sono un mostro e un'unione di mille inverisimili. Da essi niuna utilità, anzi gravissimi danni si recano al popolo; nè può tampoco da loro sperarsi quel diletto, per cui principalmente, o unicamente sono inventati. Contuttociò regnano questi drammi; e la gente condotta o dalla pompa degli apparati, o dall'uso, o dalla approvazione de' grandi, o dalla speranza d' udir musici valenti, o da altri più segreti e non molto onesti vantaggi, vi concorre a mirarli, e se non si cangiano tempi e gusti, seguirà tuttavia ad onorar con plauso, non men vile che ingiusto così accreditati spettacoli.

CA-

CAPITOLO VI.

Della necessità di riformar la poesia teatrale. Alcune correzioni proposte. Costume poco lodevole d' alcuni Tragici. Temperamento nell' introduzion degli amori. Difetti delle moderne commedie. Quanto dannoso a' costumi il Moliere. Altre correzioni del teatro.

Se non apportassero i drammi tanto danno alla poesia, di cui tratto la causa, forse avrei col silenzio potuto rispettare la lor fortunata maestà. Ma è troppo manifesto, che per cagione dell'uso loro soverchio la vera ed utile teatral poesia non si coltiva, non si stima, e non si può condurre a perfezione. Già s'è provato, che per mille ostacoli ed inconvenienti non può il buon poeta soddisfare all' arte col tessere drammi. E a questa mia opinione sottoscriveranno forse tutti gl' intendenti migliori, se al sapere avranno accoppiata la sincerità, come l' ha veramente il sig. Apostolo Zeno. Avvegnachè sia questi un riguardevole componitore di drammi, pure in una sua lettera mi scrisse egli una volta queste parole, che son degne d' essere qui rapportate: *Circa i drammi, per dir sinceramente il mio sentimento, tuttochè ne abbia molti composti, sono il primo a darne il voto della condanna. Il lungo esercizio mi ha fatto conoscere, che dove non si dà in molti abusi, perdesi*

si il primo fine di tali componimenti, che è il diletto. Più che si vuol star sulle regole, più si dispiace; e se il libretto ha qualche lodatore, la scena ha poco concorso. Non son diversi da questi i sentimenti dell' ab. de' Crescimbeni nella sua erudita istoria della Volg. Poes. lib. 1. pag. 71. e ne' Coment. alla medesima istoria lib. 1. cap. 12. Quantunque poi non manchino all' Italia nobilissime tragedie, tuttavia stimo di non errar dicendo, che nel secolo prossimo passato si sarebbe potuto maggiormente perfezionar l' arte e la tessitura loro, e che ora l' Italia ne avrebbe maggiore abbondanza, se la tirannia de' drammi musicali non avesse occupato le migliori penne, o fatto perdere la voglia di compor tragedie vere, giacchè il plauso dovuto a queste, tutto per l' addietro si spendeva a incensar la musica delle non legittime tragedie, siccome oggidì si dura a spendere. Quindi è, che il teatro italiano finora non sa ripigliare l' antica sua dignità; nè per avventura la ripiglierà, finchè la magia della musica non cessi alquanto. Nè può già dirsi, che gl' istrioni pubblici, da' quali senza canto si recitano per l' Italia tragedie e commedie, mantengano l' onore de' nostri teatri. Mille difetti pur si trovano fra costoro; e il principale fra essi è la disonestà de' lor motti, non sapendo l' ignoranza di cotal gente svegliare il riso per l' ordinario, che con freddi equivochi, con riflessioni, ed arguzie lorde, indegne d' essere udite da civili persone, e che non fanno ridere bene spesso

so se non la gente sciocca. Sono poi le commedie, che da loro si rappresentano, un mescuglio per lo più d'inverisimili, e di sole buffonerie l'una all'altra appiccate per far ridere in qualche maniera i loro ascoltanti. Anzi le tragedie stesse perdono la lor gravità, recitate da questi attori, non solendo essi, o non volendo rappresentarle senza mischiarvi personaggi piacevoli e comici.

Grave necessità perciò hanno gl'italiani teatri d'essere corretti e riformati, acciocchè la poesia teatrale ricoveri l'antico suo splendore. Ma perchè il desiderarsi da me, che si conservi il teatro, può per avventura dispiacere ad alcuni saggi, sapendo essi, che dal zelo de' sacri canoni, e dagli scritti de' Padri più gravi sempre si sono riprovati e condannati simiglianti spettacoli, mi fia lecito dire, che troppo severa ed aspra sarebbe questa sentenza, se non fosse temperata da una distinzion necessaria. Cade la mentovata condannagione sopra quelle teatrali rappresentazioni, che son nocive ai buoni costumi. Non può essa cader sopra l'altre che giovano e servono per migliorar le genti. Ora quando si riformi e si risani la poesia de' teatri, non può immaginarsi quanta utilità possa ritrarne il popolo. Io non son già del parere del sig. Hedelin d'Aubignac, autor francese, che nel suo libro intitolato *la Pratique du Theatre* mostrò di credere, esssere più necessarie ed utili al rozzo popolo sì fatte rappresentazioni, che non sono le cristiane prediche; perciocchè,

chè, dice egli, dalle anime volgari non si sanno comprendere i ragionamenti del pergamo sostenuti dalle ragioni e dall'autorità, ma bensì gli esempj e i consigli pratici, che si rappresentano dalla scena. Può desiderarsi maggior finezza di giudizio e di pietà in chi parla così! Tuttavia francamente oso affermare, che fra tutti i pubblici spettacoli, approvati dalla politica e dalla morale per ricreazione de' popoli, il più profittevole, e quasi direi il più dilettevole, è quel delle tragedie e commedie; purchè queste sieno composte secondo le regole, che loro e dalla filosofia morale e dalla poetica sono prescritte; e purchè sieno recitate da valorosi attori. Nelle ben regolate città, non v' ha dubbio, debbonsi concedere al popolo alcuni onesti intertenimenti, che servano di sollievo alle fatiche, e col diletto restituiscano agli animi annojati dalle faccende la vivacità primiera. Ma qual ricreazione può mai compararsi a quella di una commedia e tragedia ben fatta? Non il solo diletto, ma l'utile ancora da queste si ricava, o mirando gli esempj altrui come uno specchio delle nostre azioni e fortune, o imparando a correggere i proprj costumi dal contemplar quei della scena, o bevendo molti bei ricordi morali, onde vanno i migliori poeti spruzzando i loro componimenti. Può divenire, in una parola, il teatro una dilettevole scuola de' buoni costumi e una soave cattedra di lezioni morali. Sicchè non solamente non gitterebbe il tempo, ma farebbe un singolar be-

benefizio alla cristiana repubblica, chi prendesse la cura di riformar pienamente il teatro, acciocchè in un medesimo tempo recasse diletto e sanità agli animi degli ascoltanti. Fu conosciuta l'importanza di questo affare dal famoso cardinale di Richelieu, e meditava egli di trarlo a fine; ma un sì bel disegno insieme colla sua vita mancò. Prima del Richelieu, cioè l'an. 1598. aveva Angelo Ingegneri dottamente accennate alcune correzioni del teatro in un ragionamento intitolato *della poesia rappresentativa*, *e del modo di rappresentar le favole sceniche*. Ma troppo corta è quella operetta, come ancor quelle di molti maestri della poetica per un sì gran bisogno; laonde riman tuttavia un bel campo da coltivare a chi volesse in tutte le sue parti correggere e migliorar il teatro. In quanto a me non avendo assai tempo da spendere in tale argomento, in cui forse ancor troppo mi sono arrestato, mi contenterò di brevemente sporre alcuni miei sentimenti intorno a questa riforma.

Per quello che appartiene ai drammi, benchè da essi niuna utilità si rechi al pubblico, io non son tanto indiscreto e crudele, che ne desideri affatto sbandito l'uso, stimando io, e predicando la musica per uno de' più onesti e soavi piaceri, che s'abbia la terra. Ma lo vorrei bensì moderato, in guisa tale che si lasciasse luogo a più utili rappresentazioni teatrali. Sarebbe d'uopo toglierne i moltissimi abusi che vi si permettono; e

far

far la musica più onesta, facile e corta, onde partissero gli uditori dal teatro con fame e non con sazietà; prender favole di non molto viluppo, ma più tosto semplici e verisimili, ajutandole poscia colla novità delle macchine, delle comparse, dei balli, degl' intermezzi, e d' altre simili cose, che dilettano ancora la vista; e finalmente servire colle parole, e co' versi alla musica, giacchè in sì fatti componimenti essa principalmente si cerca e s' apprezza. In somma, se non si possono i drammi far utili alle ben regolate città, almen si facciano non dannosi, e procurisi che sia sano ed onesto quel diletto, che da loro s' aspetta. E ciò basti intorno ai drammi, lasciando io più tosto la cura di correggerli, a chi è pratico della musica, perchè debbo parlar della poesia, non serva, ma regnante, quale è quella delle vere tragedie e commedie recitate senza musica. Prima però di passare avanti, non voglio lasciar di dire, che siccome ne' tempi antichi la tragedia non isdegnò la compagnia della musica, così credo io, che oggidì pure assaissimo piacerebbe questa medesima unione, se alle tragedie recitate senza canto si congiungessero i cori, che da valenti musici fossero poi cantati. Altrettanto si fece, allorchè per ordine della serenissima casa d' Este si recitarono nella corte di Ferrara il Sagrifizio del Beccari, l' Egle del Giraldi, l' Aretusa del Lollio, l' Aminta del Tasso, ove i cori si cantavano in musica. Dal che stimano alcuni, che s' imparasse

la

la maniera d'unire interamente co' drammi la musica. Ora questi cori tragici dovrebbono contener le lodi della virtù e de' virtuosi; condannare i vizj; confortare i miseri; lagnarsi delle loro disavventure; rallegrarsi co' felici per cagion della virtù, sostenendo sempre il carattere della gravità, necessario alla tragedia. Così fecero gli antichi; ed Orazio nella Poetica lo comanda. A questi cori dovrebbe unirsi la musica or lamentevole, or giuliva, or mischiata, secondo il diverso argomento d'essi. Non può dirsi, quanto sollievo e piacere si recherebbe agli animi degli uditori, che talora si stancano, o s'empiono troppo de' gagliardi affetti che la tragedia imprime, e vogliono prender fiato e riposo al fine degli atti.

Quantunque poi le tragedie e commedie, in prosa, non ostante il precetto d'Aristotele, e l'esempio degli antichi, facciano maravigliosi effetti, e ben recitate muovano assaissimo l'animo degli uditori: tuttavia porto opinione, che il verso a questi componimenti sia, se non assolutamente necessario, almeno di grande ajuto e decoro. Il verso ben recitato contiene una segreta nobile attrattiva oltre alla sua palese armonia, che sommamente diletta, e senza dubbio accresce alla tragedia la sua natia gravità. Io non saprei dissentire dal dottissimo autore delle Considerazioni sopra la *Maniera di ben pensare*, il quale stima affatto convenevoli alla poesia rappresentativa i versi d'undici sillabe, mischiati con

 quei

quei di sette. Contuttociò potrebbe ancor farsi la prova, se altra sorta di versi meglio corrispondesse al bisogno, o almen dovrebbe prendersi guardia di non cader con l'uso di quelli nell' armonia della lirica, siccome ad alcuni poeti è spesse volte avvenuto. Si ha ancora da considerare, se le rime si potessero quivi, o di quando in quando, o regolatamente, permettere; essendo certo per esperienza, ch' esse danno almeno negli altri componimenti maravigliosa vaghezza, forza, ed anima ai concetti e a' versi delle moderne lingue. Si scostano esse, non può negarsi, dal parlare ordinario della gente, e alcune tragedie rimate hanno finora ottenuto poco plauso, anzi sono abborrite da molti uomini dotti. Ma se si ritrovasse la vera maniera di usar questo condimento nelle tragedie, e vi si avvezzasse l' orecchio degli ascoltanti, può essere che niun conto si tenesse del pericolo dell'inverisimiglianza. Gli antichi e i moderni hanno usato nelle tragedie e commedie i giambi, e altri versi, i quali senza dubbio ne' ragionamenti famigliari non s'udirono mai, nè s'odono continuati. E si salva un tale inverisimile col solo osservare, che talvolta in parlando si fan dei versi. E perchè non possiamo noi dire il medesimo delle rime, molte delle quali senza badarvi a noi pure cadono di bocca ne' ragionamenti vicendevoli? Certo è che i Francesi non pongono mente a questo scrupoloso riguardo, e credo che le tragedie loro senza sì fatto ajuto piacerebbono molto meno.

Ma

Ma venendo al massiccio della tragedia, cioè alla costituzione della favola, al costume, alla sentenza, e alla favella, parti di qualità nella tragedia, egli è necessario d' aver sempre avanti agli occhj ciò che Aristotele, i suoi sponitori, ed altri valentuomini maestri della poetica in questo proposito hanno diffusamente scritto. Col filo ch' essi ci hanno lasciato, potrà sicuramente farsi viaggio. Agl' insegnamenti loro si vuol congiungere l' attenta considerazione de' migliori esempj, cioè delle tragedie più perfette, o per dir meglio men difettose, che finora si son poste alla luce; studiandole e imitandole, e quel che più importa, scegliendo il meglio da ciascheduna di esse. Molte ne ha degne d' esser lette la Grecia, alcune il linguaggio latino, altre ha l' italiano, e altre ancora il francese. Ancorchè innumerabili sieno i peccati che possono commettersi nel comporre una tragedia, pure non sì agevolmente peccherà chi ben possiede le regole, e gusta le opere de' migliori poeti. Eleggerà costui argomenti illustri, nè si perderà a volergli inviluppar di soverchio (vizio usato del secolo scorso) acciocchè mentre si cerca il molto maraviglioso, non s' inciampi o disavvedutamente, o per forza nel poco verisimile, e non convenga sciogliere senza decoro tanti nodi sul fine. Qui più che altrove s' ha da mettere in opera la grand' arte di svegliar gli affetti; nel che parmi che Euripide sia superiore agli altri antichi tragici. Il voler nella tragedia so-

lamente parlare all'ingegno, o sia all'intelletto con bei sentimenti, con ingegnosi, e raddoppiati intrecci, stanca l'uditore; e il fa talvolta dormire. Bisogna assalirgli il cuore, muovere le sue passioni; e allora potran le scene promettersi una costante attenzione, un plauso comune. Appresso, per quanto fia possibile, si debbono rigorosamente osservare le unità d'azione, di tempo, e di luogo. I soliloquj eziandio non pajono oggidì molto lodevoli; ed è certamente da fuggirsi l'uso loro, quando non isforzi qualche necessità, posciachè si sono introdotti i confidenti, gli amici, ed altre persone, alle quali si racconta ciò che una volta si sarebbe sposto in un soliloquio. Che una persona parli fra se stessa con voce alta, è sempre un inverisimile, tollerato però dalla scena con altri di questa fatta, per far intendere agli ascoltanti ciò che rumina in suo cuore quella persona, come ancor si fa negli *a parte*. Ma quando questo inverisimile possa schivarsi, ottimo consiglio sarà l'astenersene. Ha parimente bisogno di gran riguardo quel dover dare contezza agli uditori delle cose dianzi avvenute, o pur de' personaggi che vengono in scena. Non osservano i poco giudiziosi, quanto sia inverisimile, che una persona racconti ad un'altra ciò che da ambedue o necessariamente, o probabilmente si dovea già sapere. Più ancora è alle volte improbabile quell'udirsi un personaggio, che in un soliloquio comincia a dire, chi egli è, o quali azioni egli ha fatto,

quan-

quando però costui non parli coll' uditorio, il che può avvenire in un prologo, ma non dee permettersi nelle scene dei drammi.

Non occorre però, ch' io passi innanzi in questa materia, avendo abbastanza scritto molti saggi maestri le regole della tragedia considerata come poesia. Non si son già per anche pienamente divisate quelle della tragedia considerata come rappresentazione regolata dalla politica, e indirizzata all' utile de' cittadini. A ciò dovrebbono ben por mente i riformatori del teatro, nè permettere che la tragedia inspirasse l' amor del vizio, o l' insegnasse, dovendo essere ufizio d' essa il commendar la virtù, e l' istillarla soavemente nel cuore degli ascoltanti. Può ben quivi la virtù rappresentarsi talvolta infelice, e per lo contrario il vizioso comparirvi non punito prontamente dal cielo. Ma nel medesimo tempo si può, anzi si dee far conoscere destramente, che tuttavia bellissima e degna d' essere anteposta ad ogni altra temporale felicità è la virtù; siccome ancora, che i viziosi son gastigati dal loro medesimo rimorso; e che pajono felici, ma in sostanza sono infelicissimi. Contro a questo precetto peccano ancora coloro che nelle tragedie ci rappresentano le viltà e leggerezze degli uomini grandi, e di chi ha più obbligazione d' essere, o comparir virtuoso, come azioni gloriose, e non biasimevoli; onde si confortano disavvedutamente gli spettatori a soffrirle poi volentieri o in altri, o in loro stessi. Non son già esenti

da questo difetto gl' Italiani , ma in ciò , se non erro , parmi che più spesse volte possa formarsi processo addosso ai poeti francesi, ancorchè loro abbia tante obbligazioni il moderno teatro. Fra essi o pochissime, o niuna tragedia v' ha, che non contenga bassi amori; e per lo più gli eroi principali della favola s' introducono deliranti , ed avviliti per questa passione. Ma ciò forse non sarebbe sì grave peccato contro la facoltà civile , se da loro in guisa tale si dipingessero questi amori, che ben ne conoscessero gli uditori la viltà, e imparassero ad abborrirli , con vederli dal poeta per bocca altrui biasimati, e sposti con colori di dispregio. Il peggio è, che sovente se ne apprende l' uso da chi nol conosce ; si comincia ad approvarne il dolce da chi dianzi l' abborriva ; e si consola chi già n' era infettato ; non parendo cosa vile e indegna di prudenti e nobili persone il coltivar quell' affetto , da cui tanti principi ed eroi son vinti , e che quivi è rappresentato lodevole , degno delle anime grandi , e soave , tuttochè questo conduca gli uomini a perdere la prudenza, e seco l' altre virtù . Su questi amori per l' ordinario si fonda , e intorno a questi s' aggira l' argomento delle tragedie francesi ; anzi non vi si rappresenta alcun fatto preso dalle storie, in cui non si fingano varj amori, e non s' attribuisca a questa passione la principale origine di tutte le azioni tragiche. Nulla poi importa, se quegli eroi o per testimonio degli antichi , o per fama comu-
ne,

ne, operarono per altro fine, o se furono persone gravi, prudenti, e lontani da somiglianti leggerezze. Se vogliono que' famosi personaggi comparir sul teatro francese, bisogna che si vestano secondo il gusto e il rito moderno, cioè che prendano costumi teneri e galanti, rinunzino allo stoicismo che troppo era in credito ai tempi loro, e lascino la gravità, che pure è dote propria delle anime nobili, e che rappresentata più gioverebbe agli ascoltanti moderni. Le imprese più gravi, funeste, e tragiche dei Curiazj, e Orazj; di Cinna al tempo d'Augusto; d'Eteocle, e Polinice; di Britannico; di Pirro figliuol d'Achille; e insin de' santi martiri, o pendono da qualche amore, o sono con esso lui mischiate. Così appunto molti romanzieri, e specialmente i moderni, veruna impresa, quantunque grave, non raccontano, nè descrivono verun principe, o monarca, eziandio vivente, senza fingervi mille amori, mille intrighi amorosi.

Ma, come dicemmo, questi costumi amorosi delle persone illustri nella tragedia non sono talvolta verisimili, perchè troppo contrarj all'idea e opinione, che di que' personaggi o la fama, o l'istoria ci han fatto concepire. Non può per esempio facilmente parermi, che Britannico ucciso in età di 14. anni potesse, o sapesse con tanta eloquenza, con sì accorta politica, e con finezze ancor rare in uomini addottrinati dalla lunga età in amore, coltivare, e trattar la passione, che

in lui ha finto il poeta. Molto meno ci parrà probabile, dopo aver letto le antiche tragedie, che Pirro ed Ulisse in mezzo alle rovine ancor fumanti di Troja, in mezzo ai cadaveri, e alle lagrime di tanti prigioni, e miseri Trojani, ardano sì caldamente d'amore, il primo per Andromaca, il secondo per Polissena. E' veramente un bel piacere l'udire i tenerissimi ragionamenti, le gelosie, le paure, le languidezze di que' due poveri eroi, sì mal conci da Cupido. Ma con pace del signor Pradon un tal costume non s'adatta molto al luogo pieno di stragi, di miserie, d'incendj; non al tempo, che richiedeva pensieri gravi; non alla virtù, e alla nota serietà di que' due personaggi, sapendosi, che almeno Ulisse era un uomo assennato, non un giovanastro leggier di cervello; o parendo almeno, che in quella sì funesta occasione dovessero ambedue astenersi dal vaneggiar cotanto. Con prudenza e gravità maggiore senza dubbio si trattò dagli antichi tragici questo medesimo argomento; nè la morte di Polissena e d'Astianatte fu da loro attribuita alle amorose rabbie e gelosie di Pirro e d'Ulisse, ma bensì ad un politico timor de' Greci. Oltrechè non è molto probabile, che questi due appassionati eroi sì tardi veggano la maniera di consolar le loro fiamme col salvar la vita a Polissena e al mentovato Astianatte. Molto prima si dovea, almen dall'accorto Ulisse, ritrovare un sì fatto spediente, che per altro era facilissimo a immaginarsi. Quello però
che

che più importa all' istituto nostro, si è, che molto in tal maniera si nuoce ai costumi degli spettatori, ai quali in vece d' inspirarsi per mezzo delle tragedie l' amor della gloria e delle virtù, solamente s' insegnano amori di senso, e dolcissimi ed acutissimi colloquj amorosi, quali appunto si richieggono per nudrir daddovero il commercio d' una sì soave, ma sì poco saggia passione. Da ciò con gran cura si guardavano gli antichi poeti, conoscendo essi il grave danno, che venir ne poteva al popolo, a cui si persuade agevolmente la lascivia, e molto più ne' tempi nostri, ne' quali è salito in tanta riputazione quel che si chiama *Galantiare*. Nè avrebbono essi (tanto per servare il costume eroico, quanto per non provvedere i deboli d' una forte autorità) osato rappresentare il grande Alessandro gravemente occupato in affari amorosi per una principessa indiana; non avrebbono sì minutamente descritto i teneri complimenti, i sospiri, le bagattelle di un eroe sì glorioso; nè creduto verisimile, ch' egli nel calore delle battaglie, e nel furore della vittoria sì soavemente avesse tenuto i suoi pensieri fissi nell' oggetto amato. Molto più però sarebbe lor sembrato un costume improbabile e poco eroico il fare un Efestione ambasciadore amoroso (per non usare un più proprio vocabolo) d' Alessandro suo padrone. Può essere, che i moderni costumi, assai differenti dagli antichi, facciano parere a taluno sì fatte invenzioni non prive del necessario verisimile, nè perniciose al popolo.

Ma

Ma che che sia, certo egli è che nelle antiche tragedie i vizj e le follie de' grandi si rappresentavano con neri colori, e dal coro si biasimavano, acciocchè il popolo imparasse ad abborrirli.

Perchè però non si credesse, ch' io per poca amorevolezza riprovassi ne' poeti francesi, gente, a cui torno a dire che hanno grande obbligazione i moderni teatri, un tal difetto, come proprio di loro; non ci graverà l' udire un de' loro più accreditati nazionali, cioè il p. Rapino che nelle riflessioni sopra la Poetica di questi tempi scrive in questa maniera: *La tragedia ha cominciato a degenerare; ci siamo a poco a poco avvezzati a veder gli eroi accesi d' altro amore, che di quel della gloria, tal che tutti i grandi uomini dell' antichità hanno perduto il carattere della gravità nelle nostre mani*. Segue egli parimente a dire: *I nostri poeti non han creduto di poter dilettare nel teatro, se non con sentimenti dolci, e teneri; nel che per avventura essi hanno avuta qualche ragione; perchè di fatto le passioni, che si rappresentano, divengono scipite, e di niun sapore, se non sono fondate sopra sentimenti conformi a quei degli spettatori. Questo è quello, che obbliga i nostri poeti a privilegirar cotanto la galanteria ne' teatri, e a raggiar tutti gli argomenti sopra tenerezze smoderate, per maggiormente piacere alle donne, le quali son divenute arbitre di queste ricreazioni, ed hanno usurpata la giurisdizione di giudicarne*. Non so, se la Francia sarà molto obbli-

bligata alla gentil satiretta del p. Rapino, che per iscusare un difetto de' poeti, francamente ne accusa un altro, confessando il troppo galante genio de' suoi e la troppa autorità femminile, per piacere a cui convien vestire infino il teatro alla moda. So bene, che se ciò è vero, mi condolgo pure con que' poeti, i quali sono al pari de' nostri da una *sforzata Ignoranza* condotti ad errare.

Quando però io condanno gli amori nelle tragedie, non intendo già di volerneli affatto sbanditi. Non son cotanto severo, nè sì contrario al genio de' tempi; e se si vuole, dirò eziandio, che non è da biasimarsi affatto il costume di temperare la soverchia severità delle tragedie coll' amenità degli amori. Ma ne vorrei bensì moderato l'uso, o bramerei almeno, che la tragedia sempre non avesse bisogno di raggirarsi per teneri, o bassi amori, come avviene oggidì. E perchè non possono rappresentarsi gli eroi e le nobili persone operanti per altre macchine, che per quelle di Cupido? Non ci son eglino tanti altri amori, quel della virtù, della gloria, del regnare, e somiglianti, che furono, e saran sempre una feconda miniera di tragici argomenti? Perchè ristringersi così sovente al solo amore del senso? Ma, egli mi dice, nel can. 3. della sua Poetica il sig. Boileau, *la sensibile dipintura di questa passione è la via più sicura per toccare il cuor della gente*:

De

De cette Passion la sensible peinture
Est pour aller au coeur la route la plus sûre.

Ciò da me non si niega ; ma per questa ragione appunto non si dee così ampiamente, come egli fa , concederne l'uso alla scena; imperciocchè essendo inclinati pur troppo gli uomini a questa passione , che par sì dolce, e sì naturale ad essi, se ne invogliano di leggeri ; o pur cresce in loro il desiderio di un affetto, il quale può bensì non essere vizio, ma non può non essere bene spesso una follia e una leggerezza poco lodevole. Che se il medesimo sig. Boileau riprova quegli autori , che *rendono il vizio amabile agli occhj de' lor Lettori*

Aux yeux de leurs Lecteurs rendent le vice aimable;

perchè si ha da permettere a costoro il rappresentarci l'amorosa passione, tanto dolce e tanto amabile? Non è egli facilissima cosa che piaccia agli uditori una passione , che vien loro dipinta, non come una debolezza umana, ma come una virtù? Quindi è, che prudentemente il medesimo autore dopo aver conceduto al teatro gli amori, dopo essersi contentato che gli eroi si fingano innamorati, vuole che l'amor loro conservi la gravità, nè s'intenerisca al pari del pastorale e del romanzesco ; e che *spesso combattuto dai rimorsi comparisca una debolezza, non una virtù*

Et

Et que l' amour souvent de remors combattu
Paroisse une foiblesse, & non une vertu.

Colle quali parole tacitamente senza dubbio furono da lui condannati alcuni suoi nazionali, che nelle tragedie disavvedutamente conducono la gente all' effemminatezza, e persuadono gli amori col rappresentarli sì dilettevoli, sì teneri, e sì proprj di tutti gli uomini grandi. Aggiungasi finalmente, che il basso amore non ha quell' aria di gravità e maestà, che richiedesi dalla tragedia. Egli con seco porta un non so che di ridicolo, di piacevole, di puerile, e in somma un tal abito, che non si convien molto alla serietà della tragedia, nè alla gravità degli eroi. Perciò gli antichi lo permisero di buona voglia alla commedia, non l' usarono nelle tragedie. Da queste si vuol inspirare nel popolo il terrore, la compassione, l' amor delle azioni eroiche e virtuose, e l' abborrimento de' vizj e delle altre umane leggerezze. Ciò non otterrà la tragedia piena d' amori, di ragionamenti tenerissimi e di lezioni amorose; nè per mezzo di essa risveglieransi nel cuore degli spettatori que' sani affetti, che per purgare gli animi si ricercano ne' componimenti tragici.

Della commedia poi non sono men evidenti, anzi son più dannosi al tempo nostro i difetti. In Italia non senza nostra vergogna s' è per poco spento affatto il costume di comporla in versi, da che si è in esse introdotta la

me-

mescolanza di tanti dialetti della lingua italiana. A me già non dispiace l'uso di queti, ma solamente la sua conseguenza, cioè il doversi perciò far la commedia tutta in prosa; perciocchè non si sa poi dagli autori porre in versi una babilonia di tanti e sì differenti linguaggi. Sarebbe nulladimeno assai comportabile questa commedia prosaica, se tanto non peccasse contro alle regole principali del buon teatro. Consiste oggidì non poca parte di queste commedie in atti buffoneschi e in isconci intrecci, anzi viluppi di azioni ridicole, in cui non troviamo un briciolo di quel verisimile, che è tanto necessario alla favola. Essendosi dato il teatro in mano di gente ignorante, questa pone tutta la sua cura in far ridere; ed altra maniera, come dinanzi dicemmo, non han costoro per ciò conseguire, che l'usar equivochi laidi, e poco onesti; il far degli atteggiamenti giocosi, delle beffe, de' travestimenti, e somiglianti buffonerie, *Lazzi* da loro nominate, le quali non rade volte son fredde, scipite, e troppo note, e per lo più sono improbabili, slegate, e tali, che non potrebbono mai avvenir daddovero. Il peggio si è che sogliono queste sì fatte commedie nuocere gravemente ai costumi del popolo e alle anime innocenti. Perciò non si suole in Italia permettere ad onesti giovanetti, e molto meno alle zittelle l'accostarsi al teatro pubblico, da cui s'imparano solamente affetti, o motti disonesti e viziosi. Quindi è parimente, che i più zelanti scrittori e tutti

ti i predicatori del Vangelo con troppa ragione han combattuto sì spesso, e tuttavia declamano contra gli abusi de' moderni teatri. Son questi abbastanza noti, e perciò non mi stendo a descriverli, nè a condannarli. Sa ognuno, quanto grande sia la necessità di riformare in questa parte il teatro italiano. Nè minore l'han forse altre nazioni, tuttochè si pregino i Francesi d'aver condotta la commedia ad un'alta perfezione, e sia il Moliere un valentissimo autore. Certo è che per conto della poesia le commedie di questo scrittore sono ben sovente difettose, non essendosi egli curato molto d'Aristotele, nè degli altri maestri della Poetica, purchè gli venisse fatto di piacere ai suoi spettatori. Lo stesso signor Boileau ne è testimonio. Ma per quel che appartiene ai costumi, più francamente può dirsi, che niun commediante, o componitor di commedie ha nociuto, e nuoce più del Moliere a quel popolo; che può oggidì ben gustarle. Non ha egli perseguitato i vizj de' privati, come dovrebbe far la commedia, con mettergli in derisione, ma gli ha insegnati. Inspirasi da lui in tutte le opere sue un certo amore della libertà mondana, cioè di quella maniera di vivere, che è contraria alle massime del Vangelo. Nella sua scuola s'apprende il più dannoso galantiare con mille furberie e malizie amorose; si deridono continuamente le diligenze usate dai genitori per difendere i figliuoli dal vizio; e col motivo di screditare la falsa divozione, vi si mette in ridicolo an-

cor

cor la vera. Non è solamente mio questo avviso, ma degli stessi più savj, e dotti Francesi, fra i quali il signor Baillet nel tomo 4. della sua opera, intitolata *Jugemens des Scavans*, confessa che il Moliere *è uno de' più pericolosi nemici, che il secolo, o sia il mondo abbia svegliato contro la Chiesa di Dio*. Aggiunge, che il suo Tartuffo *è una delle più scandalose e ardite commedie, che si veggiano*. Dice ancora: *che i difetti da lui ripresi altro non sono, che certe maniere esteriori di conversar nel mondo, come le affettazioni ridicole degli uomini, lo spacciar la sua nobiltà, l'amar di soverchio le mode, il credersi persona dotta, ed altre sì fatte bagattelle, le quali veramente egli ha poste in briglia*. Per altro, *che i vizj veri dell'animo non solo non si sono da lui assaliti, ma si son più tosto persuasi*. Simili sentimenti intorno al Moliere possono leggersi nel libricciuolo intitolato *Maximes, & reflexions sur la comedie* composto dal chiarissimo Bossuet vescovo di Meaux. Altri son di parere, che nelle più delle sue commedie sieno sparsi con maniera finissima semi d'irriverenza alla religione, ed ascoso un gran veleno per condur le genti a vivere senza timor del cielo secondo le proprie voglie: la qual medesima pestilenza confessiamo ancor noi altri Italiani chiusa nel Decameron non purgato del nostro Boccaccio. Anzi giungono alcuni a sospettare, che dal Moliere non fosse ben conosciuto chi governa il mondo e il cielo. Posto ciò, non rimane a' Francesi gran luo-

luogo di credere, che il teatro loro sia bastevolmente riformato, o provveduto di perfette commedie, almen per conto del Moliere, nel quale autore per altro bisogna riconoscere una singolar felicità per far ridere il popolo. Tutte poi le censure, che cadono contro questo scrittore, sono ancora dirizzate contro agli altri autori di commedie, da' quali si nuoce a bello studio, o disavvedutamente al pubblico bene. Di costoro ne ha veduti e ne vede tuttavia non pochi l' Italia, e quello ch'è più degno di pianto, li soffre e li loda eziandio. Ma l'istituto mio non mi permette l'occupare una materia, che già s'è pienamente trattata dal P. Domenico Ottonelli, dal P. Alberto Draghi, dal principe di Conty, dal sig. Nicole, dal sig. Voysin, dal mentovato monsig. Bossuet vescovo di Meaux, e da molti altri autori, come ancora dai predicatori cristiani. Perciò passo ad aggiungere alcune altre osservazioni al modello, secondo il quale parmi che si avesse da riformare il teatro.

Dappoichè ben si è studiata la poetica, dovrebbe scegliersi dalla storia un argomento vero per le tragedie, lontano però dai nostri tempi; sia di fin lieto, o funesto, non importa, essendo l'uno e l'altro permesso. Poscia pulir questo, accrescer colla finzione il suo maraviglioso, ma senza mai perdere di vista il verisimile. Studiarsi molto, che i versi, onde si vuol composta la tragedia, sieno di stile maestoso, ma però diversi dagli

 epi-

epici, e più dai lirici; dovendo i tragici rassomigliare alquanto il vicendevole ragionamento degli uomini, e imitar la natura. Il perchè non molto sono acconce a questi drammi le troppe trasposizioni delle parole, acciocchè non peni la gente a capire il senso de' versi recitati. Appresso ha da essere la principal cura quella di muovere gli affetti, e specialmente lo spavento e la compassione. Un tal vantaggio appunto ricercavano dalle lor tragedie le antiche repubbliche. Ma non è minore per mio credere, anzi è più da apprezzarsi quello di assuefare il detto popolo ad aver paura dell'infelice fine degli ambiziosi e tristi; e a compatire quel de' buoni. Se si mira in iscena un potente, un monarca, il quale trasportato, anche disavvedutamente, dall' ambizione, lascivia, crudeltà, o da altro vizio, precipitati da uno stato felice in un infelice, si muove il terrore negli spettatori; ma un terror sano, che pone loro in odio il vizio, imparando essi a temere nello stato proprio una somigliante pena, poichè neppure i grandi ne vanno esenti. Per lo contrario veggendosi una persona virtuosa da un alto grado di potenza per qualche difetto, o disavventura cadere in miseria, svegliasi nel popolo la compassione; ma una compassione sana, la qual conduce all' amore della virtù, e alla tolleranza delle proprie sciagure, mirandosi che le disgrazie toccano anche ai buoni, quantunque posti in alto e invidiabile stato; e che i buoni han sempre la gran fortu-

na

na d'essere almen compatiti nelle loro miserie. Perciò la tragedia sempre con neri colori ha da dipingere i costumi del vizioso, e rappresentarli abbominevoli. Che se i cattivi felici talvolta non si fan comparire puniti, almeno si detestino i lor vizj destramente, e facciasi conoscere che in costoro non è felicità nè vera, nè durabile; e che ben tosto dalla divina giustizia verrà la loro malvagità gastigata. Con ciò fortemente la scena inspirerà negli uditori l'abborrimento alle azioni viziose; e parte per timor della pena, parte per fuggire il biasimo universale, così ben rappresentato dalla favola, possono gli uomini condursi a migliorare i loro costumi. Così parimente le persone virtuose, che si rappresentano dalla tragedia, e cadono per qualche legger colpa, disavventura in istato infelice, debbono dipingersi con avvenenti colori, acciocchè nelle loro stesse sciagure si veggia tuttavia l'amabile volto della virtù, e s'insegni alla gente a soffrir con pace le proprie miserie, e ad amar sempre più le opere virtuose; giacchè la virtù in ogni stato di fortuna si ravvisa sempre bella ed invidiabile. Oltre a ciò si dovranno far riprovare le operazioni de' malvagi per bocca degli altri personaggi virtuosi. Se non altro, può farsi vedere il vizioso stesso, combattuto dai rimorsi nell'atto stesso di operar male, e di cadere in qualche follia, poco degna d'un uomo saggio ed onorato. Porrà il poeta ne' luoghi acconci, e a tempo, qualche morale senten-

za, che serva di ammaestramento agli spettatori; farà ben accortamente, e senza affettazione il panegirico della virtù, inspirando la moderazion degli affetti, non già colla persuasione degli argomenti (il che è proprio degli Oratori) ma colla muta eloquenza de' fatti, ed esempj altrui, sieno buoni, o rei; e piantando con segretissimo artifizio nel cuore di chi ascolta, i semi della morale, senza che niuno s'accorga di fare un somigliante studio.

Sembra tuttavia, che più che alla tragedia necessarj sieno alla commedia questi consigli. Dico perciò, che in essa non si vuol sofferire l'uso de' motti lascivi, e degli equivochi lordi; non il porre in discredito la pietà, la continenza, e modestia sì degli uomini, come delle donne, e molto meno il persuader con ragioni la libertà del senso, e la soddisfazione degli appetiti mal sani; non il burlarsi de' genitori, che prendano gran cura dell' onestà, e buona educazione de' lor figliuoli, non l'insegnare strattagemmi e malizie per ingannare i mariti; non il far cotanti sconci colloquj d'amore fra gl'innamorati. In una parola, si vuole schivar tutto ciò che può recar danno ai buoni costumi. E ciò facilmente avverrà, quando si proponga il poeta comico di parlare a persone oneste e virtuose, tali però, che possano di leggeri gustare il vizio, e divenir cattive. Plauto, Aristofane, Terenzio, se alle altre virtù delle lor commedie avessero congiunto ancor la modestia,

stia,

stia e la verecondia, maggior commendazione meriterebbero a' nostri tempi. Per isvegliare il riso, la via lodevole, e sicura, si è quella di ben rappresentare nel più eminente lor grando i costumi popolari, cioè un uomo parlatore, un avaro, un geloso, un temerario, un cortigianello, un vantatore, una donna vana, un servo sciocco, un giudice interessato, un procuratore ignorante, un astuto artigiano, e tante altre maniere di costumi, che tutto giorno si mirano fra gli uomini di basso stato. La rappresentazione di tali qualità, e questo vivamente dipingere i difetti, le affettazioni, e i vizj delle private persone, maravigliosamente ricrea e fa ridere gli spettatori. A ciò si dee congiugnere una satira non velenosa, ma dolce ed amena, che non punga sull'osso, lavorata con motti, e riflessioni acute; frizzanti ed ingegnose. Proprio della gente ignorante è il saper solamente far ridere con disoneste immagini e con laidi sensi. La sperienza poi ci mostra, che nel ben dipingere i costumi e difetti popolari, come ancor nell'usare dilicatamente la satira, consiste il vero condimento della commedia. Ma siccome le donne vane, i cortigiani affettati, i gran parlatori e simili persone, mirando così bene contraffatto dalla commedia, e messo in derisione il costume loro, imparando a correggersi, e ad astenersene; così tutti gli altri vizj, come la disonestà, la soverchia licenza delle donne in conversare, le truffe de' servidori, de' figliuoli, delle mogli,

 l'amor

l'amor due'duelli, l'arte d'arricchirsi vilmente, e con danno altrui, il ruffianesimo, ed altre mille azioni biasimevoli, che possono rappresentarsi, talmente debbono dall'accorto e virtuoso poeta esprimersi, che spettatori sieno mossi ad abborrirle, non ad invogliarsene. Io non credo già che un tal frutto possa raccogliersi dal Pastor fido, componimento bensì degno di gran lode, ma difettoso nel fin politico del vero teatro, ciò nel giovare al popolo, veggendosi quivi non riprovata, ma persuasa dai consigli d'una Corisca, dall'esempio di Dorinda e da altri non pochi ragionamenti tanto più perniciosi, quanto più teneri, l'impudizicia, e la follia de' bassi amori. Altresì, per esempio, non potrà commendarsi il Moliere, che nella commedia intitolata *l' Avaro* ci rappresenta in tal guisa un figliuolo disubbidiente al padre, che facilmente può condurre i giovani malvagi a dilettarsi e confermarsi nel medesimo vizio.

Tanto poi la commedia, quanto la tragedia hanno gravissima necessità di valenti istrioni, o recitanti, se nel teatro han veramente da recar diletto al popolo. Dalla viva azione, o pronunziazion di costoro pende la maggior parte del piacer teatrale, dando essi anima alle bagattelle, non che ai gagliardi affetti, agl'ingegnosi sentimenti, alle facezie; e potendo essi colla forza dell'imitazione far piangere, far ridere, spaventare, e rallegrare secondo le occasioni la gente che ascolta. Se gl' istrioni son languidi, se affettati, se non

sanno

sanno l'arte del recitare, ancor le più riguardevoli tragedie, o commedie servono di noja, non di piacere agli spettatori. Dovrebbe studiarsi da loro questa arte, atteso massimamente che dall'ignoranza, o dal poco studio d'essa nasce un altro difetto, cioè il non recitarsi quasi più in Italia commedie, e tragedie in versi. Costoro, parte perchè non intendono il senso poetico, e grammaticale, parte perchè non sanno dove far le posature necessarie della voce, dove troncare i versi e proferirli con armonia naturale senza parer che cantino, poco ben riescono in recitar le favole, che non sono in prosa. E pure non può dirsi, quanta grazia e nobiltà s'accresca dal verso ai componimenti teatrali.

Scegliendosi dunque valorosi recitanti per rappresentar le tragedie e commedie, composte in versi da felicissimi ingegni, ove si sieno, per quanto si può, servate le regole della poëtica, ove siasi studiato di apportare il maggior diletto e profitto possibile gli uditori; può, credo io, sicuramente dirsi, che non v'abbia uno spettacolo civile e una ricreazione pubblica più da stimarsi e più dilettevole di questa. E di ciò ne ho io veduta un'autentica prova in Milano, allorchè vi si rappresentavano le commedie milanesi del Maggi; per udir le quali concorreva co' nobili a gara tutto il rimanente della città, dimenticandosi allora, nè più curandosi i drammi musicali, come ancora ogni altro intertenimento più caro. Nè senza ragione, poichè l'ascoltarle era

un continuo ridere onesto, che faceva nel medesimo tempo imparare la correzion de' costumi, e prendere abborrimento alle azioni malvage. Erano quelle commedie un gruppo di lezioni morali e di utilissimi esempj, condite però con sì amena satira, con motti cotanto ingegnosi e piacevoli, con sì viva imitazione de' costumi popolari, che sempre facendo ridere, sempre ancora inspiravano l' amore della virtù. Tali noi brameremmo le rappresentazioni teatrali. E in tal guisa l' arte de' poeti con sua gloria e senza timore di pentimento servirebbe al teatro; e diverrebbe utilissima, anzi necessaria alle ben regolate repubbliche. Ma tanti difetti della poesia drammatica per l' ordinario procedono dal non essere i poeti assai addottorati nella scuola dell' uomo dabbene. Datemi un poeta, che possegga il sodo patrimonio della virtù morale, non col solo intelletto, ma col cuore eziandio: egli senza avvedersene comporrà i suoi poemi, quali si bramano dalla vera politica, poichè o rappresenti egli costumi buoni, o ne dipinga dei rei, sempre nelle sue pennellate si scoprirà il colore dell' uomo dabbene e del cittadino onorato. Non voglio però lasciar di dire che si dovrebbe commettere ai soli poeti valentississimi, e agl' ingegni migliori il tessere le tragedie e commedie, che s' hanno a recitare in pubblico; e queste sole dovrebbono aver luogo ne' nostri teatri. E' un abuso il permettere, che gl' istrioni, uomini per l' ordinario ignoranti, recitino quel solo,

che

che loro piace; e portino talvolta alla scena il solo *Soggetto*, come lo chiamano, cioè la sola ossatura delle commedie, che poscia all' improvviso è da loro vestita colle parole. Quindi nascono mille scipitezze, mille disoneste e ridicole freddure, e altri moltissimi incomodi. Toccherebbe ai principi e ai prudenti maestrati il determinare quali componimenti si dovessero permettere sul teatro, e far comporre nuove tragedie e commedie a chi avesse felicità in somigliante mestiere. Anzi, se a' poeti non bastasse per premio la sola gloria, converrebbe far loro animo con più sensibili ricompense, e si dovrebbono spronare colla veduta di qualche maggior premio a questa impresa; come si faceva con Terenzio e con gli antichi poeti; come s' è ancor fatto col francese Cornelio, anzi tuttavia si fa in Francia, affinchè la speranza dell' utile accenda maggiormente gl' ingegni. Non sarebbe di poca gloria ai principi l' aver provveduto il teatro di tali componimenti. Cotanto si gitta per far tessere e rappresentare i drammi musicali, componimenti senza fallo poco giovevoli alle città: perchè non potrebbe usarsi qualche liberalità per aver nobili e purgate tragedie e commedie, le quali ogni anno potrebbonsi le stesse rappresentar sul teatro con sì onesta e profittevole ricreazione de' cittadini? E ciò basti intorno alla poesia teatrale, a cui più che ad ogni altra è necessaria una gran purga, e riforma, non tanto per bene del pubblico, quanto per gloria della poesia,

la

la quale in Italia non ha per anche avuto professore, a cui si debba il principato, e la lode di poeta perfetto, nel compor tragedie e commedie. Questa corona è tuttavia pendente, e gli amatori dell'italica poesia dovrebbono studiarsi a gara per occuparla. Muovansi adunque ad una tale impresa gl'ingegni valorosi, sudino, s'affrettino; ed empiano finalmente una sedia, che promette sicuramente un nome eterno a chi saprà conquistarla.

CAPITOLO VII.

Degli argomenti della Lirica. Amor donnesco falsamente creduto il più ampio soggetto de' componimenti lirici. Altri amori più vasti, e particolarmente quel di Dio, e delle virtù. Loro nobiltà. Origine della Lirica, e riforma d'essa fatta dagl' Italiani. Argomenti non ancor ben trattati. Inni, Apologi, Favolette. Satire, Arti varie. Difetto di Dante. Accrescimento dell' erario poetico.

Abbiamo finquì riserbato di rispondere a certuni, i quali si persuadono, come già osservammo, che i terreni amori sieno l'argomento più vasto e fecondo, che s'abbia la lirica. E l'opinion di costoro è avvalorata sì dalla sperienza come dalla ragione. In quanto alla prima noi in effetto vediamo, che Dante, e specialmente il Petrarca trattarono il soggetto amoroso con tanta varietà e gloria, nel che sono essi di poi

sta-

stati continuamente imitati da' Francesi e dagli Spagnuoli nel rinnovellamento della lor poesia, e nella sola Italia da infiniti poeti, che hanno composto e stampato moltissimi libri di poesie amorose, senza che siasi ancor seccata la sorgente, ed esausta la materia. La ragion poscia si è, perchè l'amore è la passione più universale, e più propria di tutti gli uomini, da lui nascendo tutte l'altre passioni. E perciocchè le operazioni e i movimenti d'amore son quasi innumerabili, agevolmente perciò possono le Muse ritrovare in lui sempre mai pensieri e soggetti nuovi. Ma non si avvede chiunque parla in questa maniera, ch'egli fabbrica sopra un evidente equivoco. Imperciocchè si crede egli, col provar l'ampiezza e fecondità dell'amore universale, di provare eziandio ugualmente ampio e fecondo l'amore in particolare, cioè l'amor che si porta al debole sesso. Non può già porsi in dubbio, che l'amore non sia padre di tutti gli affetti; anzi con ragione insegna la miglior filosofia, non essere tutti gli altri affetti, che un amore travestito in varie guise. Egli è la miniera, come delle grandi opere, così de' bei pensieri; da lui sempre nascono varj e pellegrini argomenti; e confesso anch'io, che la lirica non può trovar fonte migliore di questo per dissetarsi. Vero parimente si può credere quanto scrive Platone, cioè che amore è padre della filosofia, della poesia, anzi di tutte l'arti e scienze. Ma questo amor generale si divide in molte specie,

cie, e si dirama in cento, e mille ruscelli. Altro è amor soprannaturale e divino, altro amor naturale ed umano; altro amor bestiale, che ancor di senso può appellarsi. E per discendere alle specie più minute, ci ha l' amore detto d'amicizia, l'amore della virtù, della gloria, dell'oro, de' vizj, di regnare; e in somma quanti sono gli oggetti che possono colla lor bellezza e bontà apparente, o vera, piacere all'uomo, altrettanti ancora sono gli amori.

Sicchè una sola particella di questa universal passione rimane a coloro, che per oggetto de' lor desiderj, ed affetti si propongono solamente la bellezza d'una donna. E questo amore per l'ordinario, se sottilmente si disamina, altro non è, che amor ferino, e di senso, cioè quello di cui fu gentilmente scritto.

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Vero, è che quasi sempre gl'innamorati poeti si servono d'altro amori come di specioso pretesto, dicendo d'amar le virtù, e le sole bellezze dell'animo; anzi giungono, se loro si dà fede, a tanta modestia e pietà, di studiar nelle bellezze d'una donna quelle di Dio, e d'imparar nell'amore d'una creatura ad amare il Creatore, ascendendo per la scala platonica dal bello del mondo a quello della prima cagione,

Per

Per le cose create,
Che son scala al Fattor chi ben l'estima.

Questi però nel vero son vaghi concetti, ma poetici, e perciò sospetti di qualche finzione; e lo stesso Petrarca afferma, che l'opere sue furono contrarie a questa plausibile opinione. Tuttavia si vuole ancor credere in questo ai nostri poeti, massimamente ragionando noi di coloro che ne'lor versi non ammettono lordi pensieri, ed usano gran modestia e onestà nel pubblicare le loro dolci amorose follie. Ma con ciò confessano essi, che per ben compor versi, non può l'ingegno, nè dee fermarsi nella sola considerazion della donna, come donna, convenendogli alzarsi più alto, e mendicar bellezza, o abbondanza di poetici pensieri da più gloriosa sorgente, e sopra il fango terreno. Oltre a ciò questo amore portato al sesso debole non può dirsi che non sia molto angusto e ristretto, se si paragona con altri oggetti più vasti, ne' quali può terminar l'amore degli uomini, come sono Iddio e le virtù. Consiste l'ampiezza tutta degli argomenti amorosi nel commendar le doti sì esterne, come interne d'una donna, e in descrivere minutamente tutti i movimenti cagionati dalla considerazione di esse nell'animo dell'amante. Ma ciò è pochissimo rispetto all'amor divino, e a quello delle virtù; essendo infinitamente bello Iddio, essendo ancor bellissime le virtù; onde porgono maggior

gior campo ai lodatori, e si possono cagionar nell'animo di chi veramente ama questi bellissimi oggetti, molto più grandi, molto più spessi, e senza dubbio molto più nobili movimenti, che non può avvenire nell'amor d' una femmina. Dissi, che possono cagionarsi nell'animo di chi veramente ami Dio e le virtù; poichè per questo sol difetto non si conosce ordinariamente la vastità degli argomenti poetici, che possono sempre nascere dalla considerazione di Dio e della virtù. Perchè di fatto l'umana leggerezza spende i suoi pensieri ed affetti dietro al debole sesso, perciò sembra agl'innamorati poeti che da questo amore, più che da ogni altro venga la fecondità del poetare. Fa lor credere la fantasia tutta occupata da un sì basso oggetto, che quivi si chiuda tutto il bello del mondo; perciò nella persona da loro amata attentamente osservano tutte le azioni ancor più leggere, tutti i movimenti degli occhj, de' piedi, del corpo, e ciascuna parola dell'oggetto amato; ascoltano pur minutamente il linguaggio e i movimenti del proprio cuore; e ponendo tutto questo in versi, par loro, che un tale affetto sia sempre fecondo di nuovi pensieri e di pellegrine invenzioni.

Ma contuttociò se si considera la gran massa delle poesie liriche stampate in questo argomento, si troverà per esperienza, chè in un campo non molto vasto si vanno aggirando gl' innamorati poeti. Questo quasi tutto s'era prima occupato dal grande ingegno del

Pe-

Petrarca; ed è poscia convenuto infino ai migliori, che dopo lui hanno scritto versi amorosi, o copiare, o travestire in qualche altra maniera i medesimi concetti e sentimenti di quel maestro: il che appunto è un camminare senza far viaggi. Dura oggidì ancora lo stesso costume (quando pur si voglia onestamente trattar questo soggetto) nè si sa dopo tanto studio, dopo tante prove scoprir via nuova, o argomenti nuovi; benchè si vanti così fecondo e vasto da' poeti questo ignobile amore, e benchè il cuore sì gagliardamente ajuti l'ingegno. Per lo contrario conosce abbastanza, quanto sia vasto campo da far versi quell' amor di Dio e delle virtù, prima perchè non s'è ancor ben trattata questa materia, che da pochi valorosi poeti, onde non son per anche battute, o aperte le strade tutte, per le quali senza fatica si portino le Muse; e secondariamente perchè al pari degli oggetti terreni non s'ama Dio, nè la virtù, che pure sono i due oggetti proprj dell' amore dell'uomo. Non si vuol por fatica per ben trattare un argomento sì grande, passando, per così dire, il freddo del cuore a smorzar lo spiritoso fuoco dell'ingegno. Se si fosse usata, o in avvenir si usasse nel coltivar questi altri soggetti tanta cura, quanta s'è posta finora nel trattare i bassi amori, sentirebbe l' italica poesia, quanto più sia dovizioso d'acque, e ricco quel fonte, che non è questo. Imperciocchè, quanto al lodare, sarebbe una sciocchezza il solo immaginarsi, che maggior cam-

campo avesse l'ingegno poetico di lodare una donna, che il nostro gran Dio. Egli ha in se stesso tutto il bello, tutto il buono, e ciò potria bastare per tessergli infinite lodi. Ma essendosi la sua immensa bellezza e bontà ancor diffusa, e sempre diffondendosi per tutte le parti del mondo, per tante sì varie creature, quali sono l'uomo stesso, le anime sensitive e vegetative, le stelle, il mare, i campi, e tutte l'altre fatture della natura, o dell' arte, non è egli manifesto, che dismisurato è il campo di lodar Dio, potendo lodarsi in tutte le cose create da lui? Tutto ci parla di lui, tutto può condurci a lui. Bisogna eziandio confessare, che innumerabili sono i movimenti dell'animo nostro; considerati secondo l'ultimo fine che ci aspetta o nella beata, o nella penosa eternità. Questi si provano, o possono osservarsi in tutte le proprie azioni da chiunque ha cura dell' anima sua; e pesa punto gli affari della vita futura, non men che la buona condotta della presente. Quando si voglia ben osservare, e poscia esporre in versi tutti questi movimenti o di pentimento, o di timore, o di disinganno, o di confidanza, o di tenerezza, o di sdegno, o di desiderio, o di tepidezza, e altre simiglianti scorse dell'amore verso Dio, o lungi da Dio; si scorgerà quanti e vaghi, e diversi, e nuovi, e nobili argomenti avrà la poesia per esercitarsi senza ricorrere ai vili e pericolosi del mondo. Altrettanto a proporzione può dirsi dell'amore della virtù, la quale in tante gui-

se muove gli animi nostri, e può persuadersi ad altrui, e lodarsi, o per se stessa, come sparsa nelle persone sante, nelle forti, nelle prudenti, ne' buoni principi, negli onesti amici, e in altri, senza che il poeta si ristringa a lodarla in una sola femmina, che ordinariamente non ha se non poche, e talor niuna di quelle virtù, che in lei sogna l'innamorato poeta. Ma è necessario per toccar con mano questa verità, l'essere uomo dabbene, cioè amar Dio, e amar la virtù. Posto questo nobilissimo amore, è impossibile che gl' ingegni grandi non discuoprano infiniti e sempre nuovi argomenti, e non confessino che questi due gloriosi amori sono di gran lunga più fecondi e vasti, e ancor più poetici del basso amore. Ma i poeti del mondo, come se fossero tanti struzzoli, e non aquile, hanno l'ali bensì, ma in tutto altro se ne vagliono, che per alzarsi a volo. La natura alzò loro la faccia, affinchè mirassero in alto, ed essi tuttavia vanno colla testa china: il che fece dire a Dante nel Purgatorio questi nobili versi:

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pur a terra mira.

Quantunque poi non sapesse taluno conoscere, che in paragon de' mentovati amori è angusto e infecondo l'amor profano, egli non potrà almen dubitare, che in genere di nobil-

tà questo non sia vilissimo, rispetto agli altri, che son d' origine celesti, e nobilissimi. Dagli uni l' animo si solleva in alto, cioè verso quel fine, per cui fu creato. Dall'altro si rapisce ben sovente il senno agli uomini; onde oltre al perdere di mira il cielo, ancora acquistano gli amanti poeti il nome di persone vaneggianti e leggere. Per questo sol motivo dovrebbono i saggi poeti amar meno gli argomenti amorosi finora usati, e volgersi con più cura a coltivar quegli altri, che senza dubbio recheran loro più pura e stabile gloria. Molto più dovrebbero confortarsi a questa impresa, essendo evidentissimo, secondochè si può intendere dagli antichi autori, che ne' primi tempi fu inventata la lirica per cantare inni a Dio, o le azioni gloriose degli eroi, e degli altri uomini prodi. Mosè, Davide, Salomone, e simili Patriarchi, e Profeti furono i poeti primieri, e ci restano ancora i divini cantici da loro scritti in versi, come sappiamo per testimonio di s. Girolamo, e d'altri santi Padri. Da questi sublimi maestri appresero l'arte del poetare i Gentili, ed anch'essi l'impiegarono in lodar gli dei, da lor creduti veri, sì ne' sagrifizj, come in tutte le feste, o pompe sacre; onde nacquero tanti nomi, peani, ditirambi, inni, iporchemi, e altri poemi sì fatti, che tutti erano indirizzati a commendar gli dei, a cantar le loro azioni, e a chiedere l'ajuto loro. Abbiamo tuttavia gl' inni di Callimaco, ed altri, che ono attribuiti ad Omero e ad Orfeo; sappiamo

mo ancora, che infiniti ne sono stati sepolti dal tempo. Appresso consisteva l' altro uso della poesia lirica in lodare e cantar le imprese degli uomini forti, de' buoni principi, e di tutti i cittadini virtuosi. Poco ci rimane di Pindaro in paragone di quanto egli scrisse; e pure altro egli non iscrisse, che lodi o degli dei, o degli uomini gloriosi, come aveano ancor fatto prima di lui altri poeti saggi. Dal che appare, che la poesia ne' suoi principj maravigliosamente serviva al bene della repubblica, inspirando l' amore e la venerazion degli dei, benchè falsi, e l' amore della virtù; e incitandosi con quegli encomj le persone al culto divino, e all' esercizio della fortezza, e dell' altre azioni virtuose. Da' poeti viziosissimi e perduti dietro alle schifezze del senso, cominciò di poi a corrompersi la nobile poesia lirica. In vece di usarla nell' onorar Dio, la costrinsero costoro ad ajutar le proprie malvage passioni, e ad incensar le creature, delle quali fecero, e fan tuttavia i poeti alcune divinità e alcuni idoli con ribrezzo della diritta ragione. Nè alla detta poesia si restituirà tampoco a' nostri tempi la dignità e la riputazione, quando si continui a farla servire ai soli non molto gloriosi amori del mondo.

Può imitarsi (e io consiglio ad imitarlo) mai sempre il Petrarca, principe de' lirici italiani; ma nello stile e ne' pensieri. Non ci è obbligazione veruna d' imitare eziandio l' argomento de' suoi versi, il quale in fine fu

da lui stesso riprovato e riconosciuto per una grave follia, e per un giovenile errore. Anzi egli si rivolse nell'età matura a compor versi gravi e ad illustrar la filosofia cristiana, come altresì fece il Tasso, Ottavio Rinuccini, Ansaldo Ceba, il Maggi, il Lemene, il Desportes, il Cornelio, il Brebeuf, e altri, che alquanto tardi riconobbero la sciocchezza degli argomenti amorosi, e si diedero finalmente a compor poesie sagre, e morali. Ma, egli può dir taluno, questo argomento non si disdice almeno ai poeti giovani. Dopo il bollore della gioventù potranno poi essi spendere il talento poetico in trattar materie sode; e in cotal guisa il poetare si andrà adattando alle stagioni dell'uomo. Chi così ragionasse non mostrerebbe grande abbondanza di prudenza; perocchè non è egli meglio imitare il Petrarca prudente, che delirante? Perchè seguirlo in una cosa, che fu da lui stesso, e da tutti i saggi col tempo condannata? Perchè prepararsi un pentimento per la vecchiaja, e intanto guadagnarsi credito di vanità e leggerezza negli anni teneri? Se in altri soggetti, che nell'amoroso, non potesse la poesia sbizzarrirsi, o i poeti acquistar nome, ancor si vorrebbe lor perdonare il tanto affetto verso un tale argomento. Ma ce ne ha tanti altri, e fra questi se ne contano alcuni più fecondi e vasti; perchè adunque sì ostinatamente e ciecamente aggirarsi intorno a quel solo? Formisi un confronto fra l'argomento de' bassi amori con altri soggetti, e massimamente col sagro

e mo-

e morale. Il primo non è secondo il fine della poesia lirica; non è nobile per l'ordinario, non utile a chi legge, anzi è per lo contrario nocivo alla repubblica; acquista nome di vani e folli a' suoi professori; suol essere seguito dal pentimento, avendolo i migliori poeti cristiani coll'esempio loro, almen nella vecchiaja, condannato; e finalmente non porta più novità, anzi è per avventura esausto, non udendosi oramai che i medesimi sentimenti del Petrarca, e ancor talora mal travestiti. Dall'altro canto gli argomenti sacri, o morali, e tutti quelli che riguardano l'encomio, o la sposizione delle virtù e de' virtuosi, il biasimo de' vizj, la natura, le arti &c. sono secondo il fine della poesia lirica, nobilissimi, utilissimi alle genti, grati al cielo, gloriosi per gli poeti, lontani dal cagionar pentimento, non ancor ben trattati, e per conseguente capaci di molta novità. In tal confronto non ho dubbio, che chiunque ha sano giudizio non confessi, che per compor versi lirici l'argomento degli amori donneschi è di gran lunga inferiore agli altri, e che non debbono cotanto affezionarsi a lui gl' italiani poeti.

E già parmi, che l'età nostra fortunatamente abbia cominciato a conoscere e praticar questa verità; e che la lirica ripigli a poco a poco il suo primiero splendore. Sonsi già trattati felicemente, e con gran novità a' nostri giorni i soggetti sacri e morali, da due valentissimi ingegni Maggi e Lemene. Gli

eroici parimente si sono con fortunata novità illustrati dall' ab. Alessandro Guidi e dal senator Vincenzo da Filicaja, per tacere di tanti altri. Per cura eziandio del marchese Giovan-Gioseffo Orsi, e dell' ab. Giovan-Mario de' Crescimbeni hanno le Accademie bolognese e romana prodotti bellissimi componimenti in lode di gran principi, e specialmente del regnante pontefice Clemente XI. A me dunque altro non resta ora, che, l' aggiungere sproni a chi corre con tanta felicità, ad impiegar la lirica italiana in argomenti gravi, utili e gloriosi. Che se si mirerà il libricciuolo intitolato *l' Arte d' amar Dio*, composto in Bologna, pochi anni sono, dai signori Carlo Antonio Bedori, conte Angelo Sacchi, e dottore Pier Jacopo Martelli, da quel poco apparirà, quanto le Muse possano sperare da' sacri argomenti. E chi prendesse a trattar pienamente quella stessa materia, impinguandola con varietà d' invenzioni, di personaggi di storiette amene, son certo, che ne formerebbe un poema pellegrino, più grato a mio giudizio, e a giudizio di tutti più utile d' Adone e d' altri sì fatti poemi del secolo. Se altresì alla lingua nostra si partorisse un poema, qual è il composto dal p. Ceva col titolo di *Puer Jesus*, siami lecito dire, che noi averemmo un' opera d' ornamento singolare alla nostra favella. Signoreggi dunque una volta negl' italici versi il vero bello; abbia pur luogo in esso l' amore (io nol vieto) ma l' amor divino ed eroico, l' amor delle virtù, l' amor

pu-

purgato, onesto, e sodo; non fanciullesco, non il vile verso il debole sesso, in cui sempre appare o sospetto di vizio, o certezza di follia. Più ancor di quel che conviene, ha l' Italia trattato i bassi amori, ne ha riempiuto, infino a saziarci, e farci nausea tutto Parnaso. Ciò le basti; conduca oramai per altre vie gl' ingegni poetici a conseguir l' immortalità del nome.

E per divisare alcuna di quelle strade, che il poeta può battere per condursi felicemente alla gloria, mi giova aggiungere che ci resta tuttavia qualche argomento non ancor pienamente, e con tutta dignità trattato nel nostro linguaggio. Potrebbono primieramente occupare il pensiero di qualche valoroso poeta gl' inni sacri, nel comporre i quali per le lor sognate deità cotanto s' adoperarono i greci poeti, e che poi dal Nazianzeno, da Sinesio, da Prudenzio, dai Santi Ilario, Ambrosio, e Paolino, da Venanzio Fortunato, e altri santi poeti greci e latini, anche moderni, furono composti e consecrati al culto del vero Dio, e all' onore de' suoi gloriosi servi. Non son già pochi fra gl' Italiani coloro che in questo nobile impiego abbiano finora santificate le loro Muse. Il Chiabrera ne compose alcuni colla sua solita leggiadria, e a' nostri giorni felicemente ha speso molta fatica il sig. Loreto Mattei in traslatar gl' inni della Chiesa. Ma non è veruno, ch' io sappia, per anche aggiunto alla cima del sacro Monte, e resta in ciò tuttavia qualche riguardevole al-

loro disoccupato per gli poeti d' Italia. Ed esso è riserbato a quegli che a sì gloriosa impresa porteranno gran pietà, e sapranno con fecondissima fantasia, tenerezza, maestà, e decoro esprimere in versi le lodi di chi è il fonte d'ogni beatitudine, e di chi è da lui fatto eternamente beato. Parmi eziandio, che all'italica favella manchino i Fasti ecclesiastici, tuttochè Giovanni Canale gli abbia descritti, e il cardinale Sforza Pallavicino, quando era giovinetto, si mettesse ad innalzarne la fabbrica. Non sarebbe in verità poco pagato lo studio di colui che trattasse e sapesse ben trattare questa materia, quando egli pervenisse ad ottener la gloria da Ovidio riportata nel comporre i Fasti della sciocca gentilità.

Che se vuol passarsi dai sacri ai profani argomenti, può tuttavia desiderarsi nel Parnaso d'Italia qualche eccellente poeta, che alla guisa di Fedro liberto d'Augusto, e d'Avieno, chiuda in versi alcune brevissime e gentilissime favolette. Così fatto argomento fece risonare nel secolo prossimo passato fra i poeti francesi il nome del sig. della Fontana, autore però non modesto abbastanza per oneste persone. Ora in tali favolette non solamente io richiedo ogni possibile onestà, pregio che per obbligazione debbono aver tutti gli uomini d'onore; ma vorrei che con opera tale si spiegasse tutta, o in gran parte la filosofia de' costumi, e la pratica della vita civile. In qualche maniera si mira ideata questa, che

può

può chiamarsi filosofia d'immagini, nelle favole dell'acutissimo Esopo; ed io porto opinione, che sommamente utile, non men che dilettevole sarebbe una tal fatica nella nostra lingua. O s'inventassero, o si prendessero da' vecchj autori le favolette; o fossero queste apologi di bruti, d'uccelli, e d'altre simili cose; o parabole, o storiette d'azioni, e ragionamenti o veri, o finti: potrebbero tutte agevolmente contenere un qualche nobilissimo insegnamento per la vita civile, e apportar maraviglioso diletto. Ma sarebbe singolarmente necessario, che ad una vivacissima e spiritosa fantasia si commettesse questo affare, onde fossero le immagini sempre mai con fecondità capricciosa inventate, e con ingegnosa forza di vivi colori espresse. E conciossiachè la varietà è una possente raccomandazione di tutte l'opere belle, dovrebbe essa farsi campeggiar in questa, col cangiar sovente soggetto, e col fuggire la simiglianza delle azioni, de'ragionamenti, delle introduzioni, e de' personaggi. Dovrebbonsi adoperare varj stili, ora l'affettuoso, il tenero, il dolce, ora il grave ed eroico, ora l'acuto e piccante, ora l'insegnativo e sentenzioso, e simili; come pure tutti que'diversi metri, e quelle tante fogge di versi, delle quali è feconda la nostra favella, ora sponendo con molti, ora con pochi versi una intera favoletta; in guisa che l'altrui appetito non potesse mai saziarsi, ma sempre maggiormente dilettarsi colla varietà de'cibi, e colla comodità di cangiar saporet-

ti.

ti. Una ben differente, ma però ingegnosissima e misteriosa filosofia pratica, si è a' nostri giorni rappresentata mirabilmente in prosa da un famoso letterato di Francia col romanzo intitolato *le Avventure di Telemaco*, da cui con rara loro dilettazione possono i lettori trarre utilissimi consigli per ben reggere se stessi, e per ben governare altrui. Chi perciò in somigliante maniera, ma però in versi, e in un poema ancor continuato, a cui servisse d'orditura qualche fatto vero, ed istorico, o pur favoloso, sapesse leggiadramente intessere queste vaghe immagini di pratica filosofia, oltre al giovare assaissimo alla repubblica, e apportarle gran diletto, occuperebbe ancora fra i nostri poeti un seggio finora vacante.

Altrove s'è detto, che il nostro teatro non è per anche arricchito di perfettissimi componimenti comici e tragici, e che si potrebbe in tal navigazione sperar molta gloria dai nostri poeti. Lasciando perciò di più parlarne, soggiungo ora, che lo stesso potrebbe avvenir della satira. Non è l'italico idioma nel trattar questa materia finora giunto a toccar le colonne d'Ercole; nè può esso vantar degli Orazj, e neppur de' Giovenali, avvegnachè le satire dell'Ariosto sieno assai commendabili, e piacciano forte le facete del Berni e d'altri parecchj autori. Verisimilmente però noi ora non porteremmo invidia ai Latini, se quel valentuomo, che col finto nome di Settano ha composto, non ha molto, alcune bel-

lis-

lissime satire, più tosto avesse voluto adoperare in esse il suo materno, che il latino linguaggio, e come ragion voleva, avesse usato minor mordacità, e maggior modestia ne' motti. Ma non è difficile il saper la cagione, perchè in Italia la tragedia, la commedia, e la satira non si sieno condotte ad una gloriosa maturità. Alle prime è mancato lo sprone, spendendosi ora tutte le ricompense e gli applausi dietro alla musica teatrale; e alla seconda si è posto un gagliardissimo freno dalle leggi divine e umane. Questa per soverchio timore, e quelle per mancamento di speranza non si sono innalzate. Nulladimeno qualor la satira, che veramente oggidì è assediata da parecchj pericoli, si volesse trattar colle regole degli uomini d'onore, io non so vedere, perchè ella non potesse francamente comparire in pubblico. Ha il satirico da porre in versi, non tutto ciò ch'egli sa, ma tutto quello che onoratamente si può. Non ferir determinate persone, e molto meno i principi, che oltre all'essere di genio dilicatissimo, esigono rispetto da tutti gl'inferiori; non offendere la modestia con oscene parole, con disonesti racconti; non mettere in canzone le sacre cose, nè mordere que' biasimevoli costumi, i quali benchè sieno de' religiosi, e non della religione, pure negl'ignoranti e sciocchi imprimono qualche non buon concetto della religion medesima; ha in una parola il satirico da operare in guisa, che non si possa mai dire

Che

Ch' egli d' ognun voglia scoprir gli altari,
Nè che tutti rubato e del Pistoja,
E di Pietro Aretino abbia gl' armari.

Anzi non dovendo l' uomo conoscente del giusto, e studioso del verace onore, giammai mordere altrui, solamente per mordere, affine di non incorrere nell' infamia di maldicente e maligno, ragion vuole che nella satira, per quanto sia possibile, si conservi la carità cristiana, e che si faccia la guerra ai vizj, non ai viziosi. Perchè tutti siamo naturalmente ambiziosi, tutti ancora naturalmente amiamo la satira, sia questa o da noi, o da altri maneggiata, sol però contro i difetti altrui; perchè ci piace di veder gli altri dalla sferza poetica umiliati, e renduti nel paragone inferiori a noi stessi. A questo vilissimo affetto non ha da servir la satira. Il suo vero fine è quello di correggere dolcemente i vizj altrui, e di gentilmente mordere, movendo ne' lettori un innocente riso. Perciò le punture poetiche non hanno da penetrare insino al sangue, e son vietati dalla miglior filosofia que' ciechi fendenti di scimitarra, che si scaricano contro chiunque s' incontra. Dee la satira più tosto essere un giuoco di spada, il quale apporti diletto, non una sanguinosa battaglia che spiri dispiacevole orrore. Sempre dunque si tratterà senza rischio veruno e con gloria molta quest' arte, quando col suo piccante ed acuto si congiunga la gentilezza e la dilicatezza del mordere; quando si tratti con gio-

giovialità pacifica la sferza, burlando e scherzando come per l'ordinario suol fare il giudizioso Orazio; non con isdegno e viso brusco, siccome fa Giovenale, e più di lui il Rosa. Egli è certissimo che

.... *Ridiculum acri*
Fortius, & melius magnas plerumque secat res.

E una sì bella e fina, ma rara virtù parmi che si ritrovi nelle satire francesi del sig. Boileau, il quale però prese a schernire più i difetti piccioli, che i vizj del secolo. Parmi ancora, che la medesima finezza di mordere con grazia, senza lasciar lividore nelle genti morse, apertamente si miri nelle satirette piacevoli del Maggi, come nella sua vita accennai. E in ciò buon discepolo suo è stato, ed è a mio credere l' abate Francesco Puricelli, di cui abbiamo alcune poesie in questo genere molto galanti.

Sì gagliarde son le ragioni, che l'acutissimo Castelvetro, e dopo lui alcuni altri autori han pubblicate per provare, che le scienze e le arti non debbono, o possono esser materia, o soggetto di poesia, che non oserei oppormi a cotal sentenza; quantunque di sommo peso mi pajano ancor le ragioni recate in contrario dal dottissimo Francesco Patrizj nel lib. *6. 7.* e altrove della Poetica disputata. Nulladimeno quando il ben accorto poeta sapesse, non colla maniera scolastica, ma con amena e differente manifattura trattar le dette scienze ed ar-

arti; quando egli sapesse in versi renderle chiare e intelligibili allo stesso rozzo popolo; e finalmente quando egli congiungesse alla materia gran novità d'artifizio e d'invenzione, onde l'opera sua divenisse molto dilettevole: io non sarei tanto scortese, che volessi affatto escludere dalla repubblica de' poeti questo ingegnoso artefice. Porto perciò opinione, che in due maniere si potesse dar quest'aria poetica, e forza di dilettare agli argomenti suddetti. O con trattarli ordinatamente, come fece Virgilio la coltivazion della terra, e di quando in quando, anzi ben sovente, mischjarvi degli episodj, delle favolette, delle storiette, e altre utili e dilettevoli invenzioni della poetica fantasia convenienti al soggetto, come han fatto felicissimamente in versi latini il Fracastoro e il p. Rapino. O pure (e tal modo sarebbe via più poetico dell' altro) con inventare, o scegliere consigliatamente qualche fatto ed avvenimento, in cui secondo le diverse congiunture ed azioni s' innestasse quell' arte, o scienza, che fosse proposta, senza che il poeta mostrasse di trattarla *ex proposito*. Così qualora volesse farsi un poema sopra la coltivazion de' campi, degli orti, de' fiori, o degli agrumi; sopra la caccia sì delle fiere, come degli uccelli, o sopra la pescagione; o pur trattare in versi la teologia, la filosofia naturale, o morale, come ancor la geografia, l'astronomia, l'arte militare, la nautica, le leggi de' popoli, ed altre simili scienze ed arti, converrebbe secondo questa

idea

idea immaginare, o pur trovare qualche azione umana dilettevole, e capace di servire per sì fatto modo all' intenzion del poeta, ch' egli vi potesse acconciamente inserir quell' arte, o scienza ch' egli avesse presa a trattare. Poi dovrebbesi accoppiare alla materia somma chiarezza, ugual varietà, e abbondanza di gentili invenzioni. Io so che il Bembo nelle sue Prose, e altri valentuomini han biasimato Dante, perchè mentre egli nel suo poema *ha voluto mostrar d' essere di ciascuna delle sette arti, e della Filosofia, e di tutte le Cristiane cose Maestro, men sommo, men perfetto poscia è stato nella Poesia*. Ma se, come altrove abbiam detto, avesse voluto Dante adoperare alquanto più ingegno amatorio, e si fosse studiato di chiaramente dipingere que' pezzi d' arti e scienze, ch' egli andava incastrando nel suo poema, io vo ragionevolmente credendo ch' egli non solo avrebbe schivata somigliante accusa, ma si sarebbe ancor guadagnata in ciò gran lode d' eccellentissimo poeta. Si può comparir filosofo, teologo, e maestro dell' arti tutte in poesia, e nel medesimo tempo essere buon poeta, purchè s' adornino con bizzarra novità, e si trattino in tal maniera le cose, che lo stesso popolo senza pena possa comprenderle, e comprendendole sentirne diletto. La maniera dunque di trattar sì fatte materie in poesia ha ben da essere differente da quella, con cui si trattano sopra la cattedra. La poesia le dee dipingere con vaghissimo stile, con ingegnose e fantastiche invenzio-

zio-

zioni, e dar loro un color dilettevole, che sommamente faccia piacerle ancora ai meno intendenti. Che se la materia non è capace di questi ornamenti, il poeta volentieri l'abbandona, seguendo il consiglio d'Orazio:

.... *Et quæ*
Desperat, tractata nitescere posse, relinquit.

Non si convengono perciò alla poesia i termini scolastici, e quel linguaggio particolar delle scuole, parte nato dall'ignoranza de'secoli trapassati, e parte istituito dall'intemperanza de'peripatetici dopo il 1200. per brevemente esprimere la sottigliezza de'loro interni concetti; poichè non essendo questo intelligibile al popolo, a cui principalmente s'affaticano i poeti di piacere, non può per conseguente arrecare altro che noja e dispetto. Si abborrisce ancora per la medesima ragione dalla poesia, tanto la metafisica quanto la matematica speculativa, l'aritmetica, la geometria, e simili arti, che non si possono con sensibili colori e parole intelligibili dipingere al popolo. Le altre scienze ed arti per lo contrario son vedute con buon occhio da'poeti e da'lettori de'poemi, quando però sieno vestite con grazia, chiarezza, e leggiadria dell'ingegno amatorio. Se il comento è lor necessario, facilmente si smarrisce tutto il merito, e la bellezza loro in versi. E volesse Dio, che il mentovato Dante avesse a ciò posto mente. Troppo egli appare alle volte

oscu-

oscuro, non al sol rozzo volgo, ma eziandio agl'intendenti medesimi, usando il barbaro linguaggio delle scuole, sommamente disdicevole al genio della poesia. Nel che indarno per mio giudizio s'affatica il Mazzoni di difenderlo nel lib. 5. cap. 3. della Difesa, inutilmente provando, che la filosofia sta bene colla poesia, e che senza essa nulla varrebbono i versi. Questo non è il difetto di Dante, ma bensì l'aver trattato molte cose filosofiche e dottrinali in versi con termini scolastici e barbari, con sensi oscuri, e per modo di disputa; come s'egli fosse stato in una scuola di qualche peripatetico, e non tra le amenità di Parnaso. Che se trattandosi nella maniera da noi poco fa divisata le scienze e l'arti, persisterà tuttavia qualcuno in dire, che non perciò potrà conseguirsi il titolo di vero poeta, ripugnando a ciò il silenzio, e forse le parole d'Aristotele: io il pregherò di leggere la deca della Poetica disputata del sopra menzionato Francesco Patrizj, ove per avventura potrebbe cangiar opinione. E finalmente non sarà se non bene, ch'egli produca in mezzo qualche fede giurata del medesimo Aristotele, per cui si faccia palese, ch'egli abbia escluso dal regno poetico tali componimenti, avvegnachè possano arrecar gran diletto, col contenere una lodevole invenzione e finzione, e coll'essere ne' sentimenti, nella favola, e nel fondo dell'opera affatto poetici. Alcuni scrittori esclusi dal numero de' perfetti poeti, come Esiodo, Lucrezio, Manilio, Lucano, e

 i lo-

i loro simili, altro non fecero, che mettere puramente in versi la storia naturale e altre scienze, o avvenimenti istorici, onde meritarono presso alcuni il solo nome di verseggiatori. Noi richiediamo invenzione, finzioni, e altri diversi condimenti in cotali materie. Non caderebbe dunque sopra sì fatti disegni l' aristotelica censura; e finalmente non si ha sempre torto, qualor non si segue l'opinion d' Aristotele.

Quante altre maniere d' accrescere l' erario del Parnaso italiano ci sieno, più facile sarà ai sublimi, o fortunati ingegni il conoscerlo in pratica, che a me il divisarlo in teorica. Stendendosi la vista de' grandi uomini per gl' immensi spazj del bello, possono essi discoprir miniere preziosissime non ancor toccate da alcuno, e trovar paesi nuovi, incogniti all'antichità medesima. Non si conobbero dagli antichi poeti i drammi pastorali; contuttociò i nostri Italiani, e più di tutti la mente vasta di Torquato Tasso penetrò sì avanti per tal cammino, che forse non lasciò ai posteri speranza di avanzarlo. Pareva altresì, che non dovesse mai l'Italia moderna pervenire alla gloria dell'antica Italia, e della Grecia nell'epico poema; e pure il Tasso medesimo, se non uguagliò Virgilio, almeno vi s' appressò non poco; e certamente si lasciò addietro in molte cose il divino Omero. Ancora Dante, il Petrarca, il Chiabrera, il Tassoni, il Maggi, e altri gloriosi eroi d'italica poesia, o scopersero nuovi mondi, o fecero

co-

comuni alla nostra lingua i pregi delle antiche, tanto adoperarono co' lor valorosi ingegni. Altrettanto ancora faranno i successori nostri, se d'uguali forze saran provveduti; e se dalla servile imitazion de' vecchj sapranno felicemente passare alla gloria di nuovi inventori, avendo sempre davanti gli occhj la riflessione saggia di Quintiliano, che *nihil crescit sola imitatione*. Ma si richiede coraggio in sì fatta impresa. Non molto cammino potran far coloro, che spaventati dal mirar la gloriosa carriera de' primi, sempre si faran tenere, per dir così dalla balia per le maniche del sajo. Bisogna sciogliere da se stesso i passi, tendere in alto, scoprir nuove strade, in guisa però che volendo abbandonare il sentiero degli antenati, non ci conduca la troppo ambiziosa e mal accorta fantasia ad un funesto naufragio, come tante volte avviene, ed è avvenuto nel secolo trapassato a più d' uno. Quando anche non venga fatto agl' ingegni valorosi di toccar la cima del Monte, *altius tamen ibunt* (dirò con Quintiliano) *qui ad summa nitentur*, *quam qui præsumta desperatione quo velint evadendi*, *protinus circa ima substiterint*. E ciò che dico dell' arricchire il Parnaso d' Italia coll' invenzione di nuovi soggetti e poemi, si dee stendere parimente allo stile. Nella lirica è ottimo quello del Petrarca, e come tale da noi si venera; ma non è il solo ottimo. Altri sentieri ci sono, altri se ne possono scoprire, degni di non minor commendazione; e quando altro non ci

 fos-

fosse almeno l'anacreontico e pindarico, tuttochè molto differenti, possono mettere in dubbio la palma. Nè la riverenza de' primi maestri ha da porre in ceppi l'altrui valenzia. Anzi, perchè essi pure divennero famosi con ispiegar le penne colà, dove niuno era peranche salito, noi imitando questo lor fortunato ardire, dobbiamo studiarci d'accrescere nuova gloria al secolo, e di conseguir lode più tosto di primi capitani, che di fedeli seguaci.

CAPITOLO VIII.

Della Lingua italiana. Pregio di chi ben usa le Lingue. Lingua volgare diversa dalla gramaticale. Sentenza di Dante confermata. Utilità di chi studia le lingue. Vocabolario della Crusca lodato. Non essere il secolo d'oro della nostra lingua quel del Boccaccio. Difetti degli antichi. Contrassegni della perfezion d'una lingua. Secolo d'oro dell'Idioma italiano dopo il 1500. Opinione del Salviati disaminata. Lingua de' moderni più da imitarsi, e necessità di studiarla.

Alla perfezione della poesia concorre non poco, e suol essere di sommo ornamento il buon uso delle lingue. Perciò farei torto al desiderio che ho di veder perfezionata la poesia d'Italia, se non favellassi ancora del nostro linguaggio. E primieramente bisogna confessare, che non è ugualmente gran lode il saper

ben

ben parlare e scrivere italiano, come è gran biasimo il non saperlo. Così diceva Cicerone della lingua latina: *Non tam præclarum est scire latine, quam turpe nescire*. L'obbligazione, che tutti hanno di ben sapere la loro lingua, diminuisce in parte il merito del saperla. Sembra nondimeno, che a' nostri giorni non debba riputarsi poco pregio fra gl' Italiani questa conoscenza, dacchè nel secolo prossimo passato non pochi furono coloro che la trascurarono, e oggidì ancora non pochi fanno lo stesso. E questa medesima ragione fece pur dire al mentovato Cicerone, che nel suo tempo il ben parlar latino era molto da commendarsi. *Ipsum latine loqui est in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum*. Per gloria dunque, ma più per obbligazione han da coltivare i veri poeti, o per dir meglio ogni scrittore italiano, lo studio della lingua nostra. E certamente non è egli gran viltà, che taluno si metta a scrivere nel proprio suo linguaggio senza saperlo? Quando questo bel pregio manchi ai nostri versi, anzi ad ogni prosa, nè quelli, nè questa saranno giammai riputati perfetti. Imperciocchè io ben concedo, che per cagione della màteria e del massiccio delle cose, non per la coltura delle lingue gli scrittori divengono gloriosi. Soleva ancor dire il card. Sforza Pallavicino: *ch' egli non faceva gran conto del linguaggio o barbaro, o nobile, o scorretto, o forbito; poichè quando anche Aristotele avesse scritto in lingua bergamasca, egli*

 me-

meriterebbe d' esser più letto, che qualunque altro, che avesse scritto con più riguardevole, e pulita favella. Ma si vuol ancora concedere, che molto minor merito ha chiunque solamente sa distendere in carta un perfetto ragionamento, che non ha chi eziandio sa stenderlo con linguaggio corretto e nobile. Nè lo stesso Aristotele, se in lingua bergamasca avesse dettato i suoi libri, sarebbe letto con tanta cura dagli uomini in quell' idioma, quando i medesimi suoi sentimenti e libri si potessero leggere in altra lingua più nobile e pulita, nè sì rozza, come quella di Bergamo. Altro dunque non intese il Pallavicino, se non che principalmente si dee stimare il valor della materia scritta. Ma non negò egli che non crescesse il pregio della detta materia, se questa ancora si trattasse con purgata, elegante ed eccellente favella. E che questo fosse il suo sentimento, lo mostrò col proprio esempio, avendo, come ognun sa, scritto con assai leggiadria e osservazion della lingua italiana l' opere sue volgari. Sicchè fa bensì di mestiere agli scrittori lo studiare il massiccio delle cose, ma però senza trascurar l' ornamento esterior della lingua. Non può dirsi, quanta nobiltà e vaghezza ricevano le materie dal buon uso delle parole e delle frasi. Questo solo fa talvolta avvenenti, leggiadri e preziosi i versi, come si pare in alcuni del Petrarca, i quali non dal senso, ma dalle gentilissime sue locuzioni riconoscono la lor bellezza. Per lo contrario, mancando il condimento della lingua, molto
men

men piacciono a chi ha buon gusto i versi, tuttochè ingegnosi, e con buona vena composti. Gran fastidio altresì provano gl' intendenti saggi, allorchè prendono a leggere qualche dotto componimento, se si avvengono tratto tratto in parole straniere, barbare, o troppo plebee, cioè in barbarismi, oppure in isconcordanze, o sia in solecismi.

Nè già s'avvisasse alcuno, che per ben iscrivere in italiano bastasse apprendere la lingua nostra o dalla balia, o dall'uso del favellar civile. Vi si richiede ancora non solamente la lettura de' più scelti, e puri scrittori, che s'abbia l'idioma italico; ma lo studio eziandio delle regole gramaticali. Senza questi ajuti infin gli stessi Toscani non possono aspirare alla gloria di scriver bene, quantunque la natura dia loro col latte un linguaggio che più d'ogni altro in Italia alla perfezione s'accosta. Ciò si confessa dai medemi, e specialmente da Benedetto Varchi, il quale essendo consolo dell' Accademia fiorentina, in una sua orazione così lasciò scritto: *Non vorrei già, che alcuno di voi credesse, che a noi nati ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte dalle balie e dalle madri la nostra lingua, non facesse mestiero di studiarla altramente (come molti falsamente si persuadono). Conciossiachè per lo non vi metter noi nè studio veruno, nè diligenza, semo molte volte (oh nostro non men danno, che biasimo!) barbari, e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa questa sola è la*

 ca-

agione, che gli strani, i quali siccome in maggiore stima la tengono, e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano, che noi stessi non facciamo. Che se tanta necessità di studiar la lingua hanno i Fiorentini, e Toscani stessi, cotanto privilegiati dalla natura: quanto più ne avranno coloro che nascono in città o provincie d'Italia, ove son corrotti, rozzi e difettosi i dialetti della lingua; e dalle balie questi soli s'insegnano? Si ha dunque da ricorrere allo studio delle regole gramaticali e alla lettura de' migliori maestri, o autori del linguaggio italiano, affine di conseguire il bel pregio di scrivere pulitamente in esso.

E tanto più stimo io di dover raccomandare agl'Italiani tutti lo studio della gramatica nostra, quanto più mi par vera l'opinion di Dante nel libro intitolato *de Vulgari Eloquio*, *sive idiomate*, o sia della volgare Eloquenza. Divide egli in due specie il parlar d'Italia cioè in *quello*, *che senza altra regola*, *imitando la balia*, *s'apprende*, e può chiamarsi *Volgare*; e nella *Gramatica*, le cui regole se non per ispazio di tempo, e con molto studio non si possono apprendere. E il simile dice egli che avvenne della lingua de' Greci, e d'altri. Segue poscia a dire, che l'Italia è principalmente divisa in tredici Volgari, ognun de' quali è differente dall'altro. Anzi aggiunge, potersi affermare, che non so-

solamente *una Provincia dall' altre, ma una città dall' altra, e una parte della città da un' altra* è differente nel parlar volgare. Appresso ci fa saper questo autore, che in niuna delle mentovate favelle volgari consiste il vero ed eccellente parlar d' Italia, dovendo questo esser comune a tutti gl' Italiani, e privo di difetti: le quali due condizioni non si verificano in alcun volgar parlare d' Italia, e neppure in quel de' Toscani. Perciò Dante finalmente conchiude con dire: che il vero linguaggio italiano, da lui chiamato *Volgare illustre, cardinale, aulico, e cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare, che sia di niuna: col quale i Volgari di tutte le città d' Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare*. Un solo dunque è il vero, ed eccellente linguaggio d' Italia, che proprio è ancora di tutti gl' Italiani, e si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gl' illustri scrittori, che in varie provincie d' Italia han composto o versi, o prose; laonde ragionevolmente può appellarsi *parlare italiano*, siccome ancora *Toscano* suole appellarsi per altre giuste cagioni. Hanno ben le città della Toscana, e specialmente Firenze, il bel privilegio d' avere un leggiadrissimo volgare, il quale men degli altri volgari d' Italia è imperfetto, e che più facilmente degli altri può condursi a perfezione, ma non perciò la lor favella (cioè il moderno loro dialetto) è quella eccellente che hanno da usar gl' Italiani, avendo anch'

essa

essa bisogno, benchè men dell'altre, d'essere purgata; nè bastando essa per iscrivere con lode. Ora questo comun parlare italiano può chiamarsi gramaticale; ed è un solo per tutta l'Italia, perchè in tanti diversi luoghi d'Italia è sempre una sola, e costante conformità di parlare e scrivere, per cagione della gramatica. Questo dunque si ha necessariamente a studiar da tutti, come comune a tutti gl'Italiani, e come quello che da ciascuno si adopera nelle scritture, nelle prediche, ne' pubblici ragionamenti, e che in ogni provincia, città, e luogo d'Italia è inteso ancor dalle genti più idiote. Per bene scrivere, o favellare in esso, ad ogni persona fa di mestiere lo studio, affinchè il dialetto proprio della sua provincia e città si purghi; nel che più fatica per l'ordinario si dura da chi più è nato lungi dal cuor dell'Italia; cioè dalla Toscana, provincia che più d'ogni altra s'avvicina a questo comune ed italian linguaggio.

Ma egli dirà taluno, che non è opera di Dante il libro *della Volgare Eloquenza*, pubblicato una volta dal Trissino, come in effetto fu detto da più d'uno, e specialmente dal soprammentovato Benedetto Varchi; il quale nel dialogo intitolato *l'Ercolano*, crede che questa sia un'opera *indegna non che di Dante, d'ogni persona ancorchè mezzanamente letterata*. Ciò nondimeno poco importa. Ancorchè, per avventura non ne fosse autore quel valentuomo, l'opinione però da nói poc'anzi rapportata era de-

degna di lui; ed è almen certo, che *Dante fece un libretto, che l' intitolò* de Vulgari eloquentia, *ove con forte e adorno latino, e belle ragioni riprova tutti i Volgari d' Italia*; così scrive Giovanni Villani nel lib. 9. c. 135. della sua storia. E nel vero non so intendere, come il Varchi sì francamente affermi, che il libro della volgare eloquenza non è di Dante, e adduca fra l'altre la seguente ragione, così scrivendo: *Primieramente egli* (cioè l'autore del mentovato libro) *dice nel primo Capitolo, che i Romani, e anco i Greci avevano due parlari, uno volgare, il quale senza regole imitando la balia s' apprendeva; e un gramaticale, il quale se non per ispazio di tempo, e assiduità di studj si poteva apprendere*, &c. *Non so immaginare, come alcuno si possa dare a vedere di far credere a chiunque si sia, che i Romani favellassero toscanamente, come facciamo noi, e poi scrivessero in latino, o che i Greci avessero altra lingua che la greca*. Travide senza dubbio il Varchi, uomo per altro dottissimo, in leggendo il Trattato della Volgare eloquenza; perchè non disse mai Dante (o qualunque sia quell' autore) che i Latini favellassero toscanamente, come si fa oggidì in Toscana, e poi scrivessero in latino. Molto men disse, che i Greci avessero altra lingua, che la greca. Io per altro son di parere, che ancor la lingua de' Latini e Greci si dividesse in due specie, non men della nostra italiana. La prima era volgare, cioè usata dal volgo, dal po-

polo, appresa dalle balie, e soggetta a barbarismi e solecismi. L'altra era gramaticale, cioè imparata collo studio, e propria delle persone letterate. L'una e l'altra però era latina, siccome greco era il linguaggio de' Greci, tuttochè si dividesse anch'esso in volgare e gramaticale. Ora da niuno erudito dovrebbe dubitarsi di questa verità.

Imperciocchè poco dopo la morte d'Ennio poeta, siccome ne fa fede Svetonio nel libro degl' illustri gramatici, un certo Crate o Cratete Mallote introdusse in Roma lo studio della gramatica. Crebbe poscia a dismisura la riputazion di quest'arte; onde a' tempi di Cicerone, e prima ancora, davasi gran salario a chi n'era maestro. *Post hoc*, son parole del sopraddetto Svetonio, *magis ac magis & gratia, & cura Artis increvit, ut ne clarissimi quidem viri abstinuerint, quo minus & ipsi aliquid de ea scriberent, utque temporibus quibusdam super viginti celebres Scholæ fuisse in Urbe tradantur pretia Grammaticorum tanta, mercedesque tam magnæ, ut constet, Lutatium Daphnidem ducentis millibus nummûm Q. Catulo emtum* &c. Doveva di fatto ciascun Romano apprender quest'arte, affine di saper pulitamente parlare il latino linguaggio, anzi per saper parlare latino, perchè rozzo, corrotto, e intorbidato da barbarismi, e solecismi era quello che s'usava dal minuto popolo. Come dianzi vedemmo, è testimonio Cicerone, che a' suoi giorni la maggior parte de' Romani curava poco un sì necessario stu-
dio,

dio ; e che il saper parlare latino era perciò divenuto un bel pregio . *Ipsum latine loqui* (udiamo di nuovo le sue parole) *est in magna laude ponendum , sed non tam sua sponte quod est a plerisque neglectum . Non enim tam præclarum est scire latine , quam turpe nescire ; neque tam id mihi Oratoris boni , quam Civis Romani proprium videtur* . Se il medesimo linguaggio , che col latte beveano i Romani , fosse stato puro , non avrebbero essi avuta obbligazione di adoperarvi cotanto studio intorno , come era necessario per divenir buon oratore , e per esser tenuto cittadin romano . E perchè avrebbe Ovidio consigliato ai suoi Romani l'apprendere la lingua greca e latina , se fosse lor bastata la volgar materna .

Nec levis ingenuas pectus coluisse per artes
Cura sit , & linguas edidicisse duas .

Non dovea certo essere purgato , e lodevole l'usato volgar linguaggio de' Romani : altrimenti non si sarebbero da Tullio lodati sì spesso quegli oratori che sapevano favellar latino . *Fuit in Catulo* (dice egli nel Bruto) *sermo latinus ; quæ laus dicendi non mediocris ab Oratoribus plerisque neglecta est* . E appresso ragionando egli del vecchio M. Antonio , dice che gli mancò la gloria di parlar pulitamente latino , benchè non parlasse molto corrottamente , come dovea fare il volgo . *Diligenter loquendi laude caruit ; neque tamen est admodum*

dum

dum inquinate loquutus. Ma più apertamente di tutti Quintiliano afferma nel cap. *6.* lib. 1., che il volgo romano parlava barbaramente, e che perciò non si dovea da esso prendere l' uso del parlare, ma bensì dal consentimento de' letterati. *Non si quid* (sono sue parole) *vitiose multis insederit, pro regula sermonis accipiendum erit. Nam, (ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur) tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse barbare scimus. Ergo consuetudinem sermonis vocabulo consensum eruditorum*. Fu ancor da un certo antico Zoilo ripreso quel verso di Virgilio: *Dic mihi Damœta, cujum pecus? an Melibœi?* quasi non fosse latina parola, quel *cujum*. E la satira fu da colui espressa in questi due versi:

Dic mihi Damœta, cujum pecus? Anne Latinum?
Non: verum Aegonis. Nostri sic rure loquuntur.

Potrebbe parimente coll' autorità di Varrone, di Columella, di Vitruvio, di Plauto, di Valerio Massimo, d' A. Gellio, e con altri passi di Cicerone confermarsi questa sentenza. Adunque il vero linguaggio latino era quello che si apprendeva non dalle balie, ma si usava dalle persone letterate, lasciandosi al volgo quell' altro che abbondava di barbarismi e solecismi. Ed è ben da osservarsi, che la lingua gramaticale, o sia degli eruditi, propriamente soleva chiamarsi *Latina*; e non si diceva che alcun parlasse latino, quando egli

pri-

prima non avea studiata ed appresa la detta lingua gramaticale. Ciò appare dalle riferite parole di Cicerone, altro non intendendo egli col dire *latine loqui*, *scire latine*, *sermo latinus*, che questa favella propria de' letterati, di cui Cesare stesso dovette fare un Trattato, sapendo noi per testimonianza di Tullio, che egli *de ratione latine loquendi accuratissime scripsit*. Aggiungiamo a ciò un passo del 4. lib. della Rettor. ad Erennio, dove spiegando quell'autore, che sia latinità, così scrive: *Latinitas est, quæ sermonem purum conservat, ab omni vitio remotum. Vitia in sermonem, quo minus is Latinus sit, duo possunt esse: Soloecismus & Barbarismus* &c. *Hæc qua ratione vitare possimus, in Arte Grammatica dilucide discemus*. Eccovi che propriamente per linguaggio latino s'intendeva l'imparato collo studio della gramatica. In apprender questa non aveva Cecilio per avventura consumato gran tempo, perchè Cicerone scrivendo ad Attico, ne parla in tal guisa: *Sequutusque suum, non dico Cæcilium (malus enim auctor Latinitatis est) sed Terentium*. Nella stessa maniera, tuttochè il volgar linguaggio d'ogni città d'Italia nomar si possa italiano, pure propriamente per linguaggio italiano s'intende quel gramaticale, che dai letterati s'adopera, ed è comune a tutti gl'Italiani studiosi.

Dalle quali cose può maggiormente comprendersi quanto sia necessario a noi tutti lo studio della gramatica e de' più purgati autori,

ri, non solamente per fuggire il biasimo di parlare e scriver male, ma per ottener la gloria di scrivere e parlar bene la lingua nostra. Senza un tale studio nè si schivano i solecismi e barbarismi; nè può la prosa, o il verso seco portar leggiadria. Ora due sono i frutti che si cavano dalla gramatica, cioè quello di saper ben pronunziar le parole, o di usarle senza difetto. E l'altro consiste nel saper leggiadramente scrivere. Certo è, che ne' tempi nostri, ne' quali si è tornato a coltivar la lingua, reca noja qualche Lombardo, che sul pergamo non sa pronunziare il C, dicendo in vece di *certo*, *perciò*, *nocivo*, *pace*: *zerto*, *perziò*, *nozivo*, *paze*; o chi poi pronunzia per C que' vocaboli che s' han pronunziare per CH, *Chiesa*, *Chiostro*, *Occi*, *Riciede*, *Ciave*, in vece di *Chiesa*, *Chiostro*, *Occhi*, *Richiede*, *Chiave*; ovvero pronunzia *Ghiaccio*, *Ghiande*; come se fosse scritto *Giaccio*, *Giande*; o legge *Trono*, e simili, che hanno l' O largo, come se l' avessero stretto; ovver *Costo*, e simili, che hanno l' O stretto come se l' avessero largo; o pronunzia *Andavamo*, *Portavate*, e simili persone plurali de' verbi colla penultima breve; il che fanno molte città d' Italia, in vece di pronunziarle colla penultima lunga, siccome fanno i migliori; o pur legge le parole *Rifiuto*, *Vita*, *Cosa*, *Andremo*, *Reca Temo*, *Numi*, *Parentela*, *Querela* e simili, come se fossero scritti così, *Rifiutto*, *Vitta*, *Cossa*, *Andremmo*, *Recca*, *Temmo*, *Nummi*, *Parentella*, *Querella*, e altri sì fatti er-

errori di pronunziazione. Mal parimente si soffre chi scrive *Noi amassimo*, *Scrivessimo* per dire *amammo*, *scrivemmo*; ovvero *io amarò*, *io amavo*, *noi amaressimo*, in vece di *amerò*, e di *amava*, e di *noi ameremmo*; quantunque l'uso del primo abbia l'autorità de' Sanesi; l'altra paja tollerabile, perchè fa schivar talora gli equivochi; e il terzo non si abborrisca da qualche letterato. Molto men si vuol perdonare a chi parlando nel caso dativo d'una femmina, le dà l'articolo del maschio, come sarebbe il dire parlandosi di Roma: *Cesare gli tolse la libertà*; in vece di dire *le tolse*. O parlando nel dativo del più, scrivere: *Annibale sconfisse i Romani, e gli apportò infiniti danni*, dovendosi dire: *e loro apportò infiniti danni*. O pure usare in caso nominativo *lui*, *lei*, *loro*, che solamente son casi obliqui; o *Voi insegnavi*, *leggevi*, per *insegnavate*, *leggevate*; o *quivi*, che è lo stesso che *ivi*, in vece di *qui*; o *ci* di una cosa, che è fuori del luogo, dove si parla, o scrive; e *vi* di una cosa, che è nel luogo, dove si parla, o scrive; o *puote* presente in vece di *potè* passato, e *puole* in vece di *puote*. Sono altresì biasimati coloro che dicono: *Eglino studiorono*, *mandorono*, per *mandarono*, e *studiarono*: e che scrivono *gl' altri*, *gl' odori*, *gl' uomini*, per *gli altri*, *gli odori*, *gli uomini*; ovvero dicono: *che colui abbi* per *abbia*; o *che i popoli rendino*, *voglino*, in vece di *rendano*, e *vogliano*: *Erono*, per *erano*; *veddi*, o *viddi*, in vece di *vidi*; *una sol volta* per *una sola volta*;

ovvero usano il pronome *suo*, parlandosi di più, come: *s' ascoltano gli uomini prudenti, perchè il suo consiglio val molto*, in vece di dire *il lor consiglio*; o non mettono il *lo* e *gli* avanti alle parole che cominciano per due consonanti, la prima delle quali sia un S, dicendo *il scettro*, *il scolare*, *i scrittori*, *de' studj*, *ai stupori*, in vece di dire *lo scettro*, *lo scolare*, *gli scrittori*, *degli studj*, *agli stupori*: e simili altri errori, ne' quali tutto giorno cade chi non ha pur beuto i primi principj della gramatica italiana.

E questo è il primo frutto che dallo studio d'essa gramatica si raccoglie, cioè lo schivar gli errori. Ma non basta il parlare, o scrivere senza errori, bisogna oltre a ciò per meritar lode, saper favellare e scrivere con leggiadria. Ed ecco il secondo frutto che s'ottiene sì dalla gramatica, e sì dalla lettura de' migliori che hanno scritto in lingua italiana. Questa leggiadria consiste nell'uso de' buoni vocaboli; e non solo in questo (potendo essere italiani tutti i vocaboli d'una scrittura, e pure non essere italiana scrittura), ma nell' usar eziandio le forme di dire italiano, che ancor si chiamano frasi e locuzioni. Alle orecchie degl' intendenti reca pur gran fastidio l' udir talora, che ne' pubblici ragionamenti si adoperi qualunque parola, o frase vien sulla lingua del dicitore, punto non badando egli, se queste sieno italiane, o pur pellegrine. E chiamo pellegrine tutte quelle che dal consentimento de' letterati più riguardevoli non sono

no approvate, o per dir così canonizzate; sieno esse o greche, o latine, o franzesi, o spagnuole, o pure ancor prese dai varj dialetti della lingua italiana. Il vero linguaggio d'Italia ha le sue locuzioni e i suoi vocaboli. Gran viltà, gran pigrizia è abbandonar le sue ricchezze, per usar le straniere. E suole per l'ordinario un tal difetto solamente osservarsi in chi pone tutto il suo studio nell'apprendere le lingue forestiere, senza molto curarsi di saper la propria. Non si biasima già, anzi si reputa degno di gran lode, chi può possedere molti linguaggi; ma siccome senza disonore si può non imparare gli stranieri, così non si può senza vituperio ignorare il proprio. Quelli ci son d'ornamento; ma questo è a noi necessario. Laonde mi sia lecito dire, che via maggior profitto si recherebbe al pubblico da chi ha cura in Italia d'ammaestrar nelle lettere la gioventù, se nell'insegnar la lingua latina si volesse, o sapesse nel medesimo tempo insegnar l'italiana. Il lodevolissimo sì, ma troppo zelo d'instruire i giovani nel linguaggio latino, giunge a segno di non permetter loro l'esercizio dell'italiano, e di lasciarli uscir delle pubbliche scuole ignorantissimi della lor favella natia. Da ciò nasce un gravissimo danno; ed è, che poscia crescendo ne' giovani l'età, e dandosi eglino allo studio delle scienze, più non soffre loro il cuore di ritornare alla gramatica, e di abbassarsi ad apprendere la lingua. Proprio degli anni teneri è un sì fatto studio; e per-

ciò dovrebbe con quel della lingua latina congiungersi l'altro dell'italiana. Così appunto costumavano i Romani, facendo insegnare in un medesimo tempo ai lor figliuoli la greca e la latina, come Quintiliano nel cap. 2. lib. 1., ed altri autori fanno fede. E perchè mai non può servarsi anche oggidì nelle pubbliche scuole la stessa usanza? Insegnisi pure il latino linguaggio, ma non si trascuri l'italiano; affinchè i giovani per divenir dotti in una lingua straniera e morta, non sieno sempre barbari e stranieri nella propria e viva loro favella.

Nè a' tempi nostri è difficile il ben apprendere la nostra lingua, dappoichè tanti valentuomini dopo il Bembo han faticato per illustrarla, avendo o composti parecchj libri di gramatica, o usatala in trattar tutte l'arti e le scienze, o raccolte in vocabolarj quasi tutte le voci, quasi tutte le frasi più gentili ed eleganti, che s'abbia la lingua. Nel che merita assaissimo d'essere commendata la diligenza degli accademici della Crusca, per opera de' quali abbiamo sì ricco vocabolario, che può servir di scorta a chiunque brama di leggiadramente scrivere e parlare italiano. Ed io non so punto approvare la ritrosia d'alcuni, che non solamente sdegnano d'accordarsi colle leggi di quella dotta e famosa Accademia, ma per poco l'accusano eziandio d'alterigia, quasi col suo vocabolario ell'abbia inteso di farsi per forza l'arbitra dell'italiana favella, e voglia porre in credito ora il rancidume d'
al-

alcuni vecchj autori, ora certe voci e locuzioni proprie del solo popolo di Firenze. Ma poco giuste nel vero son le querele di costoro. Se nel vocabolario della Crusca son raccolte non poche parole disusate, rozze, e barbare, che si scontrano per le scritture de' vecchj autori, ciò necessariamente dovea farsi per ispiegarle, e non già per consigliarne l'uso, come chiaramente protesta l'Accademia medesima. Così ne' vocabolarj latini si rapportano i rancidumi d'Ennio, di Plauto, e d'altri antichi, acciocchè se n'intenda il senso ne' libri già fatti, non perchè in iscrivendo latino, queste s'adoperino. Parimente son registrate nel vocabolario suddetto alcune voci talvolta e modi di favellare proprj del solo volgo di Firenze, perchè mancano gli esempj de' letterati per ispiegar qualche cosa. Nè dee sdegnar taluno che ove manchi l'autorità dei dotti, più tosto si proponga l'uso del parlar fiorentino, che alcun altro, essendo finalmente quel dialetto il più gentile, il più nobile, e il men corrotto fra gli altri dialetti d'Italia; e noi da esso riconosciamo il meglio della nostra lingua. E non per questo s'attribuisce quell' Accademia una piena e sovrana signoria sopra la lingua italiana. Era troppo necessario all' Italia un tal vocabolario, in cui si adunassero e spiegassero le voci e locuzioni più belle, più usate, e più pure della nostra lingua; e per mezzo di cui si ponesse freno a certi scrittori, che si fan lecito scrivere e favellare senza veruna scelta di vocaboli e frasi italiane.

ne. E a chi meglio si conveniva il compor questa opera che a' Toscani, e specialmente a' Fiorentini? la provincia e la città de' quali oltre la leggiadria del dialetto ha la gloria d' aver prodotto i migliori padri della lingua; onde altro non fanno i moderni Fiorentini che continuar ad illustrare, pulire, ed arricchire quel linguaggio, a cui gli antenati loro diedero tanto splendore e possiam dire la vita. Non s'era peranche da altri letterati con eguale studio impresa questa sì necessaria fatica; e noi l'avremmo lodata in altri, se fosse stato possibile, ch'altri l'avessero così acconciamente e fondatamente compilata: perchè or non soffrirla, o perchè biasimarla, solo per essere fatta da un' Accademia cotanto riguardevole della Toscana? Finalmente non ha secondochè io m'immagino, giammai inteso l' Accademia di mettere in ceppi, o di ristrignere l'autorità degli altri letterati, che scrivono italiano, al solo vocabolario suo; sapendo ella benissimo che loro è permesso d' usar talvolta vocaboli nuovi, e locuzioni di nuovo fabbricate, purchè ciò si faccia, non colla licenza necessariamente usata dai primi padri della lingua, ma con parsimonia e discrezione e co' riguardi convenevoli; cioè purchè sieno le voci e frasi, o addomesticate alquanto dall'uso della nazione italiana, o necessarie, o più intelligibili, più significanti, armoniose, e leggiadre, che non son le finora usate; e purchè si cavino con grazia dalla lingua latina, madre e nutrice dell'italiana, o dall'

dall'altre lingue sorelle di questa. Così hanno sempre fatto i migliori scrittori, e tale fu eziandio l'usanza de' più saggi latini, essendo in questo proposito famosi i versi d'Orazio, dove egli così scrive:

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si Græco fonte cadant,

con quel che segue. In tal guisa s'arricchiscono le lingue. Nè la nostra è ancor giunta a tal ricchezza, che possa uguagliar la greca e la latina, o debba contentarsi delle sole voci e forme di dire, che son raccolte nel vocabolario, e molto men di quelle sole, che usò il Petrarca e il Boccaccio, i quali certamente non poterono nominar tutte le cose, nè scrivere tutti i vocaboli d'Italia, nè pensarono tutti quegli infiniti e varj concetti che poteano cadere in mente di loro stessi, non che di tutti gli altri uomini, dopo loro nati e che hanno da nascere. E di fatto ci fa sperar la medesima Accademia un altro vocabolario assai più ricco e più copioso degli stampati finora, conoscendo essa, che non son per anche adunate in un corpo tutte le ricchezze della nostra lingua.

Ragion dunque vuole che s'ami, stimi, e lodi la diligenza e fatica della dottissima Accademia della Crusca, siccome quella che sicuramente è il miglior tribunale dell'italica favella. Dee parimente desiderarsi che tutti gl' Italiani, amanti delle lettere, gareggino con

esso lei nel maggiormente coltivare, nobilitare, ed arricchir questa lingua. E tale senza dubbio è il desiderio di lei. Che se in quegli eruditi accademici pur volesse cercarsi qualche cosa da riprendere, altro per avventura non si potrebbe notare in essi, che la soverchia modestia. Imperciocchè per solo eccesso di questa virtù egli non vogliono conoscere il valor proprio, e si fanno a credere, che l'italiana favella sia men perfetta, men pura e meno stimabile ne' tempi nostri, paragonata a quella che s'usava nel secolo quattordicesimo, appellato perciò da loro *il secolo d' Oro*. Ma potevano per mio credere il cavalier Salviati e gli altri, che compilarono il vocabolario sì vecchio, come nuovo della Crusca, esser meno modesti, ed aver migliore opinione del secolo in cui viveano. Si ha bensì da commendare il merito degli antichi; ma non si dee, per innalzar quegli, abbassare ed avvilire il pregio de' moderni. Poichè ben pesandosi la gloria degli uni, e gli altri, si può di leggeri comprendere, che men da quelli che da questi, s' è perfezionata la lingua italiana. Potevasi da quei valentuomini fiorentini molto commendare il merito degli autori, che dall'anno 1300. in fino al 1400. scrissero in italiano, perchè essi nel vero furono i padri della lingua, e per tali da noi debbono venerarsi. Ma non poteano sì francamente affermare, che con esso loro nascesse, e ancor cadesse la perfezione della detta lingua; ristringendo in un secolo solo, anzi nella sola vita del Boccaccio, la

ri-

riputazione dell' italico parlare; e mostrando con ciò di credere, che oggidì per iscrivere e parlar con lode, sia non che utile, ancor necessario il copiare affatto il linguaggio di Dante, del Boccaccio, e degli altri vecchj, benchè in molte cose assai dispiacente agli orecchj e alla leggiadria de' moderni. Perciocchè, se dritto si giudica, altra lode non è dovuta al Dante, al Petrarca, al Boccaccio, e a tutti que' venerabili padri, che quella che si diede ad Andronico, Ennio, Catone, Plauto, Cecilio, Fabio Pittore, C. Fannio, Pacuvio, Terenzio, Lucilio, e ad altri vecchj scrittori della lingua latina.

Che ciò sia vero, può con alcune ragioni da noi provarsi; e sarà profittevole tal pruova, acciocchè sappiamo qual sia maggiore il merito degli antichi, o de' moderni scrittori, e quai di loro sieno più volentieri da imitarsi; e acciocchè non c' inganniamo nell' adorar troppo ciecamente le ceneri de' nostri antenati. Primieramente adunque diciamo, che non ci ha scrittor veruno italiano del secolo quattordicesimo, il quale pienamente sia da imitarsi nella lingua, trattone il gentilissimo Petrarca, nelle cui Opere tuttavia (e specialmente ne' Trionfi) sono sparsi alcuni vocaboli, che oggidì non sarebbono molto approvati, o tollerati. Dante, il Villani, il Crescenzi, Fazio degli Uberti, Franco Sacchetti, Ricordano Malaspina, Bono Giamboni, fra Giordano, e simili altri autori di quel secolo supposto d'oro, non vanno senza molti solecismi e senza moltissi-

mi

mi barbarismi di lingua, che forse allora tali non erano, o non parvero, perchè non era ancor formata la gramatica; ma che ora il sono, e sarebbono intollerabili nelle moderne scritture. Usano eziandio parole e forme di dire, che oggidì riescono pedantesche, rozze e latine; e in una parola, col molto lor frumento hanno mischiata non poca quantità di loglio. Il Boccaccio medesimo ne' suoi libri ove più, ove meno, anch'egli partecipò della disavventura comune al suo secolo. Nel Decamerone, o sia nelle cento Novelle (che per la lingua e per altre virtù dello stile sono un prezioso erario dell'idioma nostro, ma per la materia sono altrettanto biasimevoli e vergognose) trovasi un gran numero di voci e locuzioni, che senza timore di farsi beffare, niuno a' nostri giorni oserebbe adoperare ne' suoi ragionamenti, o scritti. Ed è ben da osservarsi che queste novelle sembrano composte dal Boccaccio non attempato, ma giovane; perciocchè il Petrarca in una pistola ch'egli scrive al medesimo Boccaccio, e che da me si è veduta in istampa non solo, ma ancor MS. in un codice antico dell'Ambrosiana, dice d'aver letto quel libro, e va scusando la poca onestà del novellar boccaccevole coll'età giovenile, in cui era l'autore, quando le scrisse. *Delectatus sum*, ecco le parole del Petrarca, *in ipso transitu*, *&* *si quid lasciviæ liberioris occurreret*, *excusabat ætas tua tunc quum id scriberes*. Ma dal Boccaccio stesso, miglior testimonio, possiamo raccogliere

che

che tal non fosse l'età sua. Nella Fiammetta poi, nel Filocolo, nel Corbaccio, nell' Ameto, nell' Urbano, nel Filostrato, nella Teseide, nel Ninfal Fiesolano, e in altre opere italiane, alcuna delle quali fu composta dal Boccaccio più avanzato nell'età, e consumato nello studio della lingua, egli appare talvolta un maestro tanto infelice dell' italico parlare, che gli stessi compilatori del vocabolario della Crusca si fanno scrupolo di citarne e adoperarne l'autorità, confessando talmente difettosi que' libri nelle voci, nella tela delle parole, e nel numero, che *purgata orecchia non li può sofferire*.

Ciò posto, chi mai ragionevolmente si persuaderà che l'italiano idioma fosse pervenuto in que' tempi al più alto grado della sua perfezione, quando fra coloro che allor l'usarono, o niuno, o quasi niuno si mostra, che sia senza macchie, anzi (per dir meglio) che non abbia moltissime macchie (che tali almen sarebbono chiamate ne' libri de' moderni) potendosi contar fra quegli antichi scrittori alcuno sì pieno di rancidume e d'altri difetti, che nulla più? Veggasi per lo contrario, se negli scrittori del secolo d'oro della lingua latina appajano le medesime imperfezioni; se trovinsi parole o frasi da riprovarsi e fuggirsi, nelle molte e varie opere di Cicerone, d'Orazio, Virgilio, Lucrezio, Catullo, Tibullo, Properzio, Cesare, Sallustio, Cornelio Nipote, Livio, e di tanti altri autori, che vissero in quel secolo fortunato. Certo che

no.

no. Segno è dunque, che ne' tempi del Boccaccio non potè la favella italiana essere ancor giunta al colmo della sua perfezione e bellezza. Perciò può giustamente ancor dirsi che nel medesimo stato fosse allor la nostra lingua, in cui fu la latina a' tempi di Plauto, Ennio, Pacuvio, Terenzio, cioè non ancor pienamente purgata, non pulita abbastanza; e ch'essa dopo l' anno 1500. solamente cominciasse a perfezionarsi, come parimente avvenne alla latina nel solo secolo di Cicerone. Oltre a ciò niuno scrittor prudente ci è oggidì, che stimi cosa o lecita, o degna di lode l'adoperar tutte le parole e maniere di dire, che si usarono dagli autori del secolo quattordicesimo; come fa talvolta ne' suoi libri Lionardo da Capova. Per consentimento di tutti i saggi si debbono elegger le voci più pure, le locuzioni più leggiadre di que' padri dell' italico idioma, e non toccare il lor rancidume. Altrettanto ancor facevano i romani scrittori al tempo di Cesare e di Tullio; e chi altrimenti operò, fu dileggiato da tutti.

Secondariamente le lingue allora più sono salite in alto pregio, quando elle hanno avuto più scrittori eccellenti, che con esse abbiano trattato tutte le scienze e le arti. Contuttochè Omero, Esiodo, Orfeo, Lino, e altri valenti autori avessero sì felicemente scritto in greco, pure non giunse giammai quell' idioma alla sua perfezione e gloria, se non in quel tempo, in cui fiorirono Platone, Aristo-

stotele, Isocrate, Demostene, Eschine, Sofocle, Euripide, Aristofane, Teofrasto, Senofonte, e mille altri famosi Greci che trattarono e coltivarono tutte l'arti e le scienze. Non fu differente la fortuna del linguaggio latino. Al secolo di Tullio, in cui vissero tanti gloriosi scrittori, toccò l'onore d'averlo perfezionato, quantunque ne' secoli avanti non pochi valentuomini avessero acquistata gran lode in iscrivendo latino, e si stimassero, e tuttavia si stimino cotanto per cagion della lingua le opere di Plauto e Terenzio. Certo è che si credette una volta dai Romani: *Musas Plautino sermone loquuturas fuisse, si latine loqui vellent*. Sappiamo altresì che da A. Gellio è chiamato *Plautus homo linguæ, atque elegantiæ, in verbis latinæ princeps*, e altrove *linguæ latinæ decus*. Terenzio parimente fu da Cesare appellato *puri sermonis amator*; e Tullio lodò in lui *elegantiam sermonis*, per tacer tanti altri, che sommamente lodarono la favella di questi autori. Certo è ancora che dai libri di que' primi Latini si trasse la gramatica latina, e non da quelli di Cicerone, Virgilio, ed Orazio. Ma ciò non ostante l'aureo secolo dell'idioma latino si ristringe all'età di Giulio Cesare, e d'Augusto suo successore. Ora venendo alla lingua italiana, è cosa palese che in quel secolo riputato d'oro ella non ebbe autori eccellenti, se non Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, i quali pure non trattarono materie gravi, nè scienze, e ristrinsero i lor felici ingegni ad ar-

argomenti leggeri. Non meritando i libri de' Villani d'essere proposti per idea delle buone istorie, perchè essi più per le cose, che per la dicitura, e per altre virtù, sono da prezzarsi; può dirsi che mancarono in quel secolo alla lingua nell'arte istorica valenti scrittori. Le altre specie della poesia, cioè l'epopeja, la tragedia, la commedia, la satira &c. la gramatica, la musica, l'astronomia, e le altre discipline matematiche, la teologia, la filosofia morale e naturale, l'oratoria, e per poco tutte l'altre scienze ed arti, o non furono per alcuno coltivate, o pur da rozzi scrittori infelicemente comparvero registrate ne' libri. Anzi sembrò che in quel secolo non osassero gli studiosi impiegar la lingua nostra in materie gravi, essendo infin allor durata l'autorità della latina, che si usava in tutte le scritture e nelle stesse lettere famigliari. Il perchè non si veggiono libri composti in italiano a que' tempi, che oggidì si leggano, o si vogliano leggere, se non son le poesie d'alcuni, e il Decameron del Boccaccio. E se così è, come non può negarsi, potrà egli mai con ragione affermarsi, che il secolo decimoquarto fosse il più glorioso e perfetto per la nostra lingua? Gli autori grandi e gl' ingegni eminenti son quegli, che dan vita e perfezione alle lingue, non l'ignoranza e la barbarie de' tempi, in cui senza dubbio era sepolta l'età del Boccaccio.

In terzo luogo pare che non potesse mai nel secolo mentovato essere giunta al non più ol-

oltre l' italiana favella, sapendosi che non n' erano per anche stabilite le regole; non era formata la sua gramatica; e ciascuno usava a suo talento locuzioni e parole straniere, plebee, rozze, senza conoscere quei che ora sono a noi solecismi e barbarismi, ch' egli in iscrivendo o parlando commettea. Quindi nacquero tutti que' difetti di lingua, che si osservano ne' libri di que' tempi, non potendosi ben parlare, o scrivere, senza il fondamento della gramatica, e senza sapere ciò ch' è virtù, o vizio nella favella. Nè vale il dire, che ancor con solecismi si può puramente in qualunque linguaggio scrivere, essendo i soli babarismi contrarj alla purità delle lingue; poichè in ogni lingua è vero ciò che fu scritto dall' autor della Rettorica ad Erennio nel lib. 4. *latinitas* (torno a riferir le sue parole) *est, quæ sermonem purum conservat ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quominus latinus sit, duo possunt esse, Solecismus, & Barbarismus*. In quarto luogo nè pur fu in quel secolo purgata l' ortografia. Si scrivevano con somma confusion le parole, senza le necessarie lettere, o pur con altre non neessarie, in maniera che, qualor si leggono i manoscritti di quella età, bisogna confessare che le italiane scritture erano allora molto lontane in questa parte dalla lor perfezione. Il medesimo ancora avvenne alle latine, prima che Cicerone e gli altri suoi contemporanei dessero loro l' ultima mano. Aggiungasi finalmente che le lingue han bisogno di lunghissimo

tem-

tempo per conseguire la lor perfezione, come si vede nella greca e latina; laonde può parere inverisimile, che l'italiana potesse in un secolo, anzi durante la sola vita del Boccaccio, quasi nascere, acquistar corpo, e giungere alla sua più alta perfezione: massimamente sapendosi quanto grande e universale fosse la rozzezza ed ignoranza di que' tempi. Finalmente merita particolar considerazione ciò che il Petrarca vecchio scrive al Boccaccio suo grande amico, e anch' esso attempato, intorno allo stile volgare, o sia intorno allo scrivere in lingua italiana. Ecco le sue parole prese dalla pistola 3. del lib. 5. delle Senili: *Mihi aliquando mens fuerat, totum huic vulgari studio tempus dare, quod stylus altior latinus eo usque priscis ingeniis cultus esset, ut pene jam nihil nostra ope, vel cujuslibet addi posset; At hic modo inventus, adhuc recens, vastatoribus crebris, ac raro squalidus colono, magni se vel ornamenti capacem ostenderet, vel augmenti. Quid vis? Hac spe tractus, simulque stimulis actus adolescentiæ, magnum eo in genere opus incœperam; jactisque jam quasi ædificii fundamentis calcem, ac lapides, & ligna congesseram; dum ad nostram ætatem respiciens & superbiæ matrem, & ignaviæ* &c. *intellexi tandem molli limo, instabili arena perdi operam; meque, & laborem meum laceratum iri. Tanquam ergo qui currens calle medio colubrum offendit, substiti; & consilium aliud, ut spero, rectius, atque altius arripui; quamvis sparsa illa, & brevia, atque vulgaria*

via jam, ut dixi, non mea amplius, sed vulgi potius facta essent. Poscia si volge a declamar contra l'ignoranza, la superbia, e i vizj del secolo suo. Le quali cose da lui scritte in tempo che già le sue rime, quelle di Dante, e tutte le opere migliori del Boccaccio erano pubblicate, assai palesemente dimostrano, come allora stesse l'idioma italiano. Perciocchè dicesi lo stile volgare *modo inventus adhuc, recens*, cioè poco fa nato, e ancor bambino: *vastatoribus crebris, ac raro squallidus colono*, rozzo squallido; perchè pochi lo coltivavano bene, molti lo trattavano male; *magni ornamenti, vel augmenti capax*, e facevasi conoscer capace di molto accrescimento, ed ornamento.

Per lo contrario chi vorrà credere, che sia andata dopo il secolo quindicesimo sempre più declinando e mancando la bellezza e perfezione dell'italica favella? Non ci è persona letterata, che non sappia essersi ravvivato in Italia lo studio delle belle e buone lettere, principalmente a' tempi di Leon X, ed essere poi questo da lì avante cresciuto a tal segno, che non si può punto paragonare il secolo del 1300. ai due ultimamente scorsi. Trattone il Petrarca, ingegno veramente maraviglioso, come dalle sue opere italiane e latine si scorge, ed eccettuati pure il Boccaccio e Dante, e qualchedun altro, non ha quel secolo, chiamato d'oro, alcun eccellente autore che abbia meritato l'eternità; laddove infiniti, per dir così, dopo il 1500. ne può mostrar la lingua

 ita-

italiana, da' quali si son felicemente trattate le scienze e l'arti tutte. Per valor di costoro è salito in sommo pregio appresso le straniere nazioni l'italico idioma, cioè lo strumento, con cui si sono esposte e descritte le suddette scienze ed arti; sonsi sbandite, e più non si soffrono tante parole, che forse una volta furono in pregio, ma ora sono da noi tenute per barbare e pedantesche, tante maniere di dire intricate, rozze, oscure, e latine, che tratto tratto s'incontrano per le scritture antiche; s'è coltivata e ridotta la lingua sotto le sue regole; sonsi composti più vocabolarj e gramatiche; s'è insegnata l'ortografia: onde ben si scorge che l'Italia tanto per l'arti e scienze, quanto per l'idioma ne' due prossimi passati secoli è più che mai fiorita. Vero è che noi abbiam tratte e dobbiam trarre le regole della lingua dai primi che scrissero in lingua italiana. Ma così ancora fecero i Latini, senza che ciò togliesse la maggior gloria al secolo di Giulio Cesare. Vero è che dal 1620. in circa fino al 1680. il gusto marinesco, fra gli altri danni da esso recati all' Italia, ebbe ancor per compagno il poco studio della lingua, ma ciò non fu generalmente, nè da per tutto, perchè nè pure allora mancarono valentissimi, e leggiadrissimi scrittori; e a' nostri tempi s'è ravvivato più che mai col buon gusto della poesia ancor quello della nostra lingua.

L'unica ragion dunque, per cui argomentano alcuni, che dopo il 1400. cominciasse a de-

declinar l'italica favella, e a perdere la sua perfezione, consiste in dire: che in vece de' vecchj buoni vocaboli, e modi leggiadri di dire, se ne sono dappoi introdotti de' nuovi, e tanti in numero, che *il favellare e lo scrivere ancor de' più lodati autori è divenuto men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce, e men puro, che quel non era, che si parlava e si scriveva nel tempo del Boccaccio*. Così scrive il cav. Salviati nel 3. lib. cap. 3. degli Avvertim. della lingua. Ma tanti stimatissimi versi, tanti nobilissimi libri composti ne' due ultimi passati secoli da uomini eccellentissimi, in tutte l'arti e le scienze, possono ben tosto farci apparir mal fondata e strana la proposta di questo autore. Prima però di negargli credenza, vediamo le ragioni da lui apportate in prova di questa sua opinione. Ma per buona ventura il Salviati niuna ne arreca, facendosi forse a credere che basti l'affermazione sua, o pur che ciascuno se ne possa per se stesso avvedere. Solamente rapporta egli un saggio d'un'antica operetta, in cui può (come egli si persuade) apparire che in comparazione della moderna fu maravigliosamente più efficace, più bella, breve, chiara, dolce, vaga, pura, e leggiadra la dicitura degli scrittori del secolo d'oro. Eccovi alcuni di que' detti scelti. I. *Come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna*. II. *Ella è verga, e sconfiggitrice de' mali*. III. *Guardiana di fama, onore di vita, sedia di vertude, e di vertude primizia*,

lode di natura, e segreto di tutta onestà. IV. *Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei.* V. *Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole, trappassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano.* VI. *Neente vale apparere le cose, che farsi debbano, e non farle.* VII. *Leggiamo d' alquanti, ch' erano nelle mani molto gottosi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi, e loro beni piuvicati, sì che vennero a sottile mensa, e poveri cibi, e per questo guerirono.* VIII. *Molti hoe io veduti, che parlando hanno favellato, ma appena vidi mai niuno, che favellasse tacendo.* IX. *Niuna cosa puote essere più sicura; che commettere tutto a colui, che si convenga dare.* X. *Grande meravigliamento dell' uomo, che parla copioso, e savio.* XI. *Molle è il colpo dell' appensato male.* XII. *La figliuola traeva la poppa, e coll' ajuto del latte alleggeriva della fame della sua madre.* XIII. *Quando le virtù sottane e' sono fortemente occupate, le sovrane se ne 'mpediscono.* Se tali sono i più vaghi parlari, che trascelse da quel libro il Salviati, che saranno giammai gli altri, che egli avvedutamente omise? Nè si vuol già considerar la materia di queste sentenze; ma la sola maniera, con cui sono italianamente espresse. Ora io sto per dire che il medesimo Salviati, sì gran veneratore dell' antichità, non si sarebbe attentato d' usar tutti i vocaboli, e tutte le forme di parlare, che qui si leggono. Almeno oggidì poca lode conseguirebbe chi scrivesse, o dicesse *splen-*

dien-

diente; *verga di disciplina*; *vertude*, *neente*; *armamento di dirittura*: *non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti*, *e rangole*; *di grandi podagre ne' piedi molto infermi*; *beni piuvicati* per pubblicati; *hoe io*; *meravigliamento*; *appensato*; *Vertù sottane* &c. Parrebbono oggidì sentenze oscurissime, e forse il parvero anche ne' tempi antichi, la quinta, l'ottava, la nona, la dodicesima; e finalmente ne' giorni nostri da più d'uno si potrebbono dire le medesime cose con maggior chiarezza, brevità, efficacia, dolcezza e leggiadria. Che poscia volessimo ancor noi dagli scrittori moderni raccogliere altri sì fatti esempli, moltissimi ne averemmo facilmente più preziosi, e di gran lunga superiori a quei degli antichi, o almeno a quei che qui si son rapportati.

Ristringesi adunque tutta la ragione del cav. Salviati al dire, che per essersi introdotte dagli scrittori, e dal popolo tante *parole*, *tanti modi barbari e pedanteschi*, s'è a poco a poco imbrattato e intorbidato il nostro idioma, siccome per la medesima cagione cominciò a corrompersi, e a declinare quel de' Romani. Anzi va immaginando questo autore, che al solo risorgimento della lingua latina, avvenuto non guari dopo la morte del Boccaccio, debba attribuirsi la caduta della lingua italiana, essendo in questa passati moltissimi vocaboli e modi di favellare, proprj dell'altra. Con buona pace però di sì dotto scrittore, poca, per non dir niuna, simiglianza passa fra i tempi corrotti dell'idioma latino, e i

due trapassati secoli. Cominciò quello a cadere dopo la morte d'Augusto, perchè mancarono a Roma colla libertà o i grandi o i purgati ingegni, nè più vi si videro quegli eccellenti oratori, poeti, storici, e letterati, che vide il regno d'Augusto. S'aggiunse lo straordinario numero delle genti straniere e barbare, che tributarie del romano imperio continuamente concorrevano a Roma, quivi dimoravano, e di leggeri col barbaro lor parlare corrompevano quello de' vincitori. Quindi sensibilmente si cangiarono i puri vocaboli, e le belle forme di dire, prima dai Latini usate, e in vece loro si sostituirono senza necessità veruna moltissime altre voci nuove e straniere. Ora niuna di queste disavventure è avventuta all'Italia ne' due secoli passati. Anzi, come sopra dicemmo, sono in tal tempo fioriti maravigliosi scrittori ed ingegni; e s'è restituito lo splendore all'arti e alle scienze, che nel secolo del Boccaccio miseramente giacevan sepolte. Non si è riempiuta l'Italia di nazioni barbare, in guisa che la lor compagnia abbia potuto intorbidar la purità della lingua nostra: nè tampoco il risorgimento della latina arrecò pregiudizio all'italiana, essendo più tosto vero, che meglio, e men rozzamente per l'ordinario hanno scritto nell'italico idioma quelli, che più perfettamente possedevano il latino, siccome nel Petrarca, nel Boccaccio, nel Passavanti, nel Sannazzaro, nel Bembo, in Monsignor della Casa, nel Pigna, nel Muzio, nello Sperone, in Claudio

dio Tolomei, nel *Giraldi*, nel Castelvetro, e nel Caro, ne' due Tassi, nel card. Palavicino, nel Segneri, nel Maggi, e in altri autori può scorgersi. Perchè costoro conosceano, quanta cura fosse necessaria per bene scrivere latino, altrettanta ancor ne poneano per ben iscrivere italiano, senzachè si confondessero le ricchezze dell'un linguaggio con quell. dell'altro; il che del pari avvenne, quando la lingua latina fu maggiormente in fiore, perchè allora più che mai si coltivò e si usò in Roma la lingua greca. E coloro, che oggidì scrivendo, o parlando usano voci barbare e pedantesche, per lo più son quelli, che hanno appreso il solo rozzo e barbaro latino de' legisti, e de' filosofi peripatetici. Da questo sì fatto latino nacque più tosto la gran copia delle parole (che ora a noi pajono fidenziane, e che scomunicate il Tassoni appella), sparse nella maggior parte degli scrittori che vissero prima del 1500. perchè allora sol questo sì guasto latino si studiava, ed era nel secolo del Boccaccio talmente in uso, che la maggior parte degl'Italiani per iscrivere si valeva d'esso e non già dell'idoma nostro. Il Petrarca dal suo canto lo purgò non poco; ma non fu seguito dagli altri.

Che se dopo la morte del Boccaccio si sono aggiunti alla lingua molti vocaboli, e non poche locuzioni nuove: tanto è lontano, che la lingua possa perciò dirsi intorbidata, che più tosto dee confessarsi esserne ella rimasa maggiormente arricchita, inleggiadri-

ta, e nobilitata. Perocchè tanto le voci, quanto le forme di dire, introdotte dai più giudiziosi e ingegnosi moderni, sono o necessarie, o molto significanti e leggiadre, o cavate con giudizio dalla lingua latina, e dall'altre che sono sorelle dell'italiana. Altrettanto ancora si fece nel secolo supposto d'oro, in cui gli scrittori e dalla stessa latina e dalla provenzale, e dai varj dialetti d'Italia presero non pochi vocaboli e modi di parlare, e li fecero divenir proprj dell'italiana. Che ciò si facesse dal Boccaccio e dal Petrarca, lo attesta lo stesso Salviati, così scrivendo: *Nel vero il Boccaccio accrebbe molto la massa delle parole, e per se stesso fermò molti parlari come fatto aveva il Petrarca*. Perchè mai vorrebbe negarsi questa medesima autorità in una lingua viva, e che dopo il 1500. è divenuta più gloriosa, ed è stata più coltivata, che non fu ne' tempi del Boccaccio, da tanti valorosi uomini vivuti ne' due trapassati, e viventi nel moderno secolo, i quali in sapere e studio superano di gran lunga tutti coloro che scrissero nel secolo quattordicesimo? E' questo un privilegio delle lingue viventi, siccome di sopra cel fece intendere Orazio, avvegnachè l'usarlo richieda ora molti riguardi, e maggior parsimonia, che ne' primi secoli di questa lingua. Nè veruno eccellente autore si è mai fatto scrupolo di usar voci e maniere nuove di dire, quando le ha conosciute, o addimesticate alquanto dall'uso, o necessarie alla lingua, o più intese, o più leggiadre, o più significanti delle antiche,

e quan-

e quando le ha trovate confacevoli al genio dell' idioma da lui praticato. Finalmente la lingua latina è madre dell' italiana, e ne sarà nutrice, finchè questa più non abbia bisogno del suo latte. Non era già la greca ugualmente madre della latina, come questa è dell' italiana; e pure moltissime locuzioni, o frasi, moltissime parole passarono dal greco nel latino idioma, quando questo anche maggiormente fioriva. Io son poi certo, che se prendessimo a disaminare alcuni degli scrittori del secolo decimo quarto, facilmente apparirebbe che in loro più che ne' moderni si trovano vocaboli e modi di favellare latini, orridi, barbari, e scipiti. Basta leggerli, e prender le mosse dal *mezzo del cammin di nostra vita*, ove son mille e mille rancidumi, e vocaboli affatto latini, crudi, e oscuri, condannati dal Bembo stesso e da altri letterati, parte de' quali ha raccolto Benedetto Fioretti, o sia Udeno Nisieli ne' suoi Proginnasmi, e da' quali certamente si guarda oggidì chiunque ha punto studiata la lingua italiana. Più parsimonia, e maggior giudizio nell' introdur nuove parole, nuove locuzioni, hanno dismostratto i migliori scrittori degli ultimi due secoli; laonde può dirsi che la lingua nostra non solamente dopo la morte del Boccaccio non è caduta, ma si è sempre più perfezionata, illustrata, arricchita; ed essere quel secolo chiamato d' oro un sogno della nostra modestia, e uno smoderato incenso da noi dato al merito degli antichi. Da loro senza dubbio s' hanno a prendere le regole della gramatica nostra, e infinite belle
frasi

frasi o forme di dire; all'autorità loro eziandio si dee ben spesso più tosto ricorrere, che a quella del volgo moderno, e de' moderni scrittori per bene scrivere; ma non perciò possono essi pretendere il principato; nè noi dobbiamo alla cieca usare tutte le parole e frasi dagli antichi usate, richiedendosi il discernimento e il consentimento dei dotti poscia vivuti, i quali hanno accettato, o non accettato le merci lasciate a noi dagli antichi ne' libri, o passate a' nostri tempi nei vivi dialetti. Ancor Cicerone e i Latini per iscrivere con leggiadria, e regolatamente la lingua loro, facevano gran conto dell' autorità d' Ennio, di Plauto, di Catone, ed altri vecchj; nè lasciò per questo di dirsi che solo nel tempo di Tullio era l' idioma latino pervenuto alla sua perfezione; e i Latini di quel tempo si astenevano anch' essi dall' adoperar moltissime voci, costruzioni, e locuzioni d' Ennio, di Plauto, di Catone, &c.

Ma forse noi spendiamo le parole indarno, volendo il Salviati solamente provare: *che in Firenze si parla oggi manco bene, che non si parlava nel tempo del Boccaccio*. Ciò liberamente se gli può concedere, potendo essere avvenuto che il dialetto del popolo fiorentino sia alquanto scaduto; ma non già, che il linguaggio italiano, cioè quel de' valenti letterati sì fiorentini, come delle altre provincie d' Italia, sia divenuto men chiaro, men puro, men leggiadro, men significante, che l' usato nel secolo del Boccaccio. Posto dunque, che la lingua nostra non conseguisse la

sua

sua virilità e il maggior suo lume nel secolo mentovato, secolo d'ignoranza, più volentieri, e più ragionevolmente ci appiglieremo all'opinione del cardinale Sforza Pallavicino, il quale nel cap. 27. del trattato dello Stile così ragiona : *Quanto ha rispetto all' idioma italiano, io non mi soscrivo a que' valentuomini, i quali esortan di scrivere secondo l' uso della Toscana del* 1300. *al* 1400. *quasichè davanti la nostra lingua fosse troppo fanciulla, e che dappoi non si conservasse vergine. Lo stesso affatto, e colle stesse ragioni fu già riputato in Roma di quel favellare, ch' era vivuto nell' età di Scipione e d' Ennio. E Tullio, non ch' altri, ne formò un simil giudizio, o almen così finse a cagion di non irritare contra di se la turba, la quale per non ammirare i contemporanei vuol sempre che sieno adorati i cadaveri. E pur la sentenza di tutta la posterità sovrappose intorno a ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone.* Potrei rapportare altri scrittori di molto grido, che furono di questo parere, e s'opposero al supposto secolo d'oro; ma ci basterà la sentenza manifesta di Lorenzo de' Medici, che fiorì verso il fine del secolo quindicesimo, cioè prima del 1500. Nel comento ch'egli stesso fece alle sue rime, ragionando della *lingua volgare*, così appellata da tutti gli antichi per distinguerla dalla latina, scrive in questa maniera : *Forse saranno ancor scritte in questa lingua cose sottili, e importanti, e degne d' esser lette, massime perchè infino ad ora si può*

dire l' adolescenza di questa lingua , perchè ognora si fa più elegante e gentile ; e potrebbe facilmente nella gioventù , e adulta età sua venire ancora in maggior perfezione , &c. Questa sua profezia si è verificata finora , e maggiormente ancor potrà verificarsi , quando gl' ingegni italiani rivolgano lo studio loro a sempre più coltivare, arricchire , e ingentilire la lingua nostra . Può essa tuttavia ricevere componimento e perfezione ; poichè non è vecchia cadente , ma robusta donna sul più bel fior degli anni .

Volesse pur Dio (mi sia lecito ridirlo) che nelle pubbliche scuole si cominciasse una volta a ben insegnarla unitamente colla latina ai nostri giovani , e a farne loro conoscere per tempo la bellezza . Io confesso nel vero una singolare stima , un' affettuosa venerazione alla greca e alla latina favella ; nè soffro volentieri coloro che portati da soverchio amore de' tempi presenti osano pareggiare , non che anteporre a quelle due sì feconde , maestose , e gloriose lingue la nostra , o la franzese . Contuttociò sempre m' è piaciuto , e più che mai reputo lodevole il consiglio d' alcuni saggi uomini sì della passata , come della presente età , i quali vorrebbono che più tosto nella nostra italiana , che in altra lingua si scrivesse oggidì , e si trattassero in essa tutte l' arti e le scienze . Chiunque ama l' onor dell' Italia e la gloria de' nostri tempi , dovrebbe di leggeri comprendere l' onestà , l' utilità , la necessità di questo consi-
glio .

glio. Se noi col nostro usato e proprio idioma scrivessimo, tutti coloro che o non possono, o non vogliono ora, sgomentati dalla fatica, apprender la lingua latina, potrebbono tuttavia divenir dotti, e letterati, e agevolmente imparar gli ammaestramenti della vita, parte della teologia, la natural filosofia, e le leggi divine e umane, le storie, le varie arti, e in somma tutto ciò che con sì gran sudore convien mendicare dalle lingue straniere. Crescerebbe parimente fuori d'Italia il pregio della nostra lingua; e siccome per tutte le provincie dell'Europa, e in altre parti della terra ella oggidì si studia e con piacere si parla, molto più ciò si farebbe, ove maggiore utilità trar se ne potesse per la copia delle cose per mezzo di lei pubblicate. Ed è ben più facile alle altre nazioni l'apprendere questa, che altra lingua, non tanto perchè essa è la più legittima figliuola della latina, quanto per altri riguardi ancora, che non concorrono in altri idiomi. Usarono i Greci e i Latini, anzi tutte l'altre nazioni, il proprio lor linguaggio in iscrivendo; perchè non può, o per dir meglio, perchè non dee farsi da noi pure lo stesso? E perchè mai tanto studio per illustrare, o coltivar la lingua latina, che finalmente, benchè nata in Italia, pure oggidì è lingua morta e straniera agl'Italiani medesimi, e costa sì gran fatica a chi vuole apprenderla, non che a chi vuol con leggiadria ne' suoi scritti usarla? Apprendasi pure il latino idioma: io non voglio per questo

sto

sto, che l'Italia impigrisca, o si contenti del proprio volgare; anzi tengo per necessario a ciascun letterato l'impararlo, ma non già bene spesso lo scrivere in quello. Il primo non è difficile, ma bensì difficilissima è la seconda impresa, non potendosi questa fornir con gloria, senza un incredibile studio. Nell'uso dunque dovrebbe, più che altra lingua, amarsi l'italica nostra, per noi senza fallo molto più facile; a questa procurarsi ogni onore, essendo noi più a lei, che alle altre lingue obbligati; di essa valersi in qualunque materia, e in trattar quasi tutte le scienze; in esse finalmente traslatarsi le più degne fatiche de' Greci e de' Latini, come dopo il 1500. si diedero a fare parecchj valentuomini, l'esempio de' quali non fu poi seguitato, e come a' nostri giorni ha fatto di molti greci poeti l'ab. Antonio Maria Salvini, uomo dottissimo spezialmente nella greca ed italiana favella. Non è poca ingratitudine il dispregiare un sì riguardevole e fortunato idioma, in cui tutti abbiamo interesse. Oggidì ancora poco ci servirebbe la lingua latina, se gli antichi Romani avessero solamente adorata la greca. Nè già mancarono in Roma, vivendo Cicerone, alcuni che riprovavano l'usar la lingua latina in iscrivere argomenti gravi, amando coloro la greca, siccome oggidì noi amiam la latina. Ma e con gagliarde ragioni e col proprio esempio s'oppose a quegl'ingiusti ed ingrati censori il mentovato Cicerone, come può vedersi nel primo

li-

libro de' Fini; e fu da tutta la posterità approvato e seguito il suo prudente consiglio. Parmi perciò degno non sol di lode; ma d'invidia il costume de' moderni Franzesi ed Inglesi, che a tutto lor potere e con somma concordia si studiano di propagar la riputazione del proprio lor linguaggio, scrivendo in esso quasi tutte l'opere loro. E perchè non vorran fare lo stesso gl'Italiani, la lingua de' quali ha altre prerogative, che non ha l'inglese, e con pace di un certo Dialogista, non è inferiore alla francese, anzi può facilmente provarsi superiore?

CAPITOLO IX.

Si difende la lingua italiana dalle opposisizioni di un certo Scrittore di Dialoghi. Diminutivi ingiustumente derisi. Proprj ancor della greca e latina favella. Terminazioni e varia musica delle parole italiane. Lingua nostra non amante delle antitesi, o di giuochi di parole. Iperboli e Tropi senza ragion condannati. Uso de' superlativi e delle metafore difeso.

E conciossiachè noi favelliamo delle lingue, mi sia lecito ricreare alquanto sul fine i miei lettori coll'esporre alcuno di quegli argomenti, che il poco fa nominato Dialogista francese apportò in commendazion della propria lingua e in dispregio della nostra; massimamente

te non essendoci stato verun de' nostri dopo tanti anni che quell' Opera è pubblicata, il quale abbia alzato lo scudo in difesa della patria. Non ci dispiacerà d'udire, con quanta modestia e verità parli dell' idioma italiano un giudice straniero, e non sarà poco profitto il comprendere le ragioni, per cui egli afferma, che la nostra lingua è *infinitamente* inferiore alla franzese. Che se io in questo argomento porterò opinion diversa da quella del Dialogista, spero bene ch'ogni lettore provveduto di senno e amante del giusto, saprà e vorrà conoscere, che colla mia opinione può accordarsi, e di fatto s'accorda il rispetto da me dovuto e professato alla stessa lingua e nazion francese, e a chi per ragione dell' istituto ha interesse nella riputazione del Dialogista medesimo. Queste sono placide battaglie. Con piacere e profitto del pubblico moltissime se ne mirano tutto dì, e specialmente in Francia, e intorno alla stessa lingua francese. Laonde sono io ben certo che se non con profitto, se non con piacere, almeno senza dispiacere si mirerà questo mio piacevole combattimento da quella gente, la quale oggidì non è men gloriosa per avere un re gloriosissimo, e per aver prodotto e produrre tanti eccellenti ingegni nelle lettere, e per aver cotanto illustrato e renduto famoso il suo linguaggio, che per amare l'equità e la giustizia.

Ciò posto, io dico che dopo avere il suddetto Dialogista osservato un difetto della lingua spagnuola, consistente ne' vocaboli trop-

po

po risonanti, pomposi, pieni di fasto, di vanità e di falsa maestà, passa egli ad amorevolmente avvertire ancor gl'Italiani di que' difetti, ch'egli ha scoperto nella nostra lingua. Confessa ingenuamente, che in lei non si truova l'orgoglio e la vana grandezza della spagnuola, ma non può dissimulare che anch' essa cade in un altro difetto, e *nell' opposta estremità*, cioè nel *giochevole*, allontanandosi *dalla gravità, e dal fasto. Ci ha*, dice egli, *cosa men seria di que' Diminutivi, che le son tanto famigliari? Non si direbbe egli, ch'essa intende di far ridere con quel fanciulletto, fanciullino; bambino, bambinello, bambinelluccio; buometto, buomicino, buomicello, dottoretto, dottorino, dottorello, dottoruzzo; vecchino, vecchietto, vecchiettino, vecchiuzzo, vecchierello?* Ecco l'unica ragione, con cui pruova questo scrittore che all' idioma nostro manca la gravità. Noi primieramente gli siamo obbligati, perchè egli abbia donato alla lingua italiana alcuni altri diminutivi, ch'ella per avventura non sapea d'avere, quali sono *bambinelluccio, buometto, buomicino, buomicello, dottorino, dottoruzzo, vecchino, vecchiettino*, i quai vocaboli non per tanto noi non avremmo difficoltà d'usare in componimenti giocosi. Poscia in secondo luogo maggiormente siamo a lui obbligati, perchè ci ha insegnato una nuova guisa di ben argomentare, finora da noi, e da' logici stessi, probabilmente ignorata. La lingua italiana (eccovi come ragiona questo valentuomo)

ha molti nomi diminutivi, che fanno ridere. Adunque la lingua italiana non è grave, non maestosa, non seria come la francese, che non ha questi diminutivi. Io nondimeno mi fo a credere, che nè in Francia pure sia per avere spaccio questa logica nuova. Perciocchè può l'italico idioma avere i suoi diminutivi, e far con essi ridere, e contuttociò essere maestoso, grave, serio, come qualunque altro linguaggio. Se la nostra lingua altro non usasse che diminutivi, e questi tanto nelle materie gravi, quanto nelle giocose; e se fosse ancor vero, che questi diminutivi fossero solamente atti a risvegliare il riso, avrebbe lo scrittor francese avuto qualche fondamento di dire, che l'italiana lingua non è maestosa, non seria al pari della sua. Ma evidente cosa è che trattando argomenti gravi, noi non usiamo se non pochissimi diminutivi, e bene spesso niuno. Altresì è manifesto che i nostri diminutivi non sono solamente atti a far ridere; perchè ve n'ha di quelli (e la maggior parte son di tal fatta) che servono allo stil tenero, dolce, e galante, come sarebbe il dire *fanciulletto*, *verginella*, *tenerello*, *ruscelletto*, *leggiadretto*, *semplicetta*, *garzoncello*, e simili, che apertamente son lontani dal muovere a riso. Altri poscia ci sono, che s'adoperano da noi nello stil giocoso, per dileggiare alcuno, come sarebbe il dire *uomicciuolo*, *uomicciotto*, *uomicciattolo*, *vecchietto*, *tristanzuolo*, *donnetta*, *donnicciuola*, *tisicuzzo*, e simili. Ora non è egli ridicola cosa l'affermare, che

la

la lingua nostra non sia dotata di vera gravità e serietà, perchè essa, allorchè vuol far ridere, ha ed usa vocaboli giocosi e proprj per isvegliare il riso, cioè per ottenere il fin proposto? Pretenderebbe egli forse questo Censore, che dagl'Italiani con gravità di vocaboli si parlasse allorchè studiano essi l'opposto per muovere altri a riso? Doveva egli provare, che all'italico idioma per favellare con serietà e trattar materie gravi, mancano vocaboli maestosi e locuzioni gravi. Ma egli ha sol provato, che noi volendo far ridere abbiamo e possiamo usar nomi, che veramente son giocosi e svegliano il riso. E ciò, se diritto si giudica, è un confessare disavvedutamente la ricchezza, e per conseguente un pregio, una virtù dell'italica lingua, la quale per lo stil grave e serio ha i suoi proprj vocaboli (e tali sono quasi tutti gl'innumerabili, di cui essa è provveduta), e ne ha parimente degli altri, che son proprj dello stil giocoso e ridevole.

Che se il Censore parlava pur da senno contro del nostro idioma, egli mi perdonerà, s'io l'accuso di poco avvedimento, non avendo osservato che si poteva la sua lingua esaltare non solamente sopra l'italiana, ma sopra la greca eziandio e sopra la latina, avendo queste due lingue per lor disavventura, forse più dell'italiana, i diminutivi medesimi, cioè lo stesso supposto difetto, di cui egli accusa la sola italiana. Poteva egli facilmente ricordarsi che i Latini anch'essi dicono *puerulus*,

 puel-

puellus, *puella*, *puellula*, *pupulus*, *agellus*, *corculum*, *flosculus*, *anicula*, *grandiusculus*, *igniculus*, *ocellus*, *vulpecula*, *ratiuncula*, *Græculus*, e mille altri sì fatti, de' quali parla Prisciano lib. 3. della Gramat. Diomede lib. 1. Alcuino, ed altri; e de' quali tutto giorno troviamo esempj in leggendo i Latini. I Greci anch' essi al pari degli altri hanno i lor diminutivi, e dicono Βάκχων *un picciolo Bacco*, Διονῦς *un picciolo Dionisio*, o *Bacco*, μωρίων *un pazzarello*, κρηνίς *un fonticello*, παιδίσκος *un fanciulletto*, παιδίον *un pargoletto*, παιδάριον *un bambolino*, βρεφύλλιον *un bambinello*, e moltissimi somiglianti. Ma con accortezza maggiore volle il Dialogista non ricordarsi di questi diminutivi, perchè ben conosceva il manifesto pericolo di acquistar poca lode, ov' egli avesse affermato esser difetto ne' Latini e Greci l'uso de' nomi diminutivi; e perciò doversi a que' maestosi linguaggi almeno in questa parte anteporre il franzese. Che s' egli non osò condannare i Greci e Latini, come ha poscia in una causa che è comune ad essi e agl' Italiani, voluto solamente contro degli ultimi pronunziar sì animosamente questa sentenza? Svegliano forse più riso i diminutivi italiani, che i latini? Certo che no; perchè non consiste la forza del far ridere nel suono delle parole (altrimenti non sarebbe serio alcun vocabolo italiano, che terminasse in *etto*, *ino*, *atto*, *ello*, *ola*, come appunto soglion terminare i diminutivi nostri), ma consiste questa forza nella signifi-

fica-

ficazione interna dei detti diminutivi, e per questo significando tanto gl' Italiani, quanto i Latini e i Greci, la medesima cosa, possono egualmente farci ridere. Noi per esempio diciamo *uomicciuolo*, *uomicciato*, *uomicciatolo*; e i Latini *homunculus*, *homuncio*, *homulus*, *homullulus*; e i Greci ἀνδρίον, ἀνδράριον, ἀνδρίσκος, ἀνθρώπιον, ἀνθρωπάριον, ἀνθρωπίσδος; noi *donnicciuola*, i Latini *muliercula*, i Greci φύναιον; noi *vecchierello*, i Latini, *vetulus*, e i Greci γερόντιον &c. Se questi diminutivi son fatti ed usati per dileggiare alcuno, possono far ridere in tutte le lingue. Se composti per lo stile tenero e dolce, o per altro fine, portano parimente serietà in tutti e tre i mentovati linguaggi. Tanto è dunque lungi dal potersi provare, che sia vizio dell' idioma italiano l' uso dei diminutivi, che più tosto convien confessare ciò essere una virtù, un privilegio proprio delle più nobili, ricche e famose lingue. Ancor dee confessarsi, che questo autore in vece di far comparire maestosa e grave più dell' italiana la lingua francese, ha pubblicata contro suo volere per molto povera la sua in paragon della nostra; scoprendo a chi nol sapea, che i Francesi non hanno diminutivi, e ch' essi con due, o più parole debbono talvolta esprimere ciò che dagl' Italiani, dai Latini, e dai Greci si può significar con una sola.

Più apparenza di ragione porta l' altro difetto, che dal mentovato autore appresso viene attribuito alla lingua italiana: *Ajoutez à*

cela les mêmes terminaisons , qui reviennent si souvent , & qui font une rime perpetuelle dans la prose . Le discours est quelquefois tout en A, & quelquefois tout en O : ou du moins les O, & les A se suivent de si prés , qu'ils étouffent le son des I, & des E, qui de leur côté font aussi en quelques autres endroits une musique malplaisante. Aggiugnete , dice egli, *a questo le medesime terminazioni che ritornano sì spesso, e che fanno una rima continua nelle prose. Il ragionamento è talvolta tutto in A, altre volte è tutto in O ; o almeno gli O e gli A l'un l'altro si seguono sì da vicino, che opprimono il suono degl' I, degli E , i quali eziandio dal canto loro fanno in altri luoghi una molto dispiacevole musica* . Se chi parla in tal guisa fosse stato men novizio nella favella nostra, avrebbe egli potuto di leggeri comprendere ancor l'insussistenza di questo secondo rimprovero. Anch'io, perchè son novizio nella lingua francese, o pure perchè quello scrittore , per altro leggiadrissimo tra' Francesi, non seppe in questo luogo abbastanza spiegarsi, confesso di non saper discernere, che mai intenda egli di dire scrivendo: *che gli O e gli A si seguono tanto dappresso, ch'essi opprimono, o tolgono il suono degl' I e degli E*. Non so, dissi, quel ch'egli intenda di dire, perchè niun Italiano s' accorge dell' oppressione fatta a que' poveri E ed I , avendo anch'essi al pari degli A e degli O autorità, suono, e forza nel ragionamento italiano . Ma ponghiamo pure, che il favellar di noi altri alle

vol-

volte sia tutto in A, e tutto altre volte in O (il che per necessità non avvien quasi mai, o con qualche leggera avvertenza di chi scrive, sempre si schiva), non perciò può dirsi che s' odano le medesime terminazioni delle parole, e molto meno, che s' oda una rima continua nelle prose. L' italica favella ha bensì tutti i suoi vocaboli, finiti regolarmente in una delle cinque vocali, o per dir meglio in quattro sole, perchè i terminanti in U, pajono più tosto voci accorciate, come *Virtù* da *Virtute*, *fu* da *fue*, *più* da *piue*. Ma perchè due, o più parole sieno terminate in A, ovvero in O, da ciò non segue che abbiano il medesimo suono della terminazione, o formino rima fra loro. Sapeva pure lo scrittor francese, che l' italiano idioma usa tre accenti al pari de' Latini e Greci. Un di questi siede nell' antepenultima sillaba (lascio, che ci son delle parole che l' hanno ancora avanti all' antepenultima, poco ciò importando per ora) e fa la parola sdrucciola, come *òttimo*, *grandíssimi*, *dimóstrano*. L' altro siede nella penultima, come *senso*, *misúra*, *corrégge*. E il terzo finalmente nell' ultima, come *bontà*, *virtù*, *amò*, *partì*. Ora affinchè fra due parole si dia simiglianza di suono, convien che ambedue sieno somiglianti nella vocale che porta l' accento, e in tutte le lettere (se ve ne ha) che seguono dopo alla vocale accentata. Così *tìngono*, e *spìngono*, *tósto*, e *compósto*, *separò*, e *giurò* hanno fra lor simiglianza di suono, che *Rima* si appella,

 for-

forse dal greco nome ῥυθμὸς *Ritmo*. Per lo contrario, quantunque due parole sieno terminate per esempio in O, perciò non avranno il medesimo suono, quando esse ancor non abbiano simiglianza nella vocale accentata, e nelle lettere, (se ce ne sono) dopo lei seguenti. Di fatto qual simiglianza di suono è fra *spingono* e *composto*; fra *giurò* e *tingono*; fra *tosto* e *separò*? Niuna al sicuro, come ancora si scorge in *maestà*, *confonda*, *lucidissima*, in *utile*, *mercè*, *oppone*, e simili, perchè tutte hanno differente l'accento, e la voce fa la sua posatura sopra differenti vocali. Il perchè, ove si dicesse: *l'altissima vostra maestà confonda la Grecia rubella*, un suon vario e differente, non una rima perpetua s' ascolta. Ciò parimente avviene fra le parole che hanno bensì il medesimo accento, e son terminate nella vocale stessa; ma non hanno la medesima vocale accentata. Diversamente suonano alle orecchie nostre *sènso*, *udito*, *palàto*, *gusto*, *oppòngo*, perchè il suon della voce fermandosi ancor sulla vocale penultima accentata, ch'è differente dall'ultima, vario anch'esso per conseguenza diviene. Sicchè quantunque fosse vero, che un periodo italiano alle volte si costituisse di sole parole terminanti in A, ovvero in O (dal che facilmente e naturalmente ognun si guarda) contuttociò il suon delle parole riesce vario per lo differente riposo colla voce sopra le vocali, o per la differenza delle stesse vocali accentate; nè s'ode una perpetua e continua rima

nel-

nelle prose italiane , come si diede a credere lo scrittor francese.

Ma per avventura egli è degno di scusa, poichè le orecchie francesi non possono sì agevolmente immaginar l' armonia del nostro idioma, essendo quelle avvezzate ad un' altra musica. Nella francese ogni parola terminata in A, I, O, U non si pronunzia se non coll' accento nella stessa ultima vocale ; e l' altra vocale E posta nel fin delle voci , o apertamente non si pronunzia, o si pronunzia anch' essa coll' accento : onde leggono essi regolarmente *vertu*, *quasi*, *truova*, e simili *truvà*, *casì*, *vertù*, come ancora *amitiè*, *veritè* &c. Anzi può dirsi che la lor lingua propriamente non abbia che un solo accento , perchè la lor voce in pronunziando ogni parola solamente fa forza, e si riposa sull' ultima sillaba, come s' ode, allorchè dicono *seront* , *reflexion*, *lendemain*, *Ocean*, *etranger*, *répondit*, *grandeur* &c. E non udendosi l' E finale delle rime femminine francesi , allorchè si pronunciano, non può propriamente dirsi che l' accento sieda nella penultima, perchè quella penultima nel pronunziare diviene in certa guisa l' ultima vocale . A tal musica essendo i Francesi avvezzi, quando poscia cominciano ad apprendere e leggere l' italiano , non è poco piacere l' udirli pronunziare le nostre voci secondo l' usanza loro, e dire in vece di *mondo* , *vossignoria* , *bellissimo* , *tutti*, *vengono* , *mondò*, *vossignorià* , *bellissimò*, *tuttì*, *vengonò*, come se fossero parole accentate nell' ultima ; sten-

stentando essi a riposar la voce sull' antepe-ultima, o penultima, e a condur dolcemente la voce all'ultima vocale. Quasi direbbe alcuno, che non dovea sapere il nostro Censore altrimenti pronunziare le italiane voci, che colla grazia suddetta, e nella maniera divisata. E così pronunziandole, non ha egli torto affatto in dicendo, che s'ode una continua rima nelle prose nostre. Ma essendo ben differente la pronunziazione degl' Italiani, non sarebbe stato se non bene il consigliarlo ad informarsene dalla bocca stessa di qualche Italiano natio. Avrebbe egli allora appreso, che ancor noi non men de' Franzesi abbiamo per regola e costume, di schivar le rime, e la simiglianza loro nelle nostre prose: e ciò senza pensarci, o con leggera attenzione si schiva. Che noi languidamente (e meno ancora, che in leggendo le voci latine) pronunziamo l'ultima vocale de' nostri vocaboli, se pure questa non è accentata; e che la voce spesso si ferma sull'antepenultima, ma più sovente sulla penultima: onde è sempre vario il suono delle parole, non accadendo se non rade volte, che queste sieno ugualmente accentate, ugualmente terminanti, e delle medesime lettere e vocali nell' ultima e penultima sillaba ugualmente provvedute. Oltre a ciò gli sarebbe stato palese, che per fuggir talora qualche simiglianza di suono fra le parole, o per sostener maggiormente i periodi e la varietà dell'armonia nel favellare, le voci nostre possono terminarsi in consonanti liquide, cioè in L. M. N. R.,

e so-

e sono appunto così terminati parecchi de' nostri monosillabi; che abbiam l'uso di mangiar molte vocali sul fin delle parole, allorchè seguono vocali nella parola vicina; onde non solamente in vocali, ma in quasi tutte l'altre consonanti possono terminarsi, allorchè leggiamo i vocaboli italiani, come dicendo: *senz' altro*, *poich' egli*, *quand' il Cielo*, e simili. Che molte parole nostre son terminate in dittonghi, come *AI*, *EI*, *OI*, &c. il suono de' quali è differente da quel delle sole vocali. E che finalmente le parole sdrucciole mischiate coll' altre, che portano sulla penultima e sull' ultima l' accento, fanno continua diversità di suono e di melodia nelle prose e ne' versi italiani.

Tutto questo è manifestissimo a chiunque ben conosce la lingua nostra; e perchè forse lo scrittor francese non pose somma cura nell' impararla, egli può meritar qualche scusa parlandone (benchè con tanta franchezza) in tal guisa. Non so già, come egli potrà meritarla per quello che segue a leggersi. *Di più*, dic' egli, *la lingua italiana ama estremamente i giuochi di parole, le antitesi, e le descrizioni. Ella giuoca, e scherza anche alle volte nelle materie più gravi e più sode. Io parlo dell' italiana e della spagnuola tali, quali sono oggidì negli Autori moderni, che sono in pregio nell' Italia e nella Spagna*. Poscia volgendosi a lodar la lingua franzese, fra l' altre cose dice: *ch' essa è nemica de' giuochi di parole, e di quelle picciole allusioni, che tanto s' amano dall' ita-*

italiana. Se l'idioma francese avesse molti scrittori, che francamente spacciassero sofismi, vorrei anch'io secondo questa nuova dialettica formare un somigliante argomento: *La lingua latina franzese ama i Sofismi; adunque essa è un' infelice e sciocca lingua*. Ma son certo che argomentando in tal guisa, inviterei ben da lungi le fischiate; poichè quando anche vi fossero molti scrittori franzesi, che usassero sofistici argomenti, ed opinioni sconce, non sarebbe perciò mai vero, che la nobilissima lingua loro amasse i sofismi, e molto meno che a lei si convenisse il nome di sciocca. A chiunque ha fior di giudizio, è nota la cagion di ciò. Imperciocchè lo spacciare sofismi è difetto degl' ingegni, non delle lingue; è vizio di chi pensa e parla, non del linguaggio, con cui si parla. Sono le lingue ministre affatto indifferenti dell'uomo, affinchè esso per mezzo loro spieghi gl' interni suoi concetti. Se questi son ridicoli e scipiti, o se son gravi e ingegnosi, il biasimo e la lode è dovuta non alla lingua, cioè allo strumento con cui si spiegano, ma bensì alla mente che sì fatti li concepì. Ma il nostro Censore non si fa punto scrupolo di confondere gli scrittori e la lingua, lo strumento e chi l'usa. Concediamo pure, che quando si scrivevano da lui queste cose, a più d' uno piacessero in Italia le antitesi, i falsi concetti, le picciole allusioni ai nomi, e altre simili bagattelle, merce per molti secoli incognita agl' italici scrittori, ed oggidì più che mai screditata

pres-

presso di noi altri. Da ciò solamente segue, che in Italia si fosse perduto da molti il buon gusto dell'eloquenza, ma non già che la lingua italiana si fosse mutata, e avesse vestito nuove inclinazioni. Altrimenti non alla sola nostra lingua, ma eziandio alla franzese, e latina si sarebbe nel prossimo passato secolo potuto attribuire la colpa medesima; essendo certo, che allora sì ne' versi, come nelle prose latine molto volentieri si seminavano le antitesi, e altri giuochi di parole. E che un eguale influsso corresse allora sotto il ciel franzese, ne fanno fede i libri di quel tempo, e specialmente il sig. Boileau nel Can. 2. della Poetica, ov'egli confessa: che le acutezze s'impadronirono della Francia; che *il lor numero impetuoso inondò il Parnaso*, *leur nombre impetueux inonda le Parnasse*; *che la Prosa non men de' versi le accolse*, *la prose les reçut aussi bien que les vers*; e che i madrigali, i sonetti, l'elegie, le tragedie, le prediche non andavano senza il condimento di queste bagattelle. Ma contuttochè gli scrittori franzesi allora usassero comunemente somiglianti false bellezze, pure sarebbe stato poco giudizioso chi per tal cagione avesse osato condannar le lingue latina e franzese; quasi l'inclinazion loro, e non più tosto il pessimo gusto degl'ingegni, amasse, e spacciasse ne' componimenti la lieve mercatanzia delle allusioni, delle antitesi, acutezze. Se non vorrà darsi il titolo di poco giudizioso al nostro Censore, uomo che certamente tale non fu non solo per confessione

mia,

mia, ma per consentimento di molti valentuomini, perchè egli abbia accusata del medesimo peccato l'italica favella, quando sol doveva e poteva incolparne il gusto degli scrittori: non potrà negarsegli almen quello di poco buon filosofo in questo luogo, non conoscendo egli troppo le cagioni nelle cose, nè la natura delle lingue, che pure poco men che a tutti è manifestamente palese.

Come disutili adunque si hanno da riguardar le ingegnose ragioni, ch'egli declamando segue a dire contro alla nostra lingua, cioè: *ch'ella è somigliante a que' fantastici dipintori, i quali sogliono più seguire il proprio capriccio, che imitar la natura; o per meglio dire, non potendo giugnere a questa imitazione, in cui consiste la perfezion delle lingue, come ancor quella della pittura: essa ricorre all' artifizio, e fa quasi come quel dipintor novizio, che non potendo esprimere le grazie e la vaghezza d' Elena, avvisò di mettere molt' oro nella tela: il che fece dire al suo maestro, ch' egli l'avea fatta ricca, non avendola potuto far bella. Perciocchè non potendo la lingua italiana dare alle cose una certa aria e bellezza che loro è propria, le adorna, e le arricchisce quanto ella può; ma questi ornamenti, e ricchezze sì fatte non son vere bellezze*, &c. Fabbrica egli tuttavia sulla medesima rena, e lavorando sopra lo stesso equivoco, ingrandisce via più quell'ombra, o fantasima, ch' egli poco avvedutamente s'è posta in capo. Ma questa svanisce, e va la fabbrica per terra, ove pun-

punto si consideri che l'abbellir troppo, e caricar di falsi ornamenti le cose, non vien dalla lingua, ma dall' ingegno, e dal poco buon gusto degli scrittori. Per altro, *che l' italico idioma non possa giugnere ad imitar la Natura*, e ch' esso *non possa dare alle cose l' aria e la vaghezza lor propria e convenevole*, col medesimo fondamento si dice, con cui direi anch' io, per lodare il nostro Dialogista, ch' egli era poco animoso scrittore; essendo l' una e l' altra di queste proposizioni smentita dai fatti. Non ci ha persona punto pratica degli scrittori nostri, la quale non sappia, quanto essi ed abbiano potuto e possano colla lingua italiana imitar la natura, e dipinger le cose co' proprj colori. Se in ciò taluno o eccede, o manca, egli è il reo, non già la lingua. Da questa si somministrano i colori convenevoli: colpa è poi del dipintore, s' egli o non sa, o non sa moderatamente valersene.

Benchè nondimeno ci concedesse benignamente il nostro Censore, che la lingua degl' Italiani potesse naturalmente anch' essa esprimere e rappresentar le cose; contuttociò egli le antepone la propria lingua, sostenendo ch' essa ha il primo luogo in sì fatta virtù. Ed hanno ben molto da consolarsi gl' Italiani, perchè in questo non eccettua egli nè pur la greca e la latina, volendo ch' esse ancora cedano alla franzese la palma. *Non ci è altra lingua* (sono sue parole) *che la franzese, la qual sappia ben copiar la natura, e che esprima le*

cose

cose precisamente, com' elle sono. Udiamone di grazia le ragioni. *Ella non ama*, dic' egli, *l' esagerazioni, perchè alterano la Verità; e da ciò vien senza fallo, ch' essa non ha verun di que' termini, che s' appellano superlativi* &c. *La nostra lingua parimente non usa le iperboli, se non molto sobriamente, perchè son figure nemiche della verità; nel che partecipa essa del nostro genio franco, e sincero, che non può soffrire la falsità e la bugia*, &c. Non si può far di meno di non ravvisare a queste parole la somma pietà di questo buon giudice, facendosi egli scrupolo di approvare infin quelle bugie che finora si sono permesse, e lodate nella elocuzion poetica ed oratoria, e delle quali non solamente gli scrittori di tutte le nazioni, ma le medesime sante Scritture assai liberamente si valsero. Dacchè però egli stima una singolar dote d' un linguaggio l' essere privo di superlativi e d' iperboli; e dacchè egli tien per difetto ciò che tutti han finora giudicato che fosse ornamento, non sarebbe stato se non ben fatto, ch' egli avesse consigliata la sua nazione a fuggire, in ragionando, o scrivendo, a tutto potere non solamente le iperboli, ma le metafore ancora, le sineddochi, e altre simili figure, o tropi; perchè certamente si altera ancor da queste la verità, altro elle non essendo che falsità e menzogne. Ma se questo scrupoloso consigliere avesse sbandito da tutte le prose e poesie franzesi queste figure: e chi non vede ch' egli in vece di aggiungere nuovi fregi alla sua lingua,

gua, poco saggiamente l' avrebbe spogliata eziandio di quei ch' ella portava? Certamente i Greci, i Latini, e tutte l'altre nazioni hanno finora creduto che le iperboli, e altre somiglianti figure fossero ornamenti de' versi, non *Figure nemiche della verità*; nè cadde loro giammai in pensiero, che ciò potesse *alterar la verità*, e offender la natura, come avvisa il mentovato critico. Ora egli mi sembra ben probabile, che più tosto questo novello Censore, che tanti altri valentuomini dell' antichità abbiano errato. E in effetto, non che i Greci e Latini, tutta la Francia moderna ben sa, che queste bugie son lecite, anzi lodevolissime ne' versi, ai quali son riserbate; e perciò tutti i poeti franzesi le usano, senza che s' avvisi alcuno adoperandole di ribellarsi al genio della nazione, tanto nemica della bugia e del falso. Che se i poeti della Francia con sobrietà le adoperarono, fanno ciò che la poetica eziandio degl' Italiani costuma ed insegna, non dovendosi queste se non con parsimonia usar da qualunque poeta. Nè questa sobrietà de' Franzesi nasce, come dicevamo, dal credere che s' offenda la verità; perchè in tal maniera non ne dovrebbono pur una usare, affine di non commettere giammai contro alla verità un tal sacrilegio; ma nasce dal buon gusto poetico, il quale ove più, ove meno, si vale di questa moneta.

Io però disavvedutamente mi lascio condur fuori di sentiero da questo scrittore; e non m' avveggo che inutilmente riprovo un argomen-

to mal fondato, e inutilmente da lui rapportato per provar la maggioranza della sua favella, almeno in una parte. Imperciocchè l'uso delle iperboli nulla ha che far colle lingue; ma bensì coll'elocuzione poetica, di cui non voglio parlar io, nè doveva parlar egli, essendo ciò fuori del suo proposito. Poteva egli con maggior cautela contentarsi d'aver solamente osservato, che l'idioma suo non ammetteva superlativi; poichè ciò veramente si conviene all'argomento ch'ei tratta; qui poteva egli fondare un pregio particolar della sua lingua, mostrandola sì nemica delle esagerazioni, come quelle che alterano la verità. Dissi ch'egli poteva con maggior cautela propor questa sola osservazione; ma non dissi con maggior ragione. Imperocchè altro ci vuole per provarci, che i superlativi sieno esagerazioni, e che si alteri con essi la verità. Questi sì fatti nomi altro non sono, altro non significano, che qualche cosa più del positivo, solamente accrescendo la mezzana qualità degli oggetti. S'io nomino *saporito* un frutto, se *bello* un fiore, se *alta* una casa, fo intendere *un sapore*, *una bellezza*, *un' altezza* mediocre, e ordinaria in quegli oggetti. Dicendo poscia un frutto *saporitissimo*, un fior *bellissimo*, una casa *altissima*, solamente significo *un sapore*, *una bellezza*, *un' altezza* più che mediocre, e non ordinaria di quelle cose, come se dicessi *quel frutto è più saporito dell' ordinario*, &c. E perciò usarono molti scrittori latini ed italiani di antepor tal-

vol-

volta agli stessi superlativi un *molto*, un *assai*, *un più*, allorchè vollero far qualche esagerazione, e mostrar l'eccesso di qualche cosa, mostrando che i superlativi poco sopravanzano la forza de' positivi. Sono poi necessarj, o almeno utilissimi questi superlativi alle lingue, perchè essi con una sola parola esprimono le qualità o accresciute, o diminuite delle cose, essendo certo che ogni qualità riceve il più e il meno. Ma che vo io affaticandomi? Non ha forse l'idioma franzese i suoi superlativi ch'esso forma col mettere un *tres* avanti al positivo, come *tres beau*, *tres excellent*, *tres curieux*, *tres bon*? Sì, ch'esso gli ha; superlativi gli appella; non men del nostro linguaggio gli adopera; e lo stesso significa appo i Franzesi questa maniera di dire, che i superlativi de' Greci, de' Latini, degl' Italiani. Mostrisi di grazia, qual differenza ci sia fra i nostri e i suoi superlativi. Una sola, se pur dobbiamo accennarla, ce ne ha per avventura; ed è, che i Franesi con due parole, noi con una sola, esprimano la medesima cosa. Il che certo essendo, non so perchè il Censore volesse toccar questa corda; poichè ciò forse è un palesar la sua lingua inferiore in questo paragone all'italiana. Molto meno intendo, come egli con tanta franchezza potesse affermare, che l' essere la sua lingua troppo nimica delle esagerazioni, *senza dubbio* era la cagione, per cui mancavano ad essa i superlativi, e per cui si condannavano *grandissime*, *bellissime*, e altre somiglianti voci,

usate da qualche Franzese. Quantunque io non abbastanza intenda quell' idioma, e massimamente in comparazione di lui, che da' suoi è riputato con ragione un de' migliori maestri della favella franzese; pure oserei quasi con più giusta confidenza dire, che non per altra cagione si sbandiscono da quella lingua tali superlativi, se non perchè non appariva necessità veruna d' introdurvi questa nuova maniera di superlativi, dacchè gli antichi avevano in altra guisa soddisfatto. O pure perchè essi poco si acconciano alla natura di quella lingua. Non si soffrono da lei parole brevi e sdrucciole, cioè che abbiano accento nell' antepenultima; ma solamente le lunghe. Ora i superlativi presi o dalla lingua latina, o dalla nostra, ancorchè si possano pronunziar lunghi nella penultima, tuttavia ritengono una tal cadenza di brevità, che non molto propriamente si fanno udire pronunziati alla franzese. Aggiungasi che gli addiettivi di quella lingua sono spesse volte in tal guisa terminati, che di molti non si sarebbe potuto formare il superlativo secondo la forma nostra. Il perchè cosa e più regolare, e più acconcia alla lingua franzese fu creduto l' usare in vece de' nostri superlativi la maniera di dire sopra da noi mentovata, che in fatti è il medesimo nostro superlativo, espresso con due parole.

Va poi questo scrittore esaltando a suo talento la lingua franzese, perchè *ella non adopera le metafore; se non quando non può far*

di

di meno, o quando i vocaboli traslati son divenuti proprj. Stima egli perciò difetto ne' Franzesi l'usar traslazioni senza necessità; e in effetto soggiunge queste altre parole: *Egli è certo, che lo stil metaforico non è buono fra noi nè in prosa, nè in verso*. Ma certissimo egli è ancora, che con queste parole il nostro Censore senza veruna parzialità condanna tutti gli altri scrittori, che hanno grido in Francia, non eccettuando il Malerbe, il Voiture, il Balzac, Pietro Cornelio, il Racine, il Boileau &c. niun de' quali fu esente da quel difetto, che qui si ripruova, perchè tutti senza necessità hanno usate le traslazioni. Io lascio ai Franzesi medesimi la cura di difendersi dalla sentenza del loro nazionale, e di cercare se in ciò sieno giustamente ripresi. Quanto è agl'Italiani, so che riderebbono, se taluno osasse riprenderli, perchè talvolta usino le metafore, potendone far di meno. Sanno essi, che tutta l'antichità e tutte l'altre nazioni tengono opinion contraria. Anzi a troppo grandi strettezze, e ad uno stile poco elegante e poco sollevato si ridurrebbe la prosa, non che la poesia de' Franzesi medesimi, quando non fosse in altra maniera, che nella divisata dal Dialogista, permesso ai Franzesi di usar le metafore. Ciò sarebbe uno spogliar lo stile d'un grande e necessario ornamento. Laonde par tanto lungi dal potersi dire che fosse cosa gloriosa alla lingua franzese l'astenersi da tutte le metafore non necessarie, che più tosto converrebbe confessar difetto in lei,

N 3 se.

se oltre alle necessarie non potesse ella valersi ancor delle altre, che solamente servono per ornamento dello stile. Ma forse lo stesso panegirista della lingua franzese cambiò, senza pensarvi, sentenza poco appresso, e contentossi che ancora i suoi nazionali godessero il privilegio degl' Italiani, de' Greci, e de' Latini; perchè aggiunge: *che non può la lingua suddetta sopra tutto soffrir le metafore troppo ardite; onde essa le sceglie con grande avvertenza, non le cava troppo da lungi, e parimente non le conduce troppo lontano, ma insino ad un termine convenevole.* E ben poteva egli godersi questa gloria in pace; ma ciò non bastò al suo zelo, volendo egli, che un tal pregio talmente sia proprio della sua lingua, che a niun' altra delle vicine possa attribuirsi. Perciò seguita egli a dire: *Nel che la lingua franzese è ancor ben differente dalle sue vicine, le quali conducono sempre le cose a qualche estremo. Perchè, s' elle per esempio fansi a trattare alcuna volta d' Amore, non lasciano di prender tosto per lor Faro la fiaccola di Cupido, per istella polare gli occhj della Beltà, di cui elle parlano*, &c. Finalmente dice: *che queste metafore continuate, o queste allegorie, che son le delizie degli Spagnuoli e degl' Italiani, son figure stravaganti presso a' Franzesi.* Bisogna senza dubbio, che questo scrittore non sia di stirpe franzese, scrivendo in sì fatta maniera. Egli stesso è testimonio, che per essere i Franzesi giurati nemici della falsità e delle menzogne, non sanno soffrir le

esa-

esagerazioni, perchè da queste si altera la verità. Ora come potrà mai egli mostrare, che in molti luoghi, ma specialmente in questo, non abbia egli medesimo formate delle esagerazioni? Molto, credo io, sarebbe egli intrigato a sostener come cosa vera e certa, quella ch'ei va dicendo, cioè: *che le lingue italiana e spagnuola portano sempre le cose a qualche estremo*, quasichè mai non uscisse fuori del capo de' nostri autori metafora alcuna modesta e moderata. Non dovette però sembrare a lui stesso di parlare in questo luogo con soverchia esagerazione; poichè gli esempj da lui citati per avventura gli parvero bastevoli a provar la sua sì franca proposta. Nè io vo' fargli torto col credere, ch'egli ancor qui esagerasse, inventando col suo cervello i medesimi esempj, o almeno alterandoli, per farli comparir più ridicoli. Liberamente credo, che s'egli stesso non avrà trovato ne' libri degl' Italiani quella *fiaccola d'Amore divenuta un Faro*, potrà almeno un di que' suoi Dialogisti averla udita dalla bocca di qualche italiano innamorato. Ma, quando anche ciò sia vero, che vuol egli mai provare con questi esempj? Forse che tutti gl'Italiani parlino sempre così, o non sappiano parlare in altra guisa? Penerebbe a crederlo, non che ogni uomo intendente, chi non avesse pur letto alcun libro italiano. Forse che i suoi nazionali mai non cadono in sì stravolte metafore? Mi perdonino i benigni lettori franzesi, s'io penso che tale non sia l'intenzione di lui, po-

 ten-

tendosi di leggeri far palese con parecchi esempj, che ancora i Franzesi sono e possono essere tuttavia rei della medesima colpa. Adunque altro non volle intendere, se non che qualche Italiano talor concepisce disordinate metafore. Ma, ciò conceduto, non potrà egli per questo mai conchiudere, se non con una logica strana, che gl' Italiani *sempre cadano in qualche estremo*. Noi altresì, non men de' Franzesi, condanniamo le metafore troppo ardite e troppo da lungi cavate; lodiamo sol quelle che si formano secondo i consigli della buona rettorica. *Le metafore continuate*, o sieno le *allegorie* da noi s'adoperano di rado; nè queste son le nostre delizie, com'egli esagera, se non quando son fabbricate con ottimo gusto: nel qual caso crediamo più gloria l'usarle con tutti gli antichi Latini e Greci, che l'abborrirle come figure stravaganti, e biasimevoli, con alcun tropppo dilicato censore de' nostri tempi. Ma io di nuovo m'avveggio di gittar le parole e i passi, nel seguir le pedate di questo scrittore, il quale avvisandosi di parlar delle lingue, di tutt'altro parla; appartenendo all'elocuzione, non alla lingua, alla rettorica, non alla gramatica, il formar buone, o cattive metafore. Son però tanto dilettevoli tutte le osservazioni di questo autore, quantunque poco utili all'argomento da lui preso, che se gli può perdonar ben volentieri il suo aggirarsi, e il trar noi pure fuor di cammino.

CA-

CAPITOLO X.

Trasposizion delle parole nelle lingue se biasimevole, o lodevole. Pronunziazion della Favella d' Italia. S' ella sia molle, ed effemminata. Dolcezza virile d' essa. Conformità della lingua italiana e latina. Esagerazioni del Censore: Paragone della lingua francese colla nostra. Obbligazione della prima alla seconda.

Segue il Dialogista a narrar le glorie della lingua francese. Ecco le sue parole: *La lingua franzese è forse la sola, che segua esattamente l' ordine naturale, ed esprima i pensieri, come appunto nascono a noi nella mente. I Greci e i Latini hanno un giro sregolato. Affin di trovare il numero e la cadenza da lor cercata con somma cura, travolgono l' ordine, con cui immaginiam le cose. Il nominanivo, che ha da essere primo nel ragionamento secondo la regola del giudizio, si truova quasi sempre nel mezzo, o nel fine. Gl' Italiani e gli Spagnuoli fan quasi lo stesso, consistendo in parte l' eleganza di queste lingue nell' accennata disposizion capricciosa, o più tosto in questo disordine, e strano trasponimento di parole. Non ci è che la lingua franzese, che segua le pedate della natura; ed ella non ha se non da seguirla fedelmente per trovare il numero e l' armonia, che le altre lingue non incontrano, se non confon-*

dendo l'ordine naturale. Oh qui sì, che il nostro autore incomincia a battere il suo sentiero, osservando ciò che veramente appartiene alla lingua, e non all'elocuzione. Nè dee qui lasciarsi di commendare la modestia e liberalità sua, perchè quantunque confessi d'aver fatta questa osservazione molto tempo avanti, e per conseguente non fosse egli molto obbligato a far parte di questa sua lode ad altrui, contuttociò afferma che lo stesso era già stato osservato ancora da un valentuomo ne' ragionamenti stampati con questo titolo: *Les avantages de la langue françoise sur la langue latine*. Autore di questo libro fu il sig. Laboureur, e il nostro Dialogista stimò cosa superflua il nominarlo, come ancora il citarlo in altri luoghi, benchè ne copiasse molti sentimenti. Ma venghiamo al proposito. Che la lingua francese in effetto servi l'ordine divisato, è assai manifesto. Ma non è ugualmente manifesto che questo in tutto sia l'ordine naturale, veggendosi che alcuni altri popoli della terra, e specialmente gli Ebrei, usano un ordine alquanto differente; e pur la lingua ebraica è la più naturale, ed è probabilmente madre dell'altre tutte. Pongasi ciò nulladimeno per cosa certa. Altro è poscia il mostrare una proprietà dell'idioma francese; altro è il volere che questa proprietà sia una prerogativa sopra le altre lingue. E non sa egli questo Scrittore, che l'arte migliora e perfeziona spesse fiate la natura? Ora ciò si fa pur nelle lingue. Riccvono esse dall'

ar-

arte gramatica e migliore armonia e maggior dolcezza, o gravità, ed altre virtù, che loro non diede la natura. E appunto il cangiarsi dall' arte il natural ordine delle parole e l' artifiziosamente trasporle, fa così maestose, armoniche, soavi le lingue greca e latina, che niuna delle moderne lingue può paragonarsi con loro, e forse molto men la francese. Adunque apportando l' arte maggior benefizio in quegl' idiomi, che non apporta la sola natura nel francese, non può ragionevolmente chiamarsi l' ultimo più fortunato de' primi; siccome non può dirsi più stimabile de' maestosi giardini di Versaglie, figliuoli dell' arte, una compagna, tuttochè provveduta dalla natura di bei prati, d' arbori fronzuti, e di ruscelli d' acqua. Affinchè la lingua francese in questa parte potesse anteporsi alla greca e latina, converrebbe ch' ella seguendo, come fa, la natura, avesse la stessa armonia che l' altre due lingue ottengono dall' arte. Ma non ha essa questo gran privilegio; anzi è da alcuni creduta sì poco armoniosa e maestosa in paragon di quelle, che ancor per questa cagione non può, se loro diam fede, giungere all' altezza dell' epopeja; riuscendo essa languida e meschina di suono, come hanno osservato il Vossio nel trattato del Canto de' Poemi, l' ab. Danet nella prefazione al suo Dizionario francese, e un altro autore della nazion medesima nella Bibliot. univ. del Clerc tom. 7. del 1687. Può ben dirsi, che i versi e le prose francesi hanno più chiarezza de' greci e la-

tini

tini nel filo delle parole ; ma nè pur questa può dirsi una prerogativa de' Francesi, perchè la trasposizion delle parole ben fatta nelle altre lingue, non toglie loro la necessaria chiarezza. E avvegnachè sia vero che la trasposizione sia apportatrice di tenebre, tuttavia queste tenebre, se son con giudizio prodotte, diventano virtù ; siccome è virtù nello stile il saper con ingegnosa oscurità coprire i sentimenti, non amando noi sempre d'udire ogni cosa espressa colle sue comuni, proprie, e naturali parole. Anzi chi ben lo considera, facilmente comprenderà che la lingua francese, non potendo usar trasposizioni, è priva d' un benefizio . Per ben comporre un poema e una orazione, egli è necessario, o almen convenevole, che non solamente i sentimenti, o sia l'elocuzione, ma eziandio le parole, i periodi , e l'ordine del parlare sieno differenti da quei del volgo , acciocchè più maestoso, nuovo, nobile, e mirabile comparisca il linguaggio poetico e oratorio . Facevasi questo dai Greci e Latini, le prose e poesie de' quali sì ne' sentimenti e nelle figure, come nell'armonia , o vogliam dire nel numero , nella maestà, nell'ordine delle parole s'allontanava dal volgo ; e questo trasponimento di parole studiato e maestoso , contavasi fra le belle figure col nome d' *Hyperbaton* . Ma benchè possano i poeti ed oratori francesi nell'elocuzione alzarsi sopra il popolo; non è però loro permessa la medesima fortuna nell' ordine delle parole, nel numero, e nella maestà de'

pe-

periodi, dovendo l'oratore e lo stesso poeta seguir l' ordine naturale. Questo, essendo comune al volgo, è ancor cagione, che i periodi altro numero non sogliano avere, che il triviale e usato dal popolo. Si sforzano i poeti bensì di allontanarsi da questo ordine naturale, per dar più maestà ai loro versi, facendo con ciò conoscere quanto più s'abbia da prezzar l'ordine artifiziale; ma per necessità non possono molto dilungarsi colla trasposizione dall'ordine tenuto dal volgo, per non cadere in molti equivochi. Sicchè io non oserei molto vantare questa proprietà della lingua francese; perchè in comparazion delle altre lingue può essere più tosto creduta difetto e povertà, che prerogativa e ricchezza; massimamente sapendosi che non per amor della chiarezza, ma per timore dell'oscurità viziosa, ella è costretta a seguir pianamente e fedelmente la natura. Anzi se volesse l'italica favella in ciò dir le sue ragioni, e se valesse l'opinione dello scrittor francese, ella potrebbe anteporsi a tutte l'altre lingue. Poichè seguendo il solo natural ordine delle parole, ella porta seco una singolare armonia, come appare ne' prosatori, ne' periodi de' quali benchè pochissimi trasponimenti si facciano, pure un maestoso numero si fa sentire, maggiore eziandio, che nelle prose francesi. Ne' versi poi col traspor le parole, ci avviciniamo non poco al costume de' Greci e Latini; abbiamo l'epica gravità; e superiamo per quanto a noi pare, in dolcezza, armonia, e maestà

stà

stà i versi franzesi. Laonde potremmo dire ancora noi, se volessimo farla da giudice e parte, che la nostra lingua tien ciò che la favella francese e le altre han di lodevole in questa parte, senza avere ciò che par difettó nelle medesime.

Seguitando adunque i passi del nostro Scrittore, noi impariamo, che le lingue spagnuola ed italiana giunsero appena nate alla lor perfezione; ed essendo queste dappoi cadute dalla lor primiera purità, non possono per conseguente paragonarsi oggidì alla francese moderna, la quale ora è più che mai perfetta. Aggiunge poscia questo autore le seguenti parole: *Io conosco pochi autori moderni oltramontani, che abbiano il valor de' Villani, de' Petrarchi, e de' Boccacci.* Vorrei però io farci scommessa, che questo Autore si sarebbe trovato alquanto avviluppato in rispondere, se colto all'improvviso fosse stato citato a render su due piedi conto della storia de' Villani. Egli probabilmente non conobbe che per fama e per relazione di qualche altro libro una tale storia. Udì egli per avventura, o lesse, che le opere de' mentovati scrittori son pregiatissime per la lingua, poichè composte in quel secolo che alcuni con più modestia che ragione appellano *d'oro*. Ciò gli bastò per dire: *ch' egli non conosceva scrittore italiano oggidì, che valesse il Petrarca, il Boccaccio, e i Villani*; quasichè egli attentamente avesse letto i primi, e non ignorasse alcun de' secondi. Ma se per maggior cautela avesse egli

vo-

voluto pur leggere la storia de' Villani e altri autori di quel secolo, ho ben io molta speranza, ch'egli avesse confessato che la lingua italiana non giunse in que' tempi alla sua perfezione; o almeno ch'ella non è caduta da quel grado di onore e di bellezza, ch'egli s'immaginò. Convien però passar oltre, avendo noi trattata abbastanza una tal quistione di sopra.

Merita bensì attenta considerazione ciò che il nostro Censore va dicendo appresso: *Ma non avete voi*, così egli ragiona, *altresì osservato, che di tutte le pronunziazioni la nostra è la più naturale ed unica? I Chinesi, e quasi tutti i popoli dell'Asia cantano: i Tedeschi ragliano; gli Spagnuoli declamano* (con che significano i Francesi il recitar le tragedie in palco); *gl'Italiani sospirano; gl'Inglesi fischiano. Non ci ha propriamente, che i Francesi, i quali parlino.* A questa sentenza io potrei opporre quella d'un altro autor francese, che l'anno *1668*. stampò in Colonia un libro in 12. con questo titolo: *Carte Geographique de la Cour*, sotto nome del sign. Rabutin. Quivi divisandosi la differenza che è fra le cinque principali lingue d'Europa, si dice: *que l'Allemand heurle, l'Anglois pleure, le Francois chante, l'Italien joüe la farce, e l'Espagnol parle. Che il Tedesco urla, l'Inglese piange, il Francese canta, l'Italiano buffoneggia, e lo Spagnuolo parla.* Ma io finquì ho supposto non gittato il tempo nel considerar le ragioni che questo Scrittore ap-

por-

porta in discredito della lingua italiana, perchè mi pareva pure che il buon Censore seriamente parlasse; e riputavasi da me in certa guisa atto di carità il disingannare un uomo tanto accreditato fra' suoi, e traviato apertamente dalla passione. Quando ecco m'avveggio andar io, e non egli errato; poichè finalmente il valentuomo ci fa sapere la sua intenzione, e conoscere ch'egli sol per ischerzo, e non seriamente (quantunque sembrasse il contrario) ha preso a perseguitar le lingue vicine. Non potendo egli più sostener la maschera della serietà, qui fa palese il suo piacevole e comico genio; e confessa che più per far ridere, che per deridere, ha finquì ragionato contra l'italico idioma. Ed io veramente giuro, che vedendo con tanta gentilezza e con un motto sì arguto assalita la riputazione degl'Italiani, più in questo, che negli altri luoghi, in vece di adirarmi, ho riso. Quello però che può parerci più strano, si è, che non avendo il nostro autore giammai raggiunta la verità, quando più seriamente faceva egli vista di cercarla; ora scherzando l'ha mirabilmente colpita. Non so già dire, se altri popoli declamino, o sembrino recitare in palco allorchè parlano; o se fischino, o se raglino. So bene, ch'egli è pur troppo vero, che gl'Italiani parlando sospirano. E se allo scrittor francese, perchè scherza, e a me non si volesse credere, almen si creda al nostro Petrarca, il quale sul bel principio de'suoi versi confessa, che il suono del-

delle sue parole italiane altro non era, che suon di sospiri.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nodriva il core &c.

E più manifestamente altrove chiama egli *sospiri* tutte le sue parole.

S' io avessi pensato, che sì care
Fosser le voci de' sospir mie' in rima &c.

Doveva egli ancora parlar sospirando, allorchè scrisse:

Quando io muovo i sospiri a chiamar voi &c.

Così pure in altri luoghi; nè sol egli, ma moltissimi altri poeti d' Italia confessarono, ch' egli sospiravan parlando. Tutto ciò fu verisimilmente osservato dal Dialogista, in udire i ragionamenti di qualche Italiano mal concio al pari del Petrarca, i quali sicuramente dovevano essere corteggiati da una gran folla di sospiri: Ed eccovi il manifesto fondamento dell' ingegnoso motto, con cui questo autore scherza intorno al parlare, o al pronunziare degl' Italiani, dicendo, ch' essi parlando sospirano. Ma con sua buona pace può parere troppo crudele, e alquanto tirannico questo súo non volere, che i poveri amanti d' Italia possano confondere co' sospiri le parole. Tuttavia, posciachè in Francia

dee sembrar forse o strana cosa, o difetto, che gl' innamorati sospirino; affinchè non sieno per l'avvenire con tanta ragion motteggiati da altre persone gl' Italiani, io consiglio i nostri o a non più innamorarsi, o almeno a strozzare i sospiri, quando fossero presi da quel tiranno d'Amore, o da altre violente passioni. Egli è chiarissima cosa, che usando sì fatta cautela, non potrà più dirsi che pure un Italiano parlando sospiri.

Intanto, poichè s'è per noi scoperto che in questo dialogo studia, e brama il nostro autore di scherzar con piacevoli motti, non ci dispiaccia d'udire, com'egli motteggi eziandio i suoi nazionali con dire, *che propriamente i soli Francesi parlano. Il n'y a proprement, que les François, qui parlent*. E vuol egli, come io penso, dire, che siccome alcuni Italiani (cioè gl' innamorati) hanno il vizio di parlar sospirando, così alcuni Francesi hanno quello di parlar molto; laonde in paragon degli altri popoli men loquaci, può acutamente dire quel Censore che *i soli Francesi parlano*. Tale, dico, e non altra, m'avviso, che sia la sua mente; poichè, se per *parlare* volesse egli mai per avventura intendere *il pronunziar naturalmente le parole*, sarebbe opinione troppo sconcia, e riprovata dalla sperienza, il voler sostenere che i soli Francesi, e non gl' Italiani ancora pronunziassero naturalmente la loro lingua. Non può essere caduta in pensiero a questo scrittore, uomo giudizioso, una sì fatta sentenza. Nè il credo

do io sì dimenticato di se medesimo, che abbia inteso d'apportarne una pruova col soggiungere: *E di ciò in parte è cagione il non mettersi da' Francesi alcun accento sopra le sillabe, che precedono la penultima; perchè da tali accenti si vieta, che il ragionamento non sia continuato in un medesimo suono*. Se ciò fosse vero, potrebbe ancor provarsi, che propriamente i Greci e i Latini non parlassero, perchè non men dell' italiano avevano gl' idiomi loro gran copia di vocaboli accentati nell' antepenultima, cioè di parole sdrucciole. Ora non sarebbe egli una strana opinione il credere, che per ciò i Greci, e i Latini propriamente non parlassero, nè pronunziassero naturalmente il loro linguaggio? Io non voglio fermarmi più su questa materia. Solamente dirò, sapersi da noi tutti, che in Italia, in Francia, e in Ispagna, alcune città, e provincie con leggiadria maravigliosa, e con gran naturalezza, altre men gentilmente, ed altre in fine con dispiacevole tuono, pronunziano la lingua loro. Sicchè il pronunziar naturalmente, e con suono continuato una lingua nobile e dolce, quali sono le tre divisate, non vien propriamente dalle parole, o dagli accenti della lingua, ma da una disposizione, e grazia particolare, e da un abito proprio di chi la pronunzia; essendo sempre un medesimo linguaggio quello che dagli uni è pronunziato con somma grazia e naturalezza, e dagli altri con ingrata e spiacente armonia.

Ma non perdiamo di vista il Censore, la

cui accortezza ben sapea, quanto giovi nel suo paese, perchè un libro abbia credito, il guadagnar la benevolenza d'un certo tribunale, che altrove s'è per noi veduto ritener grande autorità sopra le lettere amene. Segue egli dunque in tal maniera a descriver le glorie della lingua francese. *Onde viene, che le donne in Francia parlano sì bene? Non vien egli ciò, perch' elle naturalmente parlano, e senza studio veruno? Non può negarsi, replicò Aristo. Nulla ci è di più acconcio, di più proprio, e di più naturale, che il linguaggio della maggior parte delle donne francesi. Se la Natura stessa volesse parlare, io credo, ch' ella prenderebbe in prestito la lor lingua per naturalmente parlare*. Chi prenderà un giorno a far delle annotazioni erudite alle opere di questo scrittore, potrà qui far pompa d'erudizione con dire che questo gentil concetto è fatto ad imitazion degli antichi, i quali scrissero, che se gli dei avessero voluto parlare, avrebbonó usata la lingua di Platone, di Plauto, e d'altri simili valentuomini. Ma io dirò prima d'essi, ch'egli è molto probabile, che alla natura giammai non venga talento e voglia di parlare; massimamente sapendosi, che ella non avendo lingua, e altre membra umane, come si supponea che l'avessero gli dei, si troverebbe molto imbrogliata, quando volesse eseguire un tal pensiero. Laonde non si potrà tanto facilmente scorgere alla pruova, di qual linguaggio se francese, o italiano, o greco ella piuttosto volesse valersi per ben par-

la-

lare. In qualunque favella però costei ragionasse, si può credere, ch'ella potrebbe, e saprebbe naturalmente parlare, appartenendo a lei il fare, che le fortunate donne di Francia parlino sì naturalmente. Vero è, ch'io non le darei consiglio d'usar quel *linguaggio corrotto, e vizioso di alcune donne*, le quali tuttochè sieno francesi, pure *nelle conversazioni tratto tratto parlano con espressioni straordinarie, e ripetono cento volte una parola, ch'appena è nata, non essendovi cosa, che più di questa apporti noja ai saggi uditori*. Così altrove afferma lo stesso Dialogista; non sarebbe se non bene il prevenire la natura con tale avviso, acciocchè, se pur si risolvesse una volta di parlare, disavvedutamente non prendesse in prestito la lor sì nojosa favella. Per altro, volendo il Censore, che la bellezza del favellar francese abbia tutta la sua perfezione in bocca delle donne, perchè queste parlano, benchè senza studio, più propriamente, acconciamente, e naturalmente, che non fanno gli uomini, bisogna confessare, che in ciò l'Italia è vinta dalla Francia. Quantunque le femmine italiane parlino alle volte con gran proprietà, pure non possono giungere alla fortuna d'esser elleno l'idea del ben parlare, ma lasciano questa cura e gloria agli uomini. Così pur fecero negli antichi tempi le greche, e le romane. Può contarsi per miracolo, e per un rarissimo pregio della sola Francia, che quivi il sesso debole sia quel che dia la norma del bene, acconciamente, e naturalmente parlare al

sesso più nobile; come ancora, che le decisioni sopra il ben compor le tragedie più dal primo, che dal secondo s'aspettino, siccome altrove imparammo dal p. Rapino.

Egli è però vero, che se ben si considera la lingua francese, dee naturalmente avvenire, che più degli uomini le donne sieno proprie per ben favellare in essa. Una singolar proprietà di quel linguaggio si è l'esser molle, tenero, affettuoso, e maravigliosamente acconcio per ben esprimere, e trattare i grandi affari amorosi. Perciò in Francia al sesso molle e tenero si conviene, ed è più naturale la lingua francese, che al sesso virile tutto guerriero, valoroso, e consecrato alla gloria dell'armi. Nè dimenticò il Censore di osservare questa sì stimabile prerogativa della sua favella, perciocchè scrisse egli in questa maniera: *Diciamo ancora, aggiunse Eugenio, che la lingua francese ha una forza particolare per esprimere i più teneri sentimenti del cuore. Ciò appare infin nelle nostre canzoni, che sono sì affettuose, e tenere. In queste ha più parte il cuore, che l'ingegno, ancorchè sieno infinitamente ingegnose; laddove la maggior parte delle italiane, e delle spagnuole piena d'oscurità, di confusione, e di gonfiezza, non mancando mai il sole, e le stelle d'aver luogo in loro. Io direi quasi, che la nostra lingua è la lingua del cuore; e che le altre son più proprie per esprimere i concetti dell'immaginazione, che quei dell'animo. Il cuore non sente ciò ch'elle dicono, ed elle non dicono punto, ciò che sente il cuore.*

re. Quando io non sapessi per testimonio del medesimo nostro Censore, che di là dai monti si abborrisce l'udire, non che il fare delle esagerazioni, vorrei quasi affermare, che un' esagerazione dello stesso autore si è il dire: che le canzoni francesi sono *infinitamente ingegnose*, tuttochè l'ingegno abbia minor parte in esse, che il cuore. Più grave esagerazione io chiamerei il dire: che le più delle canzoni italiane son piene *de galimatias*, *&* *de Phebus*, cioè *d'oscurità*, *e di gonfiezza*, e che *il sole*, *e le stelle non lasciano mai d'entrarvi*. E finalmente più di tutte mi parrebbe una smoderata esagerazione quell'affermare: che *nelle altre lingue il cuore non sente ciò ch' elle dicono; ed elle non dicono ciò che si sente dal cuore*. Ma non ardisco di dirlo; perchè verrei contro mia voglia a pubblicare altrui per millantatore d'una virtù, di cui egli stesso è privo. Altresì accuserei a mio dispetto quel valentuomo di qualche altro difetto; non vedendo egli, o non volendo vedere che ancor la lingua italiana mantiene una stretta e amichevole corrispondenza fra l'ingegno e il cuore; laonde tutti i concetti del cuore da lei s'esprimono, e dal cuore si sentono tutte l'espressioni della lingua. Non fia però, se non bene, ricordare a questo scrittore, che le stelle, e il sole, da che Apollo, cioè il sole medesimo, cominciò a regnare in Parnaso, ebbero ampio privilegio di poter entrare nelle canzoni, senza timor di perdere la buona grazia del censore francese. Che se pure que-

sti pianeti in Italia troppo abusassero la licenza loro conceduta (il che non è vero), non perciò si può incolparne la lingua italiana, ma bensì la povertà d'alcuni poeti, che altrove non sanno fondare i loro concetti. Come tante altre fiate s'è detto, non si debbono attribuire alla lingua i difetti e le virtù, che alla sola elocuzione ed eloquenza si convengono.

Ma ripigliamo il nostro filo, e considerando le parole del nostro autore testè riferite, dee confessarsi, ch'egli non potea con più modestia e leggiadria farci sapere, che la lingua francese è la lingua degl'innamorati; e ch'essa è veramente nata per servire a tal sorta di gente. Certo è, ch'egli non intende altra cosa; e io n'era prima d'ora persuaso dalla confessione ancor d'alcuni Italiani, che affermano aver quella lingua una grazia, e proprietà particolare per ben trattare, tanto in iscrivendo, quanto ne'famigliari colloquj, le faccende amorose. Ciò posto, veramente felice potrebbe dirsi la nazion francese, perchè ella sola ha la lingua del cuore. Può nondimeno essere, che l'altre nazioni poco si lagnino della lor disavventura; e se l'Italia non ha il linguaggio sì tenero, molle, e proprio per gli amori, come si suppone che l'abbiano i Francesi, può ella contentarsi d'averlo grave, maestoso, virile, e proprio per affari di maggior conseguenza.

Per nostra disavventura però il sempre mentovato autore non vuol concedere nè pur questa

sta

sta poca gloria alla lingua italiana. Imperocchè volendo egli provare, che la brevità è una prerogativa propria della lingua francese, e che in questa virtù ella singolarmente avanza tutte le altre lingue (proposizione, che dagl'Italiani, e più dai Greci, e Latini difficilmente sarà tenuta per vera) dice, che ciò è naturale ad essa, perchè *per l'ordinario il linguaggio segue la disposizion degli animi, e ciascuna nazione ha sempre parlato secondo l'inclinazione propria. I Greci, ch'erano gente pulita e voluttuosa, avevano un linguaggio dolce e dilicato. I Romani, che aspiravano alla sola gloria, e pareano sol nati per governare, avevano un linguaggio nobile ed augusto. Il linguaggio degli Spagnuoli s'accorda colla lor gravità, e mostra un'aria di superbia, comune a tutta la nazione. I Tedeschi hanno una lingua rozza e grossolana. Gl'Italiani una molle ed effemminata, secondo il temperamento, e i costumi de' lor paesi*. In altro luogo dice egli: che la lingua francese *non ha nè la durezza della tedesca, nè la mollezza dell'italiana*. Che il temperamento e i costumi degl'Italiani si dicano molli ed effemminati, può parere strano a chi ben conosce il mondo; ma più strano ancora parrà l'udirlo a dire a chi *alberga tra Garona e 'l monte*. Non è già l'Italia armata di costumi sì pudichi e severi, che non senta anch'essa i mali comuni ad altre nazioni. Ma ella non può dirsi tanto immersa nell'intemperanza, nel lusso, e nella mollezza del vivere, che propria-

men-

mente a noi si convenga il titolo di effemminati. Io non voglio già paragonare i nostri coi costumi d'altre nazioni; perchè, contro qualunque parte cadesse la sentenza, io ne avrei dispiacere. Solamente mi basterà di dire, che quando anche il temperamento e i costumi degl'Italiani fossero oggidì molli ed effemminati, quali si vogliono far credere, tuttavia poco propriamente dir si potrebbe, che la nostra lingua ha da esser tale anch'essa. Nulla meno, che molle ed effemminata era l'Italia; anzi ella era piena di barbarie, di guerra, di fierezza, quando il nostro moderno idioma nacque, crebbe, e pervenne a molta perfezione, come è palese per le antiche storie. Tuttochè poscia col tempo si fossero cangiati i costumi degl'Italiani, non s'è perciò mutata la loro lingua; nè per conseguente può ella essersi effemminata. Vero è che il Censore ha una possente autorità dal suo canto, facendoci egli sapere che Carlo V. diceva: *que s'il vouloit parler aux Dames, il parleroit italien; que s'il vouloit parler aux hommes, il parleroit françois; que s'il vouloit parler à son cheval, il parleroit allemand; & que s'il vouloit parler à Dieu, il parleroit espagnol*. Cioè: *Che s'egli volesse parlare alle dame, parlerebbe italiano; se agli uomini, parlerebbe francese; se al suo cavallo, parlerebbe tedesco: e se a Dio, parlerebbe spagnuolo*. Noi avremmo avuta grande obbligazione a questo autore, s'egli avesse citato alcun libro, da cui si raccogliesse questa bella notizia.

zia. Io non so veramente con qual fondamento potesse Carlo V. giudicare delle lingue straniere. Ben so per testimonio di Pietro Messia, che egli non soleva leggere se non tre libri, cioè il Cortigiano del Conte Baldassar Castiglioni, le Opere del Macchiavelli, e quelle di Polibio; i quali libri avea fatto egli traslatare nella sua propria lingua, perchè non si sarebbono da lui altrimente ben intesi. Il perchè non poteva egli essere buon giudice dell'italico idioma. Ma s'egli nel vero portò giudizio della nostra lingua: si contenti il Critico francese, ch'io alla sua semplice affermazione opponga la fama contraria, che di ciò corre per l'Italia tutta; volendosi da' nostri costantemente, che quel grande imperadore appellasse linguaggio degli uomini l'italico nostro, e linguaggio fatto per le donne quel della Francia. Finchè altra maggior autorità non atterri questa comune credenza, noi volentieri la riputeremo più fondata d'ogni altra, massimamente essendoci forse scrittori che l'attestano, e sapendosi per confessione del medesimo Dialogista, che la francese è *la Lingua del cuore*, e che non ci è lingua più felice di quella per far l'amore. Più tosto dunque con una sì felice lingua, che coll'italiana, avrebbe detto Carlo V. doversi parlare alle dame, non solendosi con queste per l'ordinario trattar altri affari, che appunto quelli del cuore. E che egli ancora di fatto così stimasse, può raccogliersi dal testimonio non parziale d'un autore francese, che l'anno 1683.

die-

diede alla luce in Anversa un libro in 12. intitolato *Les bons mots, & les belles Actions de l'Empereur Charles V.* dice costui, che *plusieurs divisent les langues de cette sorte. Ils disent, que nous devons parler Espagnol avec Dieu à cause de l'excellence de cette langue; Italien avec les princes; François avec le femmes, qui ont de la complaisance pour cette langue*, &c. *Molti dividono le lingue in questa maniera. Dicono che dobbiam parlare spagnuolo con Dio a cagion dell'eccellenza di questa lingua; italiano coi principi; francese colle donne, per la compiacenza, ch'esse hanno di questa lingua*, &c.

Nulladimeno parmi d'intendere in qualche maniera la cagione, per cui si spacciò dal Censore la lingua nostra per effemminata e molle. Aveva egli per avventura letto, oppure osservato per isperienza, che l'italico idioma è dolcissimo, perchè quasi tutte le sue parole son terminate in qualche vocale; laonde il suono del ragionamento, non interrotto da consonanti finali, continua sempre con soavità uguale. Quindi s'avvisò egli di poter dire, che la lingua nostra, essendo sì dolce, conseguentemente ancora è molle, o donnesca. Ma doveva questo uomo erudito ricordarsi d'avere affermato nel dialogo medesimo, che *il linguaggio de' Greci è dilicato, e pien di dolcezza*, e che un Greco avea *la lingua di mele*. Poteva parimente aggiungere ciò che in questo proposito fu scritto da Quintiliano nel cap. 10. lib. 12. Ora essendo cosa certa, che la lingua

gua

gua greca, avvegnachè sì dolce, si è sempre stimata superiore in fecondità, in forza, in armonia, e ancora in maestà alla lingua latina; certo ancora dee essere che una lingua può esser dolcissima senza esser effemminata; e che la dolcezza può far lega nelle lingue colla maestà, e colle altre virtù del parlare. In effetto la lingua italiana è dolce, nè lascia nel medesimo tempo d'essere maestosa, risonante, e piena d'una virile armonia. Ciò si scorge ne' periodi de' nostri oratori e storici; e negli endecasillabi, o versi eroici, co' quali compariscono sì maestose le ottave rime, le canzoni, e altri poemi nostri. Nè a somigliante maestà, se vol confessarsi il vero, può pervenir la lingua francese, quantunque *ell' abbia congiunta insieme la maestà della lingua latina, e la dolcezza della lingua greca*, come afferma il Critico suddetto con una esagerazione che forse non è la più modesta di quel suo modestissimo dialogo. Che se volessi anch'io argomentare alla guisa di questo Censore, potrei dire che agl' Italiani sembra veramente molle ed effemminata la dolcezza della lingua francese, in udendola pronunziata non dalle sole donne, ma dagli uomini stessi di Francia. Quella maniera di pronunziare il *cha*, *che* &c. come il *chaleur*; il *je*, &c. come in *jamais*; il *ge*, *e gi*; l'*S*, i due *V* differenti; il dittongo *eu*, e altre simili tenerezze dell' idioma francese, appresso gl' Italiani fanno un suono sì molle, che nulla più. Ma che che ne paja all' orecchie italiane, io so che non vorrà consen-

sentire la nobilissima nazion francese, che la lor lingua, per esser così dolce, meriti il titolo di molle ed effemminata. E se ciò da loro può giustamente pretendersi in una lingua che pare ad alcuni inferiore alla nostra in maestà e magnificenza di suono: quanto più ragionevolmente potremo noi pretendere che l'italiana, benchè sì dolce, non possa dirsi effemminata e molle?

E forse che pensando a queste ragioni il valentuomo francese, e avvedendosi che le fin qui da lui recate sono poco valevoli a riportar vittoria, meglio stimò il cangiar batteria e riporre tutta la speranza di vincere ne' suoi leggiadrissimi motti, i quali però possono sembrare a taluno disutili sforzi d'una poco buona causa. Dice egli dunque: *Che il linguaggio italiano è somigliante a que' ruscelli, che dilettevolmente van giocando e serpeggiando nelle praterie piene di fiori; i quali però alle volte cotanto si gonfiano, che inondano tutta la campagna*. Che per lo contrario *la lingua francecese è come i bei fiumi, che arricchiscono tutti i luoghi, per dove passano; e senza essere nè lenti, nè rapidi, conducono maestosamente le loro acque, e hanno mai sempre un corso eguale*. Ma ciò è poco. Più gentilmente segue egli a parlare: *la langue Espagnole est une orgueilleuse, qui se port haut, qui se pique de grandeur, qui aime le faste, & l'excés en toutes choses. La langue italienne est une coquette toûjours parée & toûjours fardée, qui ne cherche qu'à plire, & qui se plaist beaucoup à la bagatelle*. Cioè

la

la lingua spagnuola è un' orgogliosa, di genio altiero, che vol comparir grande, ama il fasto, e l' eccesso in ogni cosa. L' italiana è una cocchetta, o vanerella, sempre addobbata, e sempre imbellettata, che si studia di solamente piacere ad altrui, e che molto ama le bagattelle. Aggiunge poscia il ritratto della lingua francese, dicendo ch' ella *est une prude, mais une prude agreable, qui toute sage & toute modeste qu' elle est, n' a rien de rude, ni de farouche. E' una matrona, ma una matrona avvenente, la quale è insieme savia e modesta, nè ha punto dell' aspro, nè del fiero.* Eccovi come parla degl' Italiani questa savia e modesta matrona per bocca del suo scrittore. Certamente all' udire una decision tale, non si dovrebbe egli credere, che l' idioma italiano fosse il più infelice e ridicolo di tutti gli altri? che le scritture italiane tutte fossero imbellettate, nè fossero capaci d' altra bellezza, che di questa apparente, e vergognosa? o pure che gl' Italiani avessero la disavventura di non potere colla lor lingua trattar cose gravi e parlar seriamente? Ma per buona ventura egli è manifesto, non dirò a' Francesi, ma a qualunque persona conoscente dell' Italia, che la nostra lingua è dotata d' una rara bellezza, ch' ella non ha bisogno di belletti, o di soverchi ornamenti; ch' ella al pari d' ogni altra abborrisce le bagattelle, siccome il dimostrano tanti libri in essa composti. Perciò siami lecito di dire, che parlando sì sconciamente dell' idioma nostro questa matrona francese, ella

non

non si è, almeno in questo luogo, fatta conoscere per tanto savia, modesta, e nimica delle esagerazioni, come la suppone il suo valoroso partigiano. Ma che sto io accusando la da me stimatissima lingua francese, perchè chi di lei si vale, vada sparlando dell' italico idioma? Non si potrebbe se non scioccamente attribuire a lei questa colpa; perchè la medesima lingua francese era in se stessa disposta, e pronta a lodar gl' Italiani, purchè a tal fine l'avesse fatta servire il mentovato Censore. Alla volontà dunque di questo scrittore, non alla lingua francese, per necessità si dee ascrivere il merito di sì francamente dileggiar gl' Italiani; e io meriterei d' essere schernito, ove non distinguessi ciò ch' è proprio della lingua, e ciò ch'è proprio de' suoi scrittori. Così non ha già fatto il nostro autore, avendo egli secondo il suo solito nè pur qui distinta la natura della lingua italiana dai vizj di chi l'usa in iscrivere. In questa rete si va egli sempre più coraggiosamente inviluppando, nè ancor comprende, che l' adornar troppo i versi e le prose, il cercar solo di piacere, e l' amare i concetti falsi e le bagattelle, non può dirsi vizio di lingua, ma d'elocuzione e di buon gusto; e che tal biasimo non cade sopra la favella, ma solo sopra chiunque non sa bene servirsi di lei. Adunque poco ben detto è: *che la lingua italiana è una vanerella, sempre addobbata, sempre imbellettata*. Ella, anzi tutte le lingue, servono al genio degli scrittori; nè da loro stes-

stesse giammai pende il portar la sembianza matronale, o pur la contraria, nè il perdersi in mezzo ai fiori, ovvero il servar sempre un'eguaglianza, e una maestà medesima. Può la lingua francese anch' essa (e ciò talvolta avviene) essere adoperata da scrittori sciocchi, e tuttavia nel tempo stesso ritener la sua bellezza, purchè lo scrittore sappia ben la gramatica e le belle frasi di quella, nulla nocendo a lei le sciocchezze de' concetti, o dell' argomento. Si può, dico, usare un linguaggio bellissimo con buone frasi e parole scelte, e scrivere con esso pensieri scipiti. Siccome per lo contrario si possono dettar nobili, naturali, e gravi pensieri in un linguaggio rozzo, grossolano, e infelice, o pure in uno de' più accreditati linguaggi, ma con parole improprie, con locuzioni stravolte.

Colpa è dunque degli scrittori il non sapere ben valersi delle lingue; e questi soli, non l' italica favella, si dovean accusare dal nostro autore. Può però essere che veramente intendesse egli di dir così, e di proverbiare gl' ingegni italiani, perchè non sanno scrivere senza troppo adornare e senza imbellettar *sempre* le opere loro. Ma parlando anche in questa maniera, ed entrando in una quistione assai diversa da quella ch' egli aveva per le mani, si sarebbe egli di leggeri potuto convincere o di troppa esagerazione, o di poca letteratura, essendo almen certo per testimonio degli stessi autori francesi, che dal 1500. insino al 1600. fu l' Italia provveduta di leggiadrissimi e

 chia-

chiarissimi scrittori. Anzi nel secolo, in cui scriveva il nostro Censore, e di cui solo voglio pur creder io, ch'egli parlasse, fiorirono di nobilissimi scrittori in Italia, i quali senza usar bellettto, felicemente composero nella nostra lingua. Ora dunque come poteva egli dire, che le opere degl'ingegni italiani *sempre sono imbellettate*, e che gl'Italiani amano solamente le frascherie? Che se ciò ragionevolmente da lui non potea dirsi, perchè prima del 1600. e di poi ancora, l'Italia ha partorito scrittori lontanissimi da tal vizio; senza dubbio con molto minor ragione potè egli attribuire alla lingua italiana (che ne' due secoli passati è sempre stata la medesima) un difetto, che è solamente degli scrittori, e non di tutti gli scrittori; ma di alcuni che vissero dopo il 1600. Quando altro non si dica da questo Censore, noi continueremo francamente a chiamar la lingua nostra nobile, maestosa, dolce, ed acconcia a trattar tutti gli argomenti con gloria; nè punto la crederemo quale se l'è figurata l'ingegnosa eloquenza del critico francese. Che se scorgeremo qualche scrittore italiano, che sia tuttavia innamorato de' concetti falsi, delle frascherie; che adorni troppo ed imbelletti le sue scritture; e che non abbia in somma il buon gusto: noi compatiremo la sua disgrazia, o pure col critico nostro l'accoglieremo colle risa. Ma non confonderemo giammai la causa di lui con quella dell'idioma, come disavvedutamente, o a bello studio fa l'autor francese, il quale preten-

den-

dendo a ragionar del linguaggio e del parlare, lo crede la stessa cosa coll'elocuzione e colla sentenza.

Ma ritornerà probabilmente a rimettersi in tuono il Censore, e restituirà con altre parole la fama da lui tolta alla nostra lingua. Perciò ascoltiamo ciò che seguono a dire i suoi dialogisti. *La lingua* (così parla un d' essi) *che oggidì s' adopera in Italia, è tanto men simile a quella dell' antica Roma, quanto più si scorge, ch' ella ne è una corruzione. E s' ella in qualche cosa la somiglia, non è tal simiglianza, come quella che è tra una figliuola e una madre, ma più tosto come quella che è fra l' uomo e le scimie, senza che queste abbiano la qualità e la natura dell' uomo. Questa ombra di simiglianza è più tosto un difetto, che una perfezione. Sarebbono men deformi, e men ridicole le scimie, s' elle punto non fossero a noi somiglianti*. Poteva aggiungere in questo proposito l' erudito Dialogista quel verso d' Ennio, citato da Cicerone nel lib. I. della Nat. degli Dei:

Simia quam similis turpissima bestia nobis!

Ma senza perdersi in erudizioni, e senza far complimenti, colle parole riferite risponde egli all' altro Dialogista, al quale innocentemente era scappato detto, ch' egli credeva, aver la lingua italiana più della francese conformità e simiglianza colla lingua latina. E ben si meritava costui una risposta sì risentita, perchè

senza por mente, ch' egli era Francese, avea potuto sospettare, che il suo nativo idioma fosse in qualche pregio superato dall' italiano. Molto più ancora si doveva punire il temerario sospetto del medesimo Dialogista, perchè egli sopra queste due ragioni l' aveva fondato. Cioè si stimava da lui più conforme e somigliante alla latina l' italica favella, prima perchè questa lingua *ha ritenuto la maggior parte delle terminazioni latine*: il che detto con tanta esagerazione non può essere se non falso, come ogni persona provveduta d' orecchie può facilmente avvedersene; e secondariamente perchè *ella in tutta l' Italia è succeduta alla lingua degli antichi Romani*: il che solo non può punto servire a provar l' opinione da lui conceputa, come ogni buon logico può tosto comprendere in osservando tante altre lingue, che sono succedute alle antiche, e che tuttavia son diversissime da quelle. Perciò avea bene l' uno de' Dialogisti ragion di confondere con una risposta, anzi che no, alquanto duretta la credenza dell' altro, che non assai fondatamente argomentava in favor della lingua italiana. Certamente io, se avessi potuto, avrei consigliato quest' ultimo a non parlare in tal guisa. Ma s' io non ho potuto impedir la proposta sua, potè bene l' autor de' Dialoghi impedir la risposta di quel Dialogista, e consigliarlo a non rispondere sì aspramente contro alla lingua italiana. Perciocchè qual ragione poteva egli mai avere di chiamar questa lingua una bertuccia? e d' affaticarsi eziandio

dio per far conoscere (quasichè non fosse ben nota) la sparutezza di questo animale, acciocchè maggiormente comparisse deforme e ridicolo ciò che ad esso si paragonava ? Due conformità possono avere i moderni italiani con gli antichi latini. L'una per cagion del linguaggio, o sia del parlare; e l'altra per ragion dell'ingegno, della dicitura, o sia del pensare. Può la prima conformità consistere nella dolcezza, nella maestà, nell'armonia, nell'abbondanza delle parole, nelle lor terminazioni, nella lor lunghezza e brevità, o nella chiarezza e nobiltà delle frasi, e in altre simili cose. La seconda conformità può consistere nella leggiadria e purità de' pensieri, nella verità ed acutezza de' concetti, nella nobiltà dell'elocuzione, nel giudizioso legamento delle cose, nel prudentemente ritrovare e maneggiare gli argomenti e le ragioni; in una parola in quel che chiamasi oggidì buon gusto. Ora egli è certo che della prima conformità, cioè di quella che è fra i linguaggi, ragionava l'uno de' Dialogisti, perchè in pruova della sua opinione recò, benchè non molto saggiamente, la simiglianza delle terminazioni fra le parole italiane e latine. E non s'ingannava egli in credere più conforme l'italico linguaggio al latino, che non è il franzese. Ma l'altro Dialogista, sbrigandosi da tal quistione col chiamar gentilmente la lingua nostra simile alla latina, come son le scimie somiglianti agli uomini, cioè con darle il titolo di sparutissima e ridicola lingua; non so con qual

connessione mettesi a rispondere intorno all' altra conformità, di cui punto non si parlava, e conchiude: *che gl' ingegni franzesi son più, che gl' Italiani, simili agli antichi Latini per cagione del buon gusto loro, della lor leggiadria e dilicatezza in iscrivere*. Non è già cosa nuova, che da questi due Dialogisti si confondano insieme le lingue e gl' ingegni; perchè presso che tutti gli argomenti, co' quali qui si combatte contro degl' Italiani, s' aggirano su questo continuo equivoco. Egli può bensì parere alquanto strano, che lo scrittore dei Dialoghi, uomo sì avvezzo, come egli di se stesso afferma, a conversar con persone gentili, cortesi, e nobili, dalle quali s' apprende non solo il parlar pulito, ma il trattare con umanità; non riprendesse quel suo amico, se non di poco giudizio, perchè rispose sì fuor di proposito, almeno d' inciviltà; avendo egli senza alcuna ragione, o per dir meglio contro tutte le ragioni, sparlato d' una lingua, che finalmente ha qualche merito fra le lingue moderne. Perchè però io m' avviso che l' autor franzese a bello studio adoperasse la simiglianza delle bertucce solamente per far ridere i sui lettori, e non per dileggiare gl' Italiani, ancor io col riso applaudendo al suo piacevol genio, seguiterò a gustare altri suoi pellegrini scherzi.

Noi (sono parole del solito scrittore) *ritenendo le parole latine, abbiamo abbandonata la terminazion latina, che è rimasa agl' Italiani e Spagnuoli. Nel che sono essi, come*

schia-

schiavi, che portano sempre il segno, e la livrea del loro padrone. Ma noi siamo come persone, che godono un' intiera libertà. Avendo noi tolto alla lingua nostra questa sensibile simiglianza, che le sue vicine han col latino, noi abbiam fatta a noi stessi in certa maniera una lingua, che ha più apparenza d' essere stata formata da un popolo libero, che d' essere nata in servitù. Benchè tanto non paja, pur non è men piacevole dell' altre questa osservazione. Si era finora creduto, che le lingue italiana, franzese, spagnuola fossero figliuole della latina, perchè queste veramente nacquero da lei, e trassero da lei gran parte delle parole, e delle locuzioni oggidì usate. Lo stesso Censore l' aveva apertamente confessato della franzese, con istimar ciò ancora un bel pregio; e aveva poi soggiunto, che queste tre lingue *sono sorelle*, benchè non si somiglino fra loro, ed abbiano inclinazioni contrarie; nè potersi precisamente dire, qual fosse di queste tre la primogenita. Ma ecco, io non so come, scuopresi dal medesimo autore, che l' italiana, in vece d' essere figliuola, è una miserabile schiava della lingua latina. Così con nuova agnizione, e con vago ed improvviso cambiamento di fortuna va l' autor franzese ricreando i lettori nella giocosa commedia delle lingue, da lui rappresentata. Può ben però essere, che egli venga fatto di muovere altrui a riso, come suol desiderar la commedia, ma non già di farsi credere molto intendente componitor di commedie. Imperciocchè,

chè, se pure si volea fingere, qualunque ella sia; questa agnizione, il verisimile, e la ragion richiedeva che l' italiana più tosto, che la franzese, si ravvisasse figliuola della lingua latina, essendo manifesto che l'italiana, oltre all'aver comuni colla franzese i vocaboli latini, ha poscia di più alcune terminazioni latine, ritiene in molti luoghi la trasposizion delle parole, i vocaboli accentati nell'antepenultima, l'armonia, la maestà de' versi e de' periodi; e altre qualità, le quali più lei, che la franzese, possono far conoscere nata dalla latina. Richiedeva dunque il verisimile, che cercandosi di due favelle qual fosse la figliuola, e quale la schiava; quella si credesse figliuola, che ha più dell'altra i lineamenti della madre, come senza dubbio ne ha l' italiana. Oltre a ciò non si sa egli, che la nostra lingua è l'erede più prossima, e naturale della latina, regnando essa in quella medesima provincia, in quello stesso trono, in cui fiorì la madre? Perchè dunque avrà questa da assomigliarsi agli schiavi, e credere in vece di lei la franzese vera figliuola, che di gran lunga meno dell'italiana somiglia la madre latina? Ma comechè io con più ragione potessi conchiudere, che la lingua franzese in paragon della nostra sia una schiava della latina, pure io so, che da' saggi Francesi non mi si comporterebbe, ch'io tale appellassi la lingua loro. E non avrebbero il torto. Perchè sapendosi da ognuno, che la favella franzese è veramente nata dalla latina, troppo er-

rer-

rerebbe chi cercasse di torle tal gloria, e di spacciarla per una schiava; col solamente dimostrare ch' essa men dell' italiana si assomiglia alla madre. Ciò posto, come sarà poi da lodarsi chi afferma, che la lingua italiana è schiava, non figliuola della latina, toccandosi con mano, che anch' ella da lei nacque; e che ancor più della francese ne ritien le fattezze? Se queste due lingue riputano lor pregio il serbar tante parole e frasi latine; perchè dee poi contarsi vituperio dell' italiana il conservare ancora alcune terminazioni latine? Han forse il privilegio d' esser belle e leggiadre le parole, tuttochè prese dal linguaggio latino, perchè il Francese le adopera? e per lo contrario han forse la disgrazia d' essere deformi le terminazioni, benchè prese dal latino, perchè le usa, non la lingua franzese, ma la sola italiana? Senza che, vergognavasi forse la lingua latina, ed era ella forse una schiava della greca, perchè per parere ancora del nostro Censore non solamente nacque da lei, ma ritenne ancora non poche terminazioni della stessa sua madre? E sto a vedere, che l' Italia in avvenire anteporrà alla sua lingua comune il dialetto lombardo, perchè questo avvicinandosi assaissimo alle terminazioni francesi, e allontanandosi dalle latine, risparmierà a noi altri il disonore d' essere, o parere schiavi de' Latini, già tanto tempo fa privati del governo del mondo.

Io nel vero, se il Critico nostro fosse egli autore di sì fatti argomenti contro alla lingua

gua italiana; vorrei condolermene con esso lui. Ma mi sono io finalmente avveduto, ch'egli non è il colpevole, ma bensì que' due suoi Dialogisti, i quali, siccome giovani, probabilmente non erano per anche provveduti di gran senno, e di lunga vista; e l'autore volle rappresentargli quali erano, non quali potevano, o dovevano essere. Oppur costoro vollero piuttosto fare in un dialogo un panegirico, che tessere un'istoria filosofica delle lingue moderne. Perciò può loro comportarsi il dire in altri luoghi: *Che la lingua francese ha qualche cosa di singolare, e di straordinario, che la dee preservar dalla corruzione, alla quale son soggette le altre lingue.* Essersi guasta e corrotta la lingua latina per cagione del gran concorso a Roma delle nazioni barbare, o straniere, e dell'inondazion de' Goti, o degli altri popoli settentrionali in Italia. *Ma non doversi temere dalla lingua franzese una tal disavventura: perchè l'affetto che tutti gli altri popoli portano ad essa, ci può assicurare ch'eglino punto non la guasteranno. E la sperienza ci fa vedere, che le differenti nazioni, le quali da tutte le parti giungono a Parigi, vogliono più tosto dimenticare la lor lingua naturale, che corrompere la nostra.* Le quali cose, con altre che seguono, se fossero state dette fuori d'un Panegirico, e a sangue freddo, non so come potessero mantenersi vere alle pruove. E' però vero, che qualche cosa di più fu detta da un altro autor franzese, il quale nell'anno 1688. stampò in Parigi un li-

libro così intitolato: *Nouvelles observations, ou guerre civile des François sur la Langue.* Ancorchè nè pur questo autore goda il privilegio degli oratori, tuttavia dice egli, che la lingua franzese o per un certo destino, o pure per cagion del suo merito ha ottenuto una monarchia universale non solamente sopra tutte l'altre lingue; ma ancora sopra tutte le altre nazioni. Ciò ch'egli soggiunge appresso, da me volentieri si tace, perchè so che non dee pur piacere alla prudenza e modestia degli altri letterati di Francia. Seguitiam dunque ad accennare qualche altra osservazione dei due discepoli del nostro Censore. Aggiungono essi: *Che i Persiani studiano il linguaggio franzese con un ardore incredibile*, &c. *Che se questa non è ancor la lingua di tutti i popoli del mondo, ella però merita d'esserlo*, &c. *Che nulla v'è di più dilettevole agli orrecchj dell'E muta, di cui son prive tutte l'altre lingue, e in cui è terminata la maggior parte delle voci franzesi*, &c. *Che le piacevolezze e i disordini della lingua franzese sono per dir così come quelli degli uomini savj, che giammai non dimenticano se stessi, nè operano contro al decoro, qualunque libertà essi prendano. Nelle nostre bagattelle, nelle nostre follie ingegnose, e in tutto il giocoso, che nobiltà, che grandezza, che giudizio non si scorge?* Certamente, per dire un sol motto sopra questa ultima osservazione, io conosco de' Francesi, i quali di fatto hanno la gloria d'essere giudiziosissimi ancor nel giocoso e nelle bagattel-

le;

le; ma io all' ingegno e giudizio particolare di loro stessi, non alla lingua da loro usata, attribuisco un tal pregio. Poichè altresì m' immagino che ve n' abbia degli altri, ai quali anche nel ragionar serio scappino disavvedutamente di bocca ridicole inezie: e pure si servono anch' essi della lingua franzese. Ometto poscia alcune altre somiglianti forme di parlare, le quali si vogliono soffrire in un panegirico, e in bocca di persone giovani, quantunque non contengano molta verità. Solamente però mi fia lecito di dire che quando anche fosse vero tutto ciò che da loro si rapporta o in commendazione dell' idioma franzese, o in biasimo degli altri, tuttavia l' urbanità richiedea, che con maggior modestia e cortesia si parlasse di *tutti gli altri popoli*, da' quali (secondochè affermano que' due Dialogisti) si porta sì grande affezione alla lingua e nazion franzese. Ma quanto più dovea servarsi questa discrezione, ora che, s' io mal non m' appongo, appare, che nè tante lodi proprie, nè tanti biasimi d' altrui sono fondati sul vero? Potevano eglino a lor senno esaltar la propria lingua, e descrivere il genio e le virtù non solamente di lei, ma degl' ingegni che specialmente ne' due secoli prossimi passati ha la Francia prodotti, e saranno senza dubbio l' ammirazione di tutti i secoli avvenire. Noi liberalmente avremmo potuto o credere, o far vista di credere tutto; avvegnachè da loro la lingua e gl' ingegni franzesi fossero stati descritti, come Ciro da Seno-

fon-

fonte, cioè non come sono tutti, ma quali dovrebbono essere tutti. Ciò parve poca gloria della lor nazione a que' giovani Dialogisti. Vollero eziandio dileggiar gl' ingegni e gl' idiomi stranieri; affinchè maggiormente comparisse la propria ricchezza e maestà, in faccia all' altrui povertà e bassezza.

Io per me non oserei giammai schernire e vilipendere i Francesi, o sia per la loro lingua, o sia per gl' ingegni loro; perchè crederei di non potere agevolmente giudicar della prima, e di non dover condannare senza distinzione i secondi. E pur egli può parere, che la lingua francese in paragon dell' italiana sia alquanto povera di vocaboli e locuzioni. Il che parimente sembrò certissimo a un di quegli autori franzesi, di cui abbiam fatta menzione di sopra, e che fu riferito nel Tomo 7. della Bibliot. Univers. l' anno 1687 dove si possono leggere le prove di questo. Può parere altresì, che quella lingua abbia appetto alla nostra minore armonia, e minor maestà; che sia difetto in essa quel non potere allontanarsi dall' ordine naturale; quel tutto giorno ricevere sensibili cangiamenti; quell' avere la maggior parte delle sue voci di una sillaba sola, o di due, se vuole attendersi la loro pronunziazione; quello in certa maniera non usare, in pronunziando, che un solo accento, il qual sempre si posa nell' ultima sillaba pronunciata (perchè le rime femminine, cioè le parole terminate nell' E muta, benchè pajano aver l' accento nella penultima, pure non proferen-

ferendosi quell'E, propriamente si possono dire anch'esse accentate nell'ultima sillaba); e finalmente non meritar lode quell'essere priva di parole brevi, o sdrucciole, con cui i Greci, i Latini, e gl'Italiani variano cotanto, e rendono sì armoniosi i loro ragionamenti. Per altra parte è certo, che i più dotti nella favella franzese son fra loro continuamente discordi, approvandosi dagli uni, condannandosi dagli altri moltissime voci e locuzioni praticate dal volgo, o adoperate dagli scrittori. Per tal cagione l'Autore delle *Nuove Osservazioni*, dianzi da noi mentovato, intitolò il suo libro *Guerra Civile de' Franzesi*; e poscia derise i tre più gravi maestri di quella lingua, il *Vaugelas*, il *Menagio*, e il *P. Bouhours*, paragonandoli ai tre inesorabili Giudici dell'Inferno, Eaco, Radamanto, e Minos. Noi sappiamo ancora, che sono ben parecchi i libri pubblicati da' Franzesi contro il Vocabolario della loro Accademia, e contro quello del sign. Fureticre; laonde non sa intendersi come sia sì perfetta quella lingua, di cui non è ancor certo il sistema, e che da qualche scrittore si crede oggidì via più impoverita di vocaboli, ch'ella si fosse ne' tempi addietro. Oltre a ciò è noto, che alcuni Franzesi, e infin lo stesso Censore, confessano sinceramente, non poter la loro lingua alzarsi alla maestà e fortuna dell'epico poema; anzi il Malerbe autore sì stimato in Francia diceva: *Che la poesia francese* (per difetto, come io m'immagino, della lingua) *non era*

pro-

propria che a far delle canzonette popolari; que la Poesie Françoise n'ètoit propre que pour des chansons, & des Vaudevilles. Così afferma l'ab. Menagio nelle annotazioni da lui fatte all'opere dello stesso Malerbe.

Con tutto ciò, e con altre cose che potrebbono considerarsi, e ch'io voglio tralasciare, torno a dire, che non mi porrei a condannare con universali sentenze o la lingua, o gli scrittori della Francia, e molto meno a dileggiarli. Amo e stimo la prima, che ci ha dato tante belle opere, e che da me si crede capace di cose maggiori; distinguo poscia i secondi in buoni e cattivi, siccome si deve fare eziandio in Italia; augurando ai cattivi migliore intelletto, e rallegrandomi co' buoni per la lor fortuna e virtù: molto però più amo, e venero la nazion franzese, perchè universalmente l'idioma italiano è amato ed apprezzato in Francia. Nè si fanno già scrupolo que' valentuomini di confessar l'obbligazione, che ha la lor lingua alla nostra; e un certo autore, che pubblicò l'anno 1673. un libro intitolato: *De la connoissance des bons livres*, nel cap. 4. ove tratta della maniera di ben parlare e scrivere nella lingua francese, favella in tal guisa: *Dappoichè gl'Italiani furono ricevuti in Francia sotto i Re Carlo VIII. Lodovico XII. Francesco I. e Arrigo II. essi fecero cangiar la lingua franzese più d'un terzo*. Truovasi pure stampato l'anno 1583. un libro, il cui titolo è questo: *Deux Dialogues du nouveau Langage François Italianizé, ou*

autre-

autrement déguisé entre les Courtisans du temps. Quivi l'autore, cioè il famoso Arrigo Stefano, pretende di mostrare, che quasi tutto il linguaggio franzese s'è formato con quel d'Italia, non solamente per le parole toltene di peso, ma per aver tutte l'altre dagl'Italiani ricevuto addolcimento, o qualche nuova pronunziazione. Quanto poi sia da' Franzesi oggidì stimata la lingua nostra, può scorgersi dalle opere italiane composte da due valorosi scrittori di quella nazione. Uno di essi è il soprammentovato ab. Menagio, Accademico della Crusca, autore della *origine della lingua Italiana*, e d'altre gentilissime prose, e ancor di molti versi nel medesimo nostro linguaggio. L'altro è il chiarissimo ab. Regnier Desmarais, che con leggiadria maravigliosa ha tradotto in versi italiani le Poesie d'Anacreonte. Dice questo autore nella Prefazione al detto suo libro: *Non è però, che quel ch'io ho fatto così a caso, non l'avessi anche fatto per elezione, e a bello studio, ogni volta che diliberatamente mi fossi dato a tradurre Anacreonte in volgar lingua, sì per l'abbondanza, forza, brevità, e sonorità della toscana, non inferiore forse in questo alla greca, come per la corrispondenza, e conformità de' metri fra l'una e l'altra*. Con somiglianti sentimenti parlano gli altri più saggi Franzesi in lode della nostra lingua, ben sapendo che ancor l'Italia loro corrisponde, con amare e commendare la lingua francese. M'immagino io perciò, che a lor muove la collera, siccome

me a noi muove il riso, quell'udire alcuni i quali avvisandosi di apportar gran nome alla lor nazione e favella, disavvedutamente le tirino addosso l'odio altrui; perchè non sanno lodarla senza mille esagerazioni, o senza offendere la gloria de' vicini, e insieme la verità medesima. Per altro può essere, che l'Italia non conosca oggidì abbastanza e la propria felicità, e l'altrui fortuna; pure ella non sa credere ciò che uscì di bocca a que' due Dialogisti in un altro luogo. *Potrebbe dirsi* (così favellano essi) *che tutto l'ingegno, e tutta la scienza del mondo è oggidì ristretta tra i Franzesi; e che tutti gli altri popoli son barbari in lor comparazione. Egli non è una prerogativa, e un merito in Francia l'aver ingegno e giudizio; perchè tutti i Franzesi ne hanno. Fra loro non c'è persona, la quale, purchè abbia avuto un poco d'educazione, non parli bene, non iscriva con leggiadria. Il numero de' buoni autori, e de' componitori di belle cose è infinito in Francia*, &c. Così parlano due Franzesi; ma senza la modestia e la prudenza de' veri Franzesi. Questi due pregi probabilmente non si sarebbono desiderati in chi gl'introduce a parlare, s'egli in età più matura avesse preso a comporre quel Dialogo, e a trattar questo argomento. Intanto però non dovrà dispiacere ad alcuno conoscente dei diritti della natura e della giustizia, ch'io abbia in qualche guisa difeso la lingua italiana dalle animose censure altrui: e ch'io persuada agl'ingegni della nostra natura (*leggo Na-*

 zio-

zione) il difenderla ancor meglio di me, non con altro, che colla bellezza e perfezione de' loro libri.

CAPITOLO ULTIMO.

Epilogo dell' Opera, e perfezione del buon gusto poetico.

Raccogliendo finalmente le vele, fia bene disaminar le merci, che per avventura abbiamo raccolte nella nostra navigazione. Il perfetto buon gusto poetico è quello che conosce e gusta, e molto più quello che sa mettere in opera tutto il Bello, e tutte le perfezioni della Poesia. Ora le perfezioni, e il bello della Poesia possono in due maniere considerarsi, ponendo mente alle due differenti vedute di quest' arte. Imperocchè o si riguarda la Poetica per se stessa, e come arte fabbricante: e allora consiste la sua perfezione in porger diletto alle genti. O si contempla come arte subordinata alla politica e filosofia morale: e allora è riposta l'eccellenza sua nel recare ancora utilità agli uomini. Perchè poi l'arte de' poeti non lascia mai d'essere soggetta alla mentovata filosofia e politica, per questo il bello, o la perfezion maggiore della Poesia consisterà tanto nel generar diletto, quanto nell' essere d'utilità ai cittadini. O per lo meno dovrà questo diletto, figliuolo della Poesia, non essere pernicioso alla repubblica,

Si

Si apporterà profitto da' poemi, quando per mezzo d'essi acconciamente, e fortemente s' instilli e s' imprima nel cuore degli uomini l'amor delle virtù, l'odio de' vizj. Il che si eseguisce o con vivamente dipingere gli altrui costumi buoni, o rei; o col rappresentar favole, fatti, ed imprese d'uomini viziosi, e virtuosi, con sentimenti sì dicevoli e con tai colori, che si conducano, come per occulta virtù, e con una spinta segreta, le genti a volere, o ad abborrire ciò che si dee seguire, o fuggire nella vita civile, regolata dalla diritta ragione. Che se talvolta vorremo permettere a' poeti il recar solamente diletto, richiederà la perfezione poetica, che questa dilettazione sia sana, e lungi dal pericolo d'avvelenare gli animi altrui. Per la qual cosa chiamiamo imperfettissima quella poesia, che rappresenterà dolci i vizj, deriderà le virtù, ed insegnerà, non che farà piacere al popolo, i dannosi, malvagi, e disonesti affetti.

Appresso consistendo la perfezione della Poesia considerata in se stessa nel risvegliar diletto, gli sforzi tutti del poetico magisterio si debbono indirizzare a questo bersaglio. Ma l'intelletto dell'uomo non può provar diletto, fuorchè dal vero, ch'è il suo pascolo saporito. L'unica via adunque di dilettare ne' poemi serj si è quella del dipingere e imitare il vero delle azioni, de' costumi, de' sentimenti, e di tutte le cose contenute nel vastissimo seno dei tre mondi, e regni della

natura. Questo vero poscia o effettivamente sia, o sia avvenuto, ovvero sia potuto, o dovuto essere, o avvenire, ha forza di piacere all'intelletto nostro, contentandosi questa potenza del solo probabile, possibile, credibile, e verisimile, il quale non è falso, ed è compreso dentro alla circonferenza del vero. Ma non ogni vero è capace di dilettar l'intelletto, siccome non ogni oggetto sensibile è atto a dilettare il senso; e questo diletto nasce, non dal vero, perchè naturalmente ogni vero può, o dee piacere, ma bensì da una svogliatezza; e da una lodevole ambizione dell'animo nostro, il quale con piacere non abbraccia le verità comunali, triviali, e già da lui conosciute. Adunque resta che gli avvenimenti, costumi, e sentimenti, anzi qualunque cosa si vuol dipingere in versi, debbano portar con seco novità e maraviglia: essendo allora certissimo, che produrran diletto. Perocchè per isperienza sappiamo rallegrarsi l'intelletto nostro, ov'egli impari; ed egli sempre impara, qualor conosce verità ed oggetti nuovi e maravigliosi.

Ora in due maniere può il vero contener novità, e svegliare stupore; cioè o per cagion della materia, o per ajuto dell'artifizio. Se le cose dipinte dal poeta saranno per se stesse nuove e mirabili, diremo che dalla materia nasce lo stupore, e per conseguente il diletto. Per contrario se le verità e cose rappresentate dal poeta saran plebee, triviali, e notissime; e contuttociò egli le esprima

con

con tal vivezza, forza, e ornamento, che rapisca: allora dall' artifizio procederà la maraviglia, la novità, la virtù del dilettarci. Posto ciò, fia primieramente cura particolar de' poeti lo scoprir tutto quel nuovo e mirabile, che può trovarsi nella materia col rappresentar le cose, più tosto come doveano, o poteano essere e accadere, che come sono, o di fatto accaddero, contenendosi sempre mai dentro i confini del verisimile, cioè del vero universale, e guardandosi dal contrariare sfacciatamente alla natura, alla storia, e alla volgar credenza. Secondariamente per dar novità alle cose e alle verità, che ne son bisognose, userà egli tutte le forze dell' artifizio poetico, il quale doppiamente può dar loro questo sì prezioso colore. O con tale energia ed evidenza ci fa egli veder dipinte le cose, che quantunque sieno queste comunali e note, pure infinitamente piacciono per la vivezza della dipintura. O pure si vestono dall' artifizio i sentimenti e le azioni con un sì pellegrino e vago ammanto, che ci appajono piene di novità: il che si compie dall' acutezza dell' ingegno, che con brevi, o leggiadri, o piccanti, e spiritosi concetti esprime le cose; ovvero dalla fecondità e dai capricciosi e bei delirj delle fantasia, la quale con traslazioni, allegorie, parabole, e altre immagini, o invenzioni di maggior mole, dà un' aria nuova e inaspettata agli oggetti ch' erano incapaci di cagionar movimento negli animi nostri.

All' ingegno pertanto, e alla fantasia appar-

partiene come il ritrovare materia nuova e mirabile, così il farla divenir tale per mezzo dell' artifizio. Un vasto ed acuto ingegno, una chiara, veloce, e feconda fantasia son quelle due potenze, che collegate insieme, per varie e differenti strade ci guidano a far mirabili i nostri poemi, e ad incantare co' lor trovati l' animo degli ascoltanti e lettori. Felice quel poeta che dalla natura ne fu con parzialità provveduto! Ma di gran lunga più felice, chi ad un grande e filosofico ingegno, e ad una fertile e vivace immaginazione congiunto avrà un dilicatissimo e purgatissimo giudizio. La lega di queste tre potenze è quella ch' è necessaria per formare il perfettissimo poeta; servendo le due prime per trovare e dipingere il nuovo e il maraviglioso ne' versi, e l' altra assistendo come capo a quelle due braccia. Possono di leggeri e l' ingegno e la fantasia traboccare, col passare, o per empito soverchio, o per debolezza oltra gli estremi del bello poetico, cioè traendo ridicole gemme dalla miniera del falso, o col cadere ne' deformi vizj dell' affettazione e della siccità. Porge loro prontamente soccorso il giudizio, il quale misurando colle leggi del decoro, e coll' attenta osservazione del verisimile e della natura, quel che si conviene agli argomenti, non permette all' altre due potenze l' eccedere, e il mancar tra via. Che se finalmente il massiccio della poesia, consistente nel buon uso delle mentovate potenze, sarà accompagnato
da

da quell'esteriore bensì, ma lodevolissimo ornamento delle forme di dire, e delle parole della più purgata lingua, in cui si scrivono i versi, allora noi avremo il non più oltre della Poesia. A questa compiuta perfezione ha da tendere chiunque vuol conseguire per mezzo delle Muse l'immortalità del nome. E vi potrà pervenire colui, che oltre alla naturale abilità per divenir gran poeta, userà l'attenta lettura de' migliori poeti, e de' maestri della Poetica, studierà l'arte e le scienze, avrà buon fondo della vera filosofia, e perfettamente gusterà le regole del buon gusto di cui in parte e abbastanza s'è finquì ragionato.

Fine del libro terzo.